COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

Dalla sua origine sino alla riduzione della Grecia in Provincia Romana.

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

VERSIONE DALL' INGLESE

TOMO II.

NAPOLI 1820.

PRESSO I FRATELLI PACI

Con licenza de' Superiori.

COMPENDIO

DELL' ISTORIA GRECA.

CAPITOLO I.

Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda.

Lisandro avendo distrutta la potenza di Atene, gli Spartani erano sul punto di prendere il timone degli affari della Grecia. Gli Elei soffrirono i primi il loro sdegno per aver negato di ammetterli ai giuochi Olimpici con gli altri Greci. Circa questo medesimo tempo Agesilao, eletto re di Sparta, fù mandato nell' Asia con un' armata, sotto pretesto di liberare le città Greche. Riportò sopra Tisaferne una segnalata vittoria, e si arricchì di bottino, dopo aver forzato il campo nemico. Questo successo impegnò il re di Persia, in vece di venire ad un' aperta guerra con Agesilao, a procurare di distruggere la sua influenza nella Grecia, per mezzo del danaro, e riuscì maravigliosamente nel suo disegno. Corruppe da principio i Tebani, in seguito gli Ateniesi, che afferrarono con prontezza questa occasione per iscuotere il giogo di Sparta. Ben presto i popoli di Argo, di Corinto, e di Eubea fecero lega fra loro.

Gli Spartani furono costretti a richiamare Agesilao per combattere i nemici che si univano contro di loro, ma prima del suo ritorno non poterono evitare una battaglia presso Sicione, ove malgrado la sconfitta dei loro alleati ottennere la vittoria col loro valore, non perdendo che otto soldati. Questo vantaggio fu bilanciato da una perdita che soffrirono in mare. Conone generale ateniese eletto per comandare la flotta de' Persiani prese ai Lacedemoni cinquanta vascelli, e insegui gli altri fino ne' loro porti. Da un' altra parte Agesilao guadagnò sopra gli Ateniesi una considerabile vittoria nella pianura di Coronea. Questa guerra si continuava con vigore da una perte, e dall' altra, senza un decisivo vantaggio, finche ambedue le parti egualmente indebolite da una guerra che non era utile ad alcune di esse conclusero la pace nel secondo anno della novantottesima olimpiade (1). Essa fu vantaggiosa ai Persiani; cosicchè Plutarco la chiama vergogna della Grecia.

Non avendo più che temere da un nemico straniero, gli Spartani spersero tosto il terrore del loro nome nei piccoli stati della Grecia. Forzarono i Mantineesi a distruggere le loro mura, obbligarono i Corintj a ritira-

(1) Pace fra la Persia e la Grecia A. G. C. 387.

rate la loro guarnigione da Argo, sottomisero gli Olintj, e prendendo occasione dalle domestiche dissensioni dei Tebani, posero presidio nella cittadella di Tebe (1). Dopo avere sopportate il giogo per quattro anni, riuscirono i Tebani a liberarsene. I Tebani esiliati in Atene mantenendo una corrispondenza coi loro compatriotti formarono il progetto di sorprendere i governatori e la guarnigione. I due principali esiliati, Pelopida e Melone, erano alla testa di questo complotto. Carone uno de' più distinti cittadini si unì ai cospiratori, e offrì loro la sua casa per ricevere gli esiliati. Filida segretario de' governatori mantenne la corrispondenza fra questi e i loro concittadini, e promise di aprire ai primi le porte della città.

Le cose così regolate, Pelopida, Melone, e dieci de' loro compagni si travestisono da contadini, errando nella campagna con de' cani da caccia. Fuggendo così i sospetti entrarono nella città e nella casa di Carone, dove trentasei di quelli del loro partito vennero a ragionarli. Per facilitare l' esecuzione del complotto, Filida avea stabilito di dare in quel giorno una gran festa ai due governatori Archia, e Filippo. I congiurati si divisero in due bande:

(1) Cospirazione de' Tebani contro la tirannia de' Lacedemoni.

ne: Una condotta da Carone, e Melone, dovea attaccare i governatori, e il loro seguito: tenendo nascoste le armi sotto vesti femminili; e con la testa coronata di rami che cadevano loro sul viso penetrarono essi nella sala al momento in cui i loro ospiti erano ubbriachi, e pugnalarono Archia, e Filippo con tutti quelli che loro indicò Fillidia. Nel medesimo tempo Pelopida e Damoclide attaccano Leontida altro partigiano degli Spartani che era in letto; ma questi si difese con furore, impugnò la spada, fu loro incontro alla porta della camera, uccise Cefisodoro che il primo a comparirgli innanzi. Dopo una resistenza lunga, e violenta fu ucciso da Pelopida. Ipate suo amico, e vicino provò la medesima sorte. Le due bande si riunirono e inviarono la notizia di un tale evento agli altri esiliati, pregandoli ad affrettarsi di ritornare in Tebe.

Nulladimeno la guarnigione si era rifugiata nella cittadella, accompagnata dai partigiani di Sparta; e Tebe non poteva credersi libera, che dopo averli fatto abbassare le armi. Ma il giorno appresso giunse in Atene un corpo di truppe di cinquemila soldati, e duemila cavalieri, e poco tempo dopo altro dalla Beozia; dimodocchè Pelopida vedendosi alla testa di un' armata potente, forzò il presidio a rendersi a discrezione.

Que-

Questo rovescio umiliò gli Spartani senza scoraggiarli. Mandarono Agesilao alla testa di questi ventimila uomini per ristabilire il suo potere in Tebe. Il nome di questo Generale cagionò un tal timore al nemico, che non stimando opportuno di darli battaglia, si rifugiò sopra una collina non lontana dalla città. Agesilao lo fece inquietare da un distaccamento, volendo impegnarlo a combattere; ma vedendo che evitava la battaglia, schierò i suoi soldati, e risolvè di attaccarlo. Cabria che comandava le truppe assoldate da' Tebani, gli ordinò di serrare le file, di abbassare i loro scudi; di tenere in avanti le lance (1), piegando il ginocchio, e stando immobili, Agesilao vedendoli così preparati a riceverlo si ritirò, e si contentò di devastare il paese. L' espediente di cui si servì Cabria fu riguardato come uno stratagemma straordinario. Egli stesso se ne gloriava a segno, che si fece costruire una statua nella positura che abbiamo descritta.

Fino allora gli Spartani non avevano avuto rivali nell' arte militare: ma i Tebani lo divennero, ed anche li superarono; se ne vide la riprova nella battaglia di Tegira. Pelopida Generale tebano avendo risoluto di attaccare Orcomeno occupato dagli Spartani, andò contro questa città con un

(a) Stratagemma di Cabria.

un piccolo distaccamento di trecento fanti, e quaranta cavalli, ma sentendo che un corpo di truppe considerabili veniva in soccorso della guarnigione, giudicò a proposito di ritirarsi. Nella sua ritirata incontrò l'inimico presso Tegira senza poter isfuggire di combattere. Dopo una lotta eguale da una e dall'altra parte, i due generali spartani Gorgoleone, e Teopompo, furono uccisi. Questa morte intimorì talmente i loro, che lasciarono il passo libero ai Tebani; ma ciò non bastò a Pelopida. Incoraggiato dal felice successo ottenuto, schierò di nuovo la sua piccola armata, si cominciò la battaglia, e dopo aver fatta una orribile strage dell'inimico, lo pose in piena rotta.

Gli Spartani non avevano mai sofferta una simile sconfitta; non erano stati mai obbligati a cedere ad un numero eguale, ed erano questa volta stati vinti da uno tre volte minore. Bisogna confessare che questi trecento fanti erano il fiore de' Tebani: formavano quello che si chiamava il battaglione sacro. Erano non meno celebri per l'affetto vicendevole che si portavano, che per la lor forza, e coraggio. Uniti con istretta amicizia, avevano giurato di resistere fino all'ultima estremità. Essendo in tal guisa quasi invincibili, ebbero compagna per molti anni la vittoria, ma finalmente furono tagliati a pezzi sotto Filippo dalla falange macedone.

(1) Pelopida non era il solo gran nome che Tebe avesse prodotto a quell' epoca. Epaminonda suo collega, e suo contemporaneo gli era eguale in talenti, se pure non lo sorpassava. Questi due celebri uomini erano intimamente amici, e la sola rivalità che fosse fra loro, aveva per oggetto il pubblico bene, e la gloria della loro patria. Epaminonda consacrò i primi anni della sua gioventù allo studio della filosofia, lungi dagli affari, ai quali non volle prendere mai nessuna parte; fino a che non fu forzato a cedere all' importunità dei suoi compatriotti che conobbero in mezzo alla sua modestia il germe del suo gran talento: nè furono ingannati in ciò che si aspettavano da lui. Innalzato suo malgrado al comando dell' armata, mostrò Epaminonda all' universo che lo studio delle scienze, lungi di detrarre all' uomo di stato, dà maggior risalto alle sue azioni.

Sotto questi due gran capitani, Tebe fu non solo in grado di mantenere la propria indipendenza, ma anche di minacciare le altre greche nazioni della perdita della loro. Gli Ateniesi ne avevano probabilmente conceputo del timore, quando ruppero la loro alleanza con Tebe, e gli unirono agli Spartani contro i loro antichi alleati. Fino allora i Lacedemoni si erano veduti

A 5 gli

---

(1) Epaminonda.

gli arbitri della Grecia; e il loro orgoglio sopportar non poteva un rivale: risolvero-no dunque di abbassare i Tebani. Con questo progetto Cleombroto condusse una numerosa armata alle frontiere della Beozia. Ma per legittimare le ostilità loro gli Spartani intimarono ai Tebani di rendere la libertà a quelle città a cui l'avean tolta, di rifabbricare quelle che avevano distrutte, e di riparare tutto il male che avevan fatto. Tebe rispose che non doveva render ragione della sua condotta che al solo Iddio. Non rimaneva alle due parti che prepararsi alla guerra. Epaminonda fece leva delle maggiori truppe che potè, e si pose in marcia. La sua armata non superava i diecimila uomini; gl'Inimici ne avevano un numero quattro volte più grande. Siccome dopo molti sinistri presagi si biasimava la sua partenza, ripetè ciò che dice Omero, che non vi sono che dei buoni presagj, per chi combatte per la sua patria. Per assicurare però i soldati, naturalmente superstiziosi, mandò secretamente in diverse parti delle persone di sua confidenza che ritornando finsero di aver veduti degli augurj favorevoli; il che rianimò il coraggio e la speranza delle truppe.

Epaminonda aveva usata la saggia precauzione di rendersi padrone di un passo che avrebbe considerabilmente abbreviata la marcia di Cleombroto. Dopo un lungo gi-

giro questi arrivò a Leuttra, piccola città della Beozia, fra Platea, e Tespia. Dall'una parte e dall'altra stavasi deliberando se doveva impegnarsi la battaglia. Cleombroto vi si risolvè secondo il parere de' suoi uffiziali, che gli rappresentavano, che se la evitasse darebbe corpo alla voce che si era sparsa, che egli segretamente favorisse i Tebani. Questi avevano tanto più ragione di desiderarla, quanto che temevano che giungessero al nemico i soccorsi che di giorno in giorno aspettava. Nulladimeuc essendovi sei generali che componevano il consiglio di guerra divisi di opinione, Pelopida il settimo si unì ai tre, che desideravano la battaglia; il suo voto diè fine alla disputa e fu risoluto di combattere.

Le due armate, come già abbiamo detto, erano ineguali di numero: gli Spartani avevano ventiquattromila fanta, e secento cavalieri: i Tibani semila dei primi, e quattrocento dei secondi: ma questa piccola armata invasa dell' amore della gloria, voleva vincere o morire. La cavalleria lacedemone composta di uomini presi alla rinfusa, senza valore, senza disciplina, e quanto superiore in numero all' inimico altrettanto inferiore in coraggio. Cleombroto non poteva confidare che negli Spartani, perchè gli alleati detestando questa guerra, e malcontenti de' Lacedemoni, non marciarono che con ripugnanza. L' abilità

de' comandantj suppliva al numero delle truppe, specialmente nell' armata tebana; il di cui comandante era miglior generale dei suoi tempi. Lo secondava la bravura di Pelopida, che conduceva il battaglione sacro. Le due armate si posero in ordine di battaglia. Cleombroto comaodava l' ala diritta alla testa de' Lacedemoni, ne' quali aveva riposta la maggior fiducia, e le di cui strette file avevano dodici piedi di profondità: l' ala sinistra composta di alleati, era sotto gli ordini di Archidamo figlio d' Agesilao. Epaminonda comandava la sinistra della sua armata, e doveva combattere Cleombroto, che egli voleva attaccare, persuaso che se gli riusciva rompere la falange spartana, il resto dell' armata si darebbe tosto alla fuga.

(1) La cavalleria diede principio all' azione. Era nelle due armate situata alla fronte dell' ala sinistra. I Tebani erano meglio equipaggiati e più bravi de' cavalieri spartani: questi, scomposte le loro file, piegarono sulla loro infanteria, che posero in disordine. Epaminonda alla testa della sua cavalleria assale Cleombroto, e piomba sulla falange. Questi per fare una diversione stacca un corpo di truppe, cui ordina d' attaccar Epaminonda di fianco, e procurare di circondarlo. Vedendo Pelo-

(1) Battaglia di Leuttre A. G. C. 371.

lopida questo movimento, alla testa del battaglione sacro, si avanza intrepido per prevenir l' inimico, e attacca Cleombroto, le di cui truppe prese all' impensata, sono poste in disordine. Il combattimento fu sanguinoso. Fino che Cleombroto potè agire, la battaglia rimase indecisa; ma quando coperto di ferite morì, le due armate raddoppiarono i loro sforzi: i Tebani per render completo il loro trionfo, gli Spartani per evitar la vergogna, di cui si coprirebbero, se abbandonassero il corpo del generale. Immensa fu dall' una e dall' altra parte la strage. I Lacedemoni si batterono con tanto furore che riuscirono a salvare il corpo. Incoraggiati da questo vantaggio, proposero di ritornare a combattere; il che gli avrebbe forse resi vincitori, se gli alleati li secondavano; ma questi vedendo la falange disfatta, e credendo che tutto fosse perduto, presero la fuga, strascinarono con loro il resto dell' armata. I Tebani padroni del campo di battaglia v' inalzarono un trofeo, e permisero a' nemici di seppellire i loro morti.

I Lacedemoni non avevano sofferto mai una più terribile sconfitta. Non avevano fino allora perduto nelle più sanguinose battaglie, che quattro, o cinquecento uomini; ma in questa ne perderono quattromila, tra i quali mille Spartani, oltre settecento rimasti sul campo. Dal canto loro

i Tebani non perderono, che quattrocento uomini, nel numero dei quali non ve ne erano che quattro dei loro.

Si nota che quando giunse a Sparta questa nuova, gli Efori non vollero interrompere i giuochi pubblici, che si celebravano. Sia che volessero con tale indifferenza far credere, che la perdita fosse leggiera, e nascondere al popolo la verità, sia che la depravazione avesse di già fatti dei rapidi progressi a Sparta; è difficile dopo tanti secoli determinare qual fosse il motivo d' una simil condotta. Il giorno dopo le famiglie furono informate delle perdite da loro fatte, e si videro i padri, e i congiunti de' morti andare ne' tempj, ringraziare gli Dei, e congratularsi in seguito vicendevolmente per la loro gloria, mentre quelli che non avevano da piangere, si affliggevano pubblicamente.

Ma si doveva decidere un punto importante riguardo a questi ultimi. La legge li degradava, e li dichiarava infami. Era obbrobrioso contrarre con essi alleanza. Dovevano comparire in pubblico con la testa rasa, con abiti abietti, e chiunque l'incontrava aveva dritto d' insultarli e percuoterli impunemente. Questa legge era troppo severa; e un sì gran numero di cittadini delle primarie famiglie avevano incorsa la pena da essa stabilita, che temevasi qualche tumulto, se le si dava esecuzione. Dall' al-

tra

tra parte il bisogno di nuovi soldati per reclutare l' armata, era estremo. In questa perplessità, si concedè ad Agesilao un poter superiore alle leggi. Poteva sospenderle, e abrogarle, o ricercarne l' esecuzione, a seconda dell' opportunità. Dichiarò solamente, che dormirebbero per un giorno, che in seguito riassumerebbero la loro forza. Con quest' espediente garantì i cittadini dall' infamia.

Gli Spartani non tardarono a sentire le conseguenze di questa terribile sconfitta. Molte città della Grecia, che fino allora erano rimaste neutre, si dichiararono in favor de' Tebani, per cui si accrebbe la loro armata fino a sessantamila uomini. Con forze così considerabili Epaminonda entrò nella Laconia; nulla operò da principio contro Sparta; ma ristabilì gli Arcadi nei dritti, e antichi loro privilegj, de' quali erano stati spogliati dagli Spartani, e gli pose in situazione di fabbricare una nuova città, che si chiamò, come la prima, Messene.

Gli antichi Greci erano talmente gelosi della loro libertà, che non v' era azione, per bella che fosse, che potesse presso loro far perdonare l' offesa, che le fosse stata recata. Pelopida, ed Epaminonda ne furono un esempio. In vece d' esser ricevuti al loro ritorno come eroi vincitori, furono citati innanzi ad un tribunale, co-

me colpevoli, e li fu chiesto conto della loro condotta, e del motivo, per cui avevano conservato il comando, oltre il termine prescritto dalla legge. Il codice tebano poneva questo fra i delitti capitali, e i fautori della costituzione ne chiedevano con calore l' adempimento. Pelopida comparve il primo innanzi a' giudici. Ei si difese con minor grandezza d' animo e coraggio, di quello che si sarebbe aspettato da uomo così valoroso; e l' intrepidezza che l' accompagnava nelle battaglie, l' abbandonò innanzi a' suoi giudici. Vi era nel suo contegno non so che di timido, e di basso, che non prevenne certo in suo favore. Fu nulladimeno assoluto, ma non senza contrasto.

Epaminonda all' opposto si presentò con quella calma, che move dall' innocenza. Anzi che giustificarsi, fece l' enumerazione delle sue intraprese; narrò con fierezza, come aveva desolata la Laconia, rifabbricata Messene, e liberata l' Arcadia. Conclude col dire, che moriva con piacere, se i Tebani gli lasciavano tutta la gloria delle sue belle azioni, e dichiaravano che tutte le aveva fatte di sua propria autorità, e senza loro partecipazione. Tutti i voti furono in suo favore, e ritornò dal tribunale, come da una battaglia, coperto di gloria, e d' applausi. La sua dignità strappò per così dire, l' ammirazione. L' ardire d' Epaminonda ebbe un tal successo, che

i

i suoi nemici, non osarono più proseguire l'accusa, e fu col suo collega assoluto. Gelosi nulladimeno della sua gloria, vollero mortificarlo; e con questa intenzione, lo fecero nominare presidente al ripulimento della città dalle immondizie; ma egli accettò con riconoscenza questa carica, dicendo che invece di stimarsi disonorato per un simile impiego, gli farebbe con la sua condotta acquistare concetto, e splendore.

Gli Spartani spaventati dalla loro ultima sconfitta chiamarono in loro soccorso gli Ateniesi, che malgrado la loro gelosia contro i loro antichi rivali, s' impegnarono a soccorrerli con le loro truppe. I Lacedemoni ricorsero pure al Re di Persia, ma Pelopida deputato pe' Tebani, potè ottenere che questo principe rimanesse neutrale.

Poco dopo Pelopida fu mandato alla testa di un' armata contro Alessandro re di Fere, uno de' più crudeli tiranni, che siano giammai esistiti. Questo principe aveva desolato tutta la Tessaglia. Nella sua ferocità ora faceva innalzare dei roghi per divertirsi, ed ora lanciava dei cani feroci contro uomini, che aveva fatti coprire con pelli di bestie. Pelopida riuscì a domare questo mostro, e procurò di riformare le sue crudeltà; ma Alessandro in vece di riconoscere i buoni consigli del suo benefattore, si prevalse della prima occasione, che se gli presentò per vendicarsi; nè tardò

dò molto. Deputato nuovamente Pelopida ad Alessandro, fu imprigionato contro il diritto delle genti. Invano i Tebani reclamarono contro una così odiosa violazione, e mandarono anche una possente armata per vendicare un tanto insulto. Comandata da differenti generali, retrocedè senza aver riportato verun vantaggio, e Alessandro trattò il suo prigioniero con maggior severità. Era riserbato Epaminonda ricondurre il tiranno alla ragione. Entrò in Tessaglia alla testa di un numero considerevole di truppe. Il suo nome incusse tal terrore, che il tiranno offrì di sottoporsi, e restituì la libertà a Pelopida.

Libero appena Pelopida, risolvè di punire il tiranno della sua perfidia. Guidò un corpo di truppe contro lui, e si diresse a Cinocefalo. Si diede vicino a questa città una battaglia sanguinosa, e Pelopida vi rimase ucciso. I suoi compatriotti riputarono questa vittoria comprata a troppo caro prezzo, poichè costava loro sì gran generale. Ne provarono egual dispiacere i Tebani, e i Tessali, che ebbero l' onore di rendergli gli ultimi uffizj, il che fecero con la maggior possibile magnificenza. Alessandro fu poco dopo ucciso dalla sua moglie, e da tre suoi fratelli, che stanchi delle sue crudeltà avevano da lungo tempo stabilito di liberare la terra da un tanto mostro. Si dice che il suo palazzo nella not-

notte fosse sempre circondato da guardie, e che un cane mastino vegliasse sempre alla porta della sua camera, alla quale non poteva salirsi, che per una scala. Tebe sua moglie slontanò il cane, coprì la scala con un panno per non fare strepito, la salì accompagnata da tre fratelli del tiranno e l' uccise.

Nel medesimo tempo ardeva una guerra feroce fra gli Spartani, e i Tebani. I primi erano comandati da Agesilao, il solo uomo della Grecia capace di far fronte ad Epaminonda, che era alla testa de' secondi. Questi fece tosto brillare il suo talento, e la sua abilità nell' arte della guerra. Sentendo, che Agesilao dirigendo la sua marcia verso Mantinea, non aveva lasciato che un piccolo numero di cittadini a Sparta, si pose nella notte in cammino per sorprendere quella città priva di guarnigione, e di trinciere. Ma facilmente Agesilao fatto di ciò consapevole spedì un corriere ai Lacedemoni per avvisarli del pericolo che correvano. Poco dopo giunse egli stesso con una potente armata, e appena era entrato nella città, che i Tebani avendo passato l' Europa, si presentarono alle porte di Sparta. Vedendo Epaminonda il suo disegno scoperto, credè indegno di lui ritirarsi senza aver fatto qualche tentativo. Invece dell' astuzia pose in opera il valore, attaccò la città in differenti posti, penetrò fino alla

la pubblica piazza, e si rese padrone di quella parte di Sparta situata al di qua del fiume. Agesilao mostrò un'attività, che non si poteva certo aspettare dalla sua vecchiezza: conobbe che, anzi che attaccare, doveva porsi sulla difensiva, e far uso di tutta la sua intrepidezza, e valore per respingere un tal nemico. Il suo figlio Archidamo alla testa della gioventù Spartana si condusse con un valore incredibile. Si ritrovava sempre dove il pericolo era maggiore. Con la sua piccola truppa arrestò il nemico, e gli fece fronte da ogni banda.

Isado giovine spartano fu l'ammirazione non solo dei Lacedemoni, ma de' Tebani pur anco. Bello, ben formato di persona, sul fior dell'età, si mostrò senza armatura, nudo, unto tutto il corpo. Subito, che si sparse l'allarme, lasciò la casa tenendo in una mano la lancia, e nell' altra la spada: si gettò fra le schiere nemiche uccidendo molti Tebani senza ricevere una sola ferita: sia che il nemico credendolo un Dio, fosse atterrito dalla sua presenza, sia, come dice Plutarco, che gli Dei in grazia del suo valore vegliassero alla sua difesa. Fu talmente ammirato questo suo coraggio, che gli Efori gli decretarono una corona, ma nel medesimo tempo lo multarono per essere uscito senza armatura.

Andati a voto i suoi progetti contro Spar-

Sparta, Epaminonda risolvè di tentare un gran colpo, volendo compensarsi della sofferta disgrazia. Sapendo che per difendere la città avevano ritirate le truppe da Mantinea, s' incamminò immantinente verso quest' ultima. Avendo stabilito d' attaccarla, mandò innanzi un corpo di cavalleria per riconoscerne la situazione. Un poco avanti che giungesse a Mantinea gli Ateniesi sbarcarono un corpo di sei mila soldati, che senza prender riposo, e cibo, uscì dalla città, e disfece la cavalleria Tebana. Epaminonda s'avanzava con la sua armata, la di cui retroguardia era seguita dal nemico. Conoscendo, che non era possibile di compiere il suo progetto prima d' essere attaccato, risolvè di far alto e di cominciar egli la battaglia. Era poco lontano da Mantinea, città che diede il nome all' impresa d' un tal giorno, la più memorabile che offra la storia della Grecia, e forse quella di qualunque altro paese. I Greci non si erano giammai battuti fra loro con armate più numerose. I Lacedemoni avevano circa ventimila fanti, e due mila cavalli: l' infanteria tebana ascendeva a trenta mila, e a tre mila la cavalleria.

Epaminonda conservando nella sua marcia il medesimo ordine di battaglia col quale aveva disposte le sue truppe pel combattimento, per non esser obbligato, andan-

dando incontro al nemico, di perdere un tempo prezioso, non marciò di fronte, ma si diresse per colonne verso le colline, che fece occupare dalla sua ala sinistra, come se non avesse voluto venir alle mani nel giorno. Quando fu ad un quarto di lega di distanza fece far alto, e schierò la sua armata, come se la sua idea fosse stata di accompagnarsi in quel posto. I nemici ingannati da una tal finzione credendo che la battaglia non fosse per cominciare, deposero le armi, si dispersero intorno al campo e lasciarono intepidir quell' ardore si necessario nel punto d' una battaglia per infiammare i soldati.

Epaminonda profittò di questo terrore: dispose subito le sue truppe in ordine di battaglia, dividendo le colonne, rinforzando la sua ala sinistra con isceltì soldati, onde darle maggior forza e porla in istato d' attaccare la falange spartana, in faccia della quale era venuta a porsi. Ordinò poi al centro, e all' ala dritta della sua armata marciar lentamente, e di far alto avanti d' attaccare i Lacedemoni: non volendo confidar e l' evento d' un tal giorno a soldati in cui non avesse risposta tutta la sua fiducia.

Credeva che avrebbe decisa in suo favor la vittoria con le truppe scelte, ch' egli stesso comandava e che aveva serrate in una colonna, a cui aveva data la forma

di

di cono, onde attaccare il nemico; persuaso che se avesse potuto una volta far piegare la falange spartana, che faceva la principal forza de' Lacedemoni, porrebbe facilmente in rotta il resto dell' armata; piombando sulla dritta, e sulla sinistra con le sue truppe vittoriose.

Per impedire all' ala sinistra degli Ateniesi di soccorrer la dritta, fece avanzare al di là delle file un distaccamento d' infanteria, e un corpo di cavalleria, che dispose sopra una piccola eminenza, onde prender gli Ateniesi di fianco in caso che avessero il progetto che supponeva.

Dopo tali disposizioni attaccò con la sua colonna il nemico. Sorpresi gli Spartani di vedere, che Epaminonda marciava in tal guisa contro di loro, corsero all' arme, allestirono i loro cavalli e si recò ognuno precipitoso al suo posto.

La cavalleria tebana, e tessala, la migliore allora della Grecia, aveva ordine d' attaccare quella del nemico, che non fece lunga resistenza. Respinta quasi subito, si rifugiò dietro all' infanteria. Nel medesimo tempo Epaminonda aveva urtato la falange spartana. Dalle due parti combattevasi con incredibil valore. I Tebani e i Lacedemoni erano risoluti piuttosto di morire, che cedere ai loro rivali l' onore di questa giornata. Fecero uso da principio delle lance; ma spezzate queste nell' urto, con-

combatterono con le spede. La resistenza fu ostinata, e numerosa la strage. Disprezzando i soldati il pericolo, e desiderosi di distinguersi col valore, vollero piuttosto morire nel loro posto, che ceder terreno.

(1) Continuando la strage da ambe le parti, e la vittoria pendendo indecisa, Epaminonda per far piegar la bilancia in suo favore si determinò, a costo della sua vita, a tentare uno sforzo straordinario. Riunisce intorno di se i più bravi, e i più risoluti, e ponendosi alla loro testa, piomba sul nemico nel più folto della mischia, e uccide il generale spartano col primo dardo che scaglia. Seguendo il suo esempio i suoi oompagni uccisero, o ferirono tutti quelli che si opposero al loro passaggio, e penetrarono nella falange spartana. Atterriti dalla presenza d' Epaminondà, e vinti dall' intrepida corte, i Lacedemoni cominciarono a piegare. I Tebani animati dai successi del loro generale piombarono sull' ala dritta, e sinistra dell' inimico, e ne fecero una grande strage. Ma alcune bande di Spartani vedendo, che Epaminonda spinto dal suo ardore s' esa allontanato dal forte dell' armata, si riunirono, e tornando a combattere gli scagliarono un' immensità di dardi; colpito da alcuni, molti gli riuscì di evitarne, e continuava a com-

(1) Battaglia di Mantinea A. G. C. 363.

combattere con un valore eroico, quando lo spartano Callicrate, gli fece nel petto, ove lo scopriva la corazza, una ferita mortale. Il ferro restò nella piaga, ed ei cadde a terra soffrendo dolori acerbissimi. Si combattè intorno di lui con un nuovo furore: gli uni volevano prenderlo vivo, e gli altri salvarli! Finalmente i Tebani vincitori lo trasser con loro, e posero in fuga il nemico.

Dopo molte vicende, l'armate, vinte, e vittorioso alternativamente, rimasero nell'inazione. Si suonò dall'una, e dall'altra parte la ritirata nel medesimo tempo. Pretendendo ciascuno d'avere ottenuto vittoría, così i Tebani, come gli spartani eressero un trofeo. I primi per aver disfatta l'ala dritta, ed esser rimasti padroni pel campo di battaglia, e gli altri per aver posto in pezzi il distaccamento di Epaminonda. Chiedere in quei tempi il permesso di seppellire i morti, era lo stesso che confessarsi perdenti, cosicchè nissuna delle due parti volle da principio fare una simil domanda. I Lacedemoni finalmente si fecero innanzi, e si occuparono nel rendere a' morti gli ultimi uffizj.

(1) Era stato Epaminonda condotto fuori del campo. Dopo aver esaminata la sua fe-

(1) Morte di Epaminonda.

ferita, dichiararono i chirurgi che sarebbe spirato immancabilmente, tosto che fosse dalla piaga tratto il ferro. Questa nuova cagionò una profonda, e generale costernazione. Erano inconsolabili, vedendo un sì grand' uomo vicino alla morte. Epaminonda non d' altro occupavasi, che della sua armata, e dell' esito della battaglia. Quando i Tebani gli presentarono la sua armatura, e l' assicurarono, che la vittoria era stata per loro, si voltò verso i suoi amici, e con aria tranquilla disse loro: *Tutto va bene*; e togliendo dal suo petto lo strale, spirò.

Con Epaminonda venne meno la gloria de' Tebani. Questo grand' uomo è forse il solo che abbia inspirato a' suoi compatriotti l' amore per la gloria militare; senzachè abbia avuto nè esemplare, nè imitatori.

La battaglia di Mantinea fu eseguita da una pace generale, che tutti gli stati della Grecia, eccetto Sparta, ratificarono. Le condizioni furono, che ognuno conservasse ciò che possedeva, come pure l' indipendenza. Non accadde nulla di notabile, se non se la spedizione di Agesilao, che recò nell' Egitto soccorso a Taco, usurpatore di quel regno. Al suo arrivo in quel paese tutti si affollarono, per vedere un uomo di una sì alta riputazione, e la maraviglia fu al colmo, quando in vece di trovare un uomo di una figura imponente, non viddero che un gobbo, e un piccolo vecchia-

·ello con veste lacera , e sparsa capigliatu-
·a . La sorpresa si accrebbe , quando Age-
ilao rispose a quelli , che si recavano de'
profumi , e degli altri doni : *dateli ai miei*
'loti : gli Spartani non saprebbero quale uso
arne . Maltrattato da Taco che se gli era
limostrato ingrato , si unì a Nectanabo suo
nipote , che pose sul trono , e di cui assi-
urò il potere . Per ricompensarlo di que-
ti segnalati servigj , questo principe gli do-
iò dugento trenta talenti , e gli dimostrò
n ogni guisa riconoscenza e rispetto (1) .
Nel ritorno in patria fu da' venti gettato
ulle coste dell'Affrica , dove morì di ma-
attia acuta in età di ottant' anni , avendo-
e regnati quaranta .

(2) Il carattere d'Agesilao offre delle co-
se molto straordinarie : Piccolo e zoppo ,
era egli stesso così persuaso della deformi-
à del suo esteriore , che non permise mai
he gli si alzasse una statua , e proibì agli
Spartani di farlo dopo la sua morte . Mo-
trò sempre molta deferenza per il Senato
per gli Efori , il che giovogli per eseguire
enza contraddizione i suoi disegni . Rigido
osservatore dell' antica spartana sobrietà ,
era atto a sopportare le maggiori fatiche .
L' amore , che portava a' suoi figli , era
traordinario . Un giorno un suo amico tro-
 va-

(1) Morte di Agesilao .
(2) Suo ritratto .

vatolo fra i medesimi a cavallo ad un bastone, ne dimostrò maraviglia, » Tenete » secrete ciò che avete veduto » gli disse » Agesilao « fino a che non sarete padre. Grande era la sua generosità coi nemici cui non si poteva paragonare che l'affezione, che portava agli amici. Ne diede una riprova quando richiese la libertà di Nicia a Idrico principe di Caria. *Se Nicia*, gli disse, *è innocente*, *voi dovete per questo liberarlo*; *voi lo dovete per farmi cosa grata quanto sia colpevole*; *ma nell' una*, *nell' altro caso liberatelo*. Era abilissimo nell' ingannare il nemico. Quando era prossimo a porsi in campagna, pubblicava il cammino, che voleva tenere; ed accadeva sempre, che il nemico non prestandogli fede prendeva un' altra strada, e cangiava il suo piano. Godeva di tanta riputazione di coraggio e prudenza, che non solamente gli Spartani lo elessero comandante delle truppe di terra, ma ancora ammiraglio. Questa riunione onorevole di due cariche era sin allora inusitata.

Gli Ateniesi furono quelli che nella Grecia si distinsero maggiormente in coltivare le belle arti, e particolarmente pel loro trasporto per gli spettacoli. Questa passione fu spinta a tal punto di stravaganza che al dir di Plutarco; la rappresentazione delle tragediu di Sofocle, e d' Euripide costò loro maggior somma che la guer-

ra contro i barbari . S' impadronirono di tutti i fondi destinati per la guerra , benchè fosse proibito sotto pena di morte distorli in altro uso . Non solamente annullarono una tal legge , ma ne fecero una contraria , che stabiliva la stessa pena contro quelli che proponessero di restuire gli fondi pubblici al loro primo destino . Non era da supporsi , che gli altri stati della Grecia avessero molta stima per un popolo così dedito ai piaceri ; dal che ne nacque , che alcune repubbliche ruppero l' alleanza, che le univa con Atene , e cominciarono le ostilità . Questa guerra di poca durata non porge nessun fatto strepitoso (1) , se non se la morte di Cabria generale ateniese , che all' assedio di Chio preferì l' onor alla vita , volendo piuttosto perire nel suo vascello , che rendersi .

Una nuova potenza sorgeva allora insensibilmente nella Grecia, cioè quella de'Macedoni. Questo popolo oscuro fino a quell' epoca divenne tanto formidabile , che non può esser dimenticato nella storia della Grecia . I suoi costumi erano grossolani , e benchè guerriero e intraprendente , non si era mai mescolato nelle dissensioni della Grecia . Molte circostanze concorsero a trarlo dalla oscurità , e farlo salire a tal potenza da operare dei gran cangiamenti nel-

 le

(1) Guerra degli Alleati A. G. C. 458.

le greche repubbliche. Conviene dunque delineare quanto più si può precisamente l' origine de' Macedoni, che vedremo tosto figurare cotanto sul teatro del mondo.

CAPITOLO XII.

Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte.

(1) Il primo re de' Macedoni, di cui si parli con qualche certezza fu Carano Argivo di nazione, che si crede il sedicesimo discendente da Ercole. Sopra un tal fondamento Filippo stabilì le sue pretensioni di trar l' ordine da quell' eroe, e si fe render gli onori divini. Si vuole comunemente che Carano animato dalla risposta d' un oracolo conducesse un corpo de' suoi compatriotti in una parte dell' Asia, ove stabilendosi prendesse il titolo di re. Dopo un regno di ventotto anni morì, e il trono fu occupato senza interruzione fino al tempo di cui parliamo, da' suoi discendenti. Le azioni però di questi differenti re non han meritato, che ci fossero trasmesse. Unicamente occupati in difendersi contro i vicini, non meritarono l' attenzione, che pe' li massacri, e le usurpazioni che seguivano nella famiglia reale.

(1) Origine de' re di Macedonia.

(1) Aminta padre di Filippo lasciò due figli maggiori di età quest' ultimo, Alessandro, e Perdicca, che possederono l' uno dopo l' altro il trono. Il secondo ebbe un figlio chiamato Aminta, che succedè, benchè fanciullo, suo padre. Le pubbliche circostanze volevano un principe d'età matura: Aminta fu deposto, e surrogato il suo zio Filippo.

Filippo salì al trono nel ventiquattresimo anno dell' età sua; ed il primo della olimpiade centocinque. Condotto a Tebe nella prima gioventù come ostaggio, vi ricevè la sua educazione. Acquistò alla scuola d' Epaminonda quella profonda cognizione dell' arte militare, che spiegò nel corso del glorioso suo regno. Essendo i vicini tutti suoi nemici, ebbe frequenti occasioni di esercitare il suo valore, e la sua attività. Dopo che gl' Illirj si furono impadroniti di una parte de' suoi stati, si prepararono ad attaccarlo con una formidabile armata. I Peonj facevano ogni giorno delle nuove incursioni; ed oltre ciò vi erano due pretendenti alla corona: Pausania il Lacedemone, sostenuto da' Traci, ed Argeo dagli Ateniesi.

In questa situazione dovendo combattere tanti nemici, sua principal cura, salito al trono, fu di assicurarsi de' popoli, di gua-

(1) A. G. C. 383.

-dagnare il cuore de' suoi sudditi, di rianimare l' abbattuto loro coraggio per la perdita di 4000. uomini in una battaglia contro gl' Illirj, e vi riuscì non meno con la sua destrezza, che con la forza della sua eloquenza. Insegnò loro in seguito la disciplina militare, facendoli esercitare sotto i suoi occhi. Fu allora, che formò la falange macedone, così spesso vittoriosa. Migliorò l' unica maniera di combattere de' Greci, che si tenevano talmente stretti, ch' erano insuperabili ad ogni urto del nemico.

Si crede, che la falange fosse composta di sei mila uomini; qualche volta si è dato questo nome ad un corpo di soldati, e qualche volta a tutta l' infanteria. Ma la falange imaginata da Filippo è, secondo la descrizione di Polibio, un rettangolo di ottomila uomini, avendo sedici soldati di profondità e cento di fronte. I soldati erano così uniti che le picche di quelli della quinta fila, passavano tre piedi al di là della prima. Gli altri le di cui lance erano inutili per la lontananza, si appoggiavano su quelli che loro stavano d' avanti. Tutti serrandosi per spingere la prima fila, ne derivava un urto così violento, che difficilmente si poteva resisterli.

Avendo dato ordine a' suoi domestici affari, e terminate tutte le quistioni co' suoi vicini, Filippo rivolse le armi contro gli Ate-

Ateniesi che marciavano verso Metone per soccorrere Argeo. Diede loro battaglia e li disfece: la morte d'Argeo ucciso nell'azione diè termine alla guerra. Filippo permise agli Ateniesi caduti in suo potere di far ritorno alla loro patria. Questa moderazione gli conciliò talmente l'amore di quel popolo che tosto la pace fu conclusa; ma egli non l'osservò che il tempo necessario per assicurare la sua autorità ne' suoi stati.

Risalendo verso Settentrione soggiogò da principio i Peonj, in seguito gl' Illirj. Obbligò questi ultimi a restituire tutto quello, che avevano tolto alla Macedonia. S' impadronì poco dopo d'Amfipoli, situata sulle rive del Strimone, che da quella parte era la chiave dei suoi stati. Dopo esser impadronito di questa fortezza nel principio del regno, l'abbandonò agli Ateniesi, cui in origine apparteneva; ma questa volta l'unì a' suoi stati. Trattò sempre con molta umanità, e piacevolezza gli Ateniesi, che cadevano in suo potere, e particolarmente alla presa di Pidua, e di Potidea. Quest'ultima fortezza era difesa dagli Ateniesi, che rimandò dopo averli trattati con ogni riguardo.

Continuando Filippo le usurpazioni su i suoi vicini, s'impadronì di Crenide fabbricata da due anni e l'impose il suo nome. Nelle vicinanze di questa città trovò una miniera d'oro, che produceva ogni anno

il valore di tre milioni, e trecento sessantamila lire; che per que' tempi era una somma immensa, che gli fu più utile delle flotte, e delle armate; e gli giovò infinitamente in tutte le sue negoziazioni. Si narra, che consultando l' oracolo di Delfo intorno all' evento d' una spedizione, ricevesse questa risposta; *che con delle lance d' argento conquisterebbe tutto il mondo*. Egli comprese il vero senso di queste parole; ed era meno superbo d' una vittoria, che d' una felice negoziazione; sapendo che l' ultimo de' soldati divideva con lui la gloria della prima; mentre che nell' altra l' onore gli apparteneva indiviso.

Ma si offrì tosto un più gran teatro alla sua ambizione. La guerra fra le differenti repubbliche della Grecia non era ancora dichiarata: ecco l'occasione che la fece scoppiare. La prima causa di questa rottura, che produsse la guerra detta *sacra*, venne da' Focesi che avevano coltivato un pezzo di terra appartenente al tempio d' Apollo in Delfo. Gli stati vicini riputarono ciò un sacrilegio (1). I Focesi furono citati innanzi al tribunale degli Amfizioni. Tutto quello che riguardava la religione, dipendeva da quel tribunale. Furono condannati a pagare una somma considerabile. Non essendo in situazione di sborsarla non volle-

ro

(1) A. G. C. 365.

so sottoporsi a questa sentenza, dicendo che la cura del tempio, e delle terre che ne dipendevano gli apparteneva da' tempi più antichi. Per provare ciò, citarono un esempio tratto da Omero.

Filomela uno de' loro cittadini li stimolò a prender le armi, animando il loro coraggio; e fu eletto generale. Si rivolse da prima agli Spartani, essendo stati pur essi multati dagli Amfizioni, per essersi impossessati della cittadella di Tebe dopo la battaglia di Louttre: erano per tal ragione disposti a secondarli; ma non giudicaron a proposito di dichiararsi apertamente, nulla dimeno l' incoraggiarono in segreto e diedero de' soccorsi in denaro. Con questo mezzo Filomela potè fare leve di truppe, ed impadronirsi del tempio, senza molta difficoltà. Il primo ostacolo incontrato in quelle vicinanze venne da' Locresi. Ma avendoli vinti cancellò la sentenza degli Amfizioni ch' era incisa ne' pilastri del tempio. Volendo però col manto della religione, e della giustizia coprire la sua impresa, giudicò opportuno consolatore l' oracolo, e procurarsi una favorevol risposta. Ma la sacerdotessa cui s' indirizzò, non volle parlare, fino a che intimorita delle sue minacce, gli disse, che gli Dei lasciavanlo nella libertà delle sue azioni. Giudicando questa risposta favorevole, si prese cura di pubblicarla.

Gli Amfizioni si riunirono di nuovo, e fu decretato la guerra contro i Focesi. Molte repubbliche della Grecia vi presero parte. I Tebani, i Locresi, i Tessali, ed alcuni altri stati vicini si dichiararono per lo Dio, mentre che Atene, Sparta, ed altre citta del Peloponneso presero il partito de' Focesi. Questa guerra, che durò pochissimo tempo, non è notabile che per quello, che distingue tutte le guerre di religione; vale a dire per crudeltà e stragi. I Tebani condannarono a morte come empj, e sacrilegi tutti i prigionieri che fecero: e i Focesi, per rappresaglia usarono loro il medesimo trattamento. Filomela attaccato sopra una collina circondata da' nemici, vedendo ch'era impossibile di fuggire, si precipitò dall' alto di una rupe, onde morire più tosto che cader vivo in mano dell' inimico. Onomarco fu il suo successore.

Filippo non prese parte in questa guerra, poichè era suo interesse fomentarla, anzi che acchetarla. Vedeva con piacere le repubbliche della Grecia indebolirsi vicendevolmente, e divenir così per lui una conquista più facile quando giudicasse opportuno di eseguirla.

Alessandro il Grande nacque alla fine di questa guerra sacra. Ebbe nella sua prima gioventù differenti maestri, che gl' insegnarono la musica, ed altre superficiali cognizioni. Ma quando fu un poco più cresciuto

in

in età, Filippo scrisse ad Aristotile, il più celebre filosofo del tempo, pregandolo volersi incaricare dell' educazione del suo figlio, di nutrirlo di que'sentimenti di grandezza, e di giustizia, che dovrebboro animare tutti gli uomini grandi: e che nissuno più di lui era in grado d' inspirare: e terminava la sua lettera dicendogli, *che ringraziava meno gli Dei d' avergli dato un figlio, che d' averlo fatto nascere, mentre viveva Aristotile.*

Desiderando d' impadronirsi della Tracia, Filippo risolvè di prendere Metone città che da quella parte si opponeva a' suoi desiderj: e perciò l' assediò, la forzò a rendersi, e la rasò da' fondamenti. Fu a un tal assedio, che perdè un occhio per un accidente singolare; Astero d' Amfipoli si era offerto al suo servizio dicendogli, che era così abile a tirar l' arco, che colpirebbe un uccello, per quanto rapidamente volasse. *Io vi prenderò*, rispose Filippo, *quando farò la guerra agli storni.* Questa risposta piccò vivamente l' arciero. Si gettò nella città assediata da cui scagliò al re una freccia sopra la quale aveva scritto: *all' occhio dritto di Filippo*; e per crudele esperienza dell' abilità d' Astero, Filippo fu ferito all' occhio indicato. Questo principe rimandò la freccia con questa iscrizione: *se Filippo prende la città, farà impiccare Astero*; e gli mantenne la sua parola.

Fi-

Filippo marciò in seguito in soccorso de' Tessali, che avevano implorato la sua protezione contro il loro tiranno Licofrone, successore d' Alessandro di Fere. Questo principe dopo aver governato con lode per qualche tempo, rinnovò gli orrori, e le crudeltà del suo predecessore. Protetto da un'armata di Focesi condotta da Onomarco, si credè aver superato ogni ostacolo, e di poter viver sicuro. Filippo lo attaccò con vigore, pose la sua armata in rotta, uccise sei mila uomini, e fece gettare in mare tremila Focesi, come profani, sacrileghi, e inimici della religione.

Avendo in tal guisa liberati i Tessali, risolvè di portare le sue armi nella Focide, volendo impadroniesi delle Termopili le chiave della Grecia, e particolarmente dell' Attica. Ma saputo il suo progetto, gli Ateniesi lo prevennero, e mandarono un corpo di truppe a occupare quel passo. Filippo, non essendo giunto ancora al punto di voler romperla con essi, abbandonò il suo progetto. Demostene aveva eccitato i suoi compatriotti a quest'atto di coraggio. Questo celebre oratore aveva preveduto dal suo principio i disegni ambiziosi di Filippo, e il potere che aveva questo principe di porli in esecuzione.

Demostene gran politico, e nello stesso tempo grand' oratore, era nato l' ultimo

an-

anno della novantanovesima olimpiade (1). Noi vedremo in seguito quanto brillerà in questa istoria. Suo padre non era, come pretende Giovenale, un oscuro artigiano, ma uno de' principali cittadini di Atene, che con la fabbrica delle armi aveva acquistata una considerabile fortuna. Demostene lo perdè in età di sette anni, e per maggior disavventura, i suoi tutori dissiparono la maggior parte della sua eredità. Le prime prove, che diede Demostene del suo genio per l'oratoria, fu nel difendere la propria causa contro essi; benchè dell' esito felice fosse debitore più alla giustizia della medesima che alla sua eloquenza, poichè si avvide ben tosto che la sua pronunzia era difettosa. Questo difetto parve da prima incorreggibile, perchè balbettava; ma lo vinse declamando sopra la spiaggia del mare, e tenendo delle piccole pietre in bocca. La sua voce era effeminata; le diede maggior forza esercitandosi a declamare correndo, o salendo una montagna. I suoi gesti erano privi di grazia, e riuscì a dargliela esercitandosi innanzi ad uno specchio. Persuaso dell'avversione dello spirito umano per una continuata fatica, costrinse se stesso a consacrarsi interamente allo stato d' oratore. Dopo aver fatto costruire un oscuro gabinetto,

vi

(1) Demostene.

vi si richiudeva per due o tre mesi, e per essere obligato a non uscirne si radeva per metà il capo.

Tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili senza la direzione d' un attore chiamato Satiro. Questi avendo un giorno incontrato Demostene coperto di vergogna, e di confusione, per essere stato fischiato in un' assemblea del popolo per la sua maniera di parlare, lo pregò a recitarli qualche verso di Sofocle, il che eseguì. Satiro li ripetè con una riflessione di voce, e con un accento sì aggiustato, che provarono a Demostene quanto poco egli conoscesse la declamazione; ma ben presto la sua perseveranza e docilità alle lezioni dell' attore lo fecero giugnere a tal grado di perfezione nel pronunziare un discorso, che tanto sorpassò i suoi contemporanei in quest' arte, quanto fu loro superiore ne' talenti per la sua perfezione. In una parola fu riputato tosto come il modello della vera eloquenza. Correvasi da tutte le parti della Grecia per udirlo. Nessun suo compatriotto potè paragonarsi a lui, e fra i Romani il solo Cicerone. Gli antichi hanno esaminato quale de' due oratori meritasse la preferenza, ma non hanno ardito decidere una tal quistione, e si sono limitati a descrivere le bellezze delle loro orazioni, e a mostrare che ciascuno è perfetto nel suo genere.

La sua eloquenza era grave e austera, co-

come il suo carattere. Maschia, sublime, ardita, impetuosa, abbandonava in metafore, e apostrofi; invocava gli Dei, gli astri, gli elementi, l' anime dei soldati morti a Salamina, e a Maratona: il che produceva sull' animo degli uditori, un effetto così grande, che lo credevano ispirato. In una parola le deliberazioni, e la condotta de' suoi compatriotti dipendevano talmente da lui, che Filippo diceva che temeva meno le flotte, e le armate ateniesi, che Demostene; aggiungendo che questi era il suo solo nemico.

Non volendo Filippo ancora attaccar gli Ateniesi, rivolse le sue armi contro i loro alleati, e particolarmente contro gli Olintj che soggiogò facilmente, non ostante i soccorsi ricevuti da Atene. Essendosi impadronito della loro città, l' abbandonò al saccheggio, e fece vendere gli abitanti. Condannò a morte due suoi fratelli bastardi che furono trovati fra i prigionieri, essendosi già disfatto d' un terzo. Secondo Giustino, la protezione, che gli Olintj avevano accordata a questi infelici fu la cagione della loro rovina.

I Tebani troppo deboli per terminar soli la guerra, che avevano coi Focesi, dimandarono soccorso a Filippo, che l' accordò subito premurosamente, giacchè nulla bramava con maggior ardore che di avere un pretesto di meseolarsi negli affari

della

delle Grecia. Volendo nel tempo stesso ottenere concetto di principe religioso, comprendeva, che perciò bastava far guerra a quelli che erano convinti di sacrilegio. Perchè gli Ateniesi non fossero di ostacolo ai suoi progetti soccorrendo i Focesi, tenne a bada i primi con delle proposizioni di pace; il che gli riuscì a segno, che gli Ateniesi gl' inviarono in Macedonia dieci ambasciatori, tra i quali Eschine e Demostene. Eccetto quest' ultimo, Filippo giunse a corromperli tutti. Continuò a mandare in lungo il trattato, fino a che non si trovò in grado di marciare contro la Focide; e tanto fu il terror del suo nome, che l' inimico fu forzato a rendersi a discrezione.

(1) Agli alleati de' Focesi, e particolarmente agli ottomila uomini arrollati nel Peloponneso, Filippo permise di far ritorno tranquillamente alle loro case; ma i Focesi rimasero alla sua discrezione. Trattandosi di un affare, che interessava tutta la Grecia, stimò opportuno di non agire soltanto con la sua propria autorità, ma di dipender dal giudizio del tribunale degli Amfizioni, che fece convocare a tale effetto. Ma questo era così ligio alla sua volontà, che non fece che ridurre

(1) Castigo de' Focesi A. G. C. 746.

te in decreto le sue risoluzioni. I giudici, pronunziarono la demolizione di tutte le città della Focide, e condannarono quelli che avevano presa la fuga, come principalmente colpevoli di sacrilegio, ad essere proscritti, e privi d' ogni diritto ai benefizj dichiararono che quelli che erano rimasti nella città sarebbero dispersi nei villaggi, e condannati a pagare un tributo di sessanta talenti sopra le loro terre, fino a che non avessero restituito tutto ciò, che avevan rubato nel tempio saccheggiato da Filomela. Per render completo il loro castigo, furono privati del dritto di sedere nel tribunale degli Amfizioni, nel quale ogni Focese aveva doppio suffragio. Filippo si fece cedere questo dritto, che riputava essenziale; e che gli aprì la strada a quella grande autorità, di cui godè in seguito negli affari della Grecia. Unendosi co' Tebani ebbe la soprantendenza de' giuochi Pitzj, di cui privò i Corintj, che si erano uniti a' Focesi. Avendo in questa guisa dato compimento a' suoi progetti, Filippo non giudicò ancora conveniente di lasciar conoscere i suoi ambiziosi disegni, e ritornò trionfante nel suo regno.

(1) In questo tempo diede un' esempio di giustizia, che l' onora agli occhi d' un filo-

---

(1) Bell' atto di giustizia di Filippo A. G. C. 344.

losofo più di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone distinto pel suo valore, aveva meritate le lodi del suo sovrano. Imbarcatosi egli sopra un vascello, che fece naufragio, quasi senza vita fu gettato al lido. Un Macedone, che aveva l' abitazione non molto discosta, testimone di questa disgrazia si affrettò di soccorrere quell' infelice: lo porta in sua casa; gli cede il proprio letto, lo assiste per quaranta giorni dandogli tutti i soccorsi necessarj. Tolto in questa guisa alla morte il soldato espresse la sua riconoscenza al suo liberatore, assicurandolo della protezione del re ch' egli stesso implorerebbe a di lui favore. Quando fu ristabilito, il suo albergatore gli somministrò il danaro necessario per proseguire il suo viaggio. Qualche tempo dopo si presentò a Filippo, narrò la sua avventura, tacendo però da chi era stato salvato, esagerò i suoi servizj, e invidiando i beni del suo liberatore, con la più nera ingratitudine glie li chiese in ricompensa. Il principe senza esaminare la sua dimanda gli accordò tutto. Il soldato torna all' asilo ove era stato sì bene accolto e contraccambia i benefizj del suo albergatore, spogliandolo delle sue proprietà, e dei frutti della sua industria. Oppresso da questa nera ingratitudine quell' infelice risolvè di cercare qualche risorsa alla sua disgrazia ed in una lettera che scrisse a Filippo l' informò

mò della condotta del suo spogliatore. Ripieno della maggiore indignazione il principe ordinò immantinente, che gli fosse resa giustizia; gli fece restituire tutto quello di cui era stato sì ingiustamente spogliato; fece prender il soldato, ed imprimere con un ferro rovente sulla sua fronte: *ospite ingrato*: carattere infamante in tutti i secoli, presso tutte le nazioni, e particolarmente presso i Greci scrupolosi osservatori dell' ospitalità.

(1) La spedizione militare, che Filippo intraprese dopo quella, di cui abbiam parlato, fu contra il Chersoneso. Gli Ateniesi avevano per varj anni posseduta questa penisola. Quantunque Coti re di questo paese, l' avesse liberato, e lasciato al suo figlio Chersobleto, questi non potendo resistere a Filippo, restituì il Chersonese al suo antico padrone, e non si riservò che Cardia, che n' era la capitale; ma dubitando di ricadere sotto il dominio d'Atene, i Cardiesi implorarono la protezione di Filippo, che fu loro accordata. Diopite capo della colonna, che gli Ateniesi avevano mandato nel Chesoneso considerando la protezione di Filippo come un atto d' ostilità, invase per rappresaglia i paesi marittimi di Tracia, di cui il re macedone aveva poco innanzi fatta la conquista. Filippo

(1) Spedizione di Filippo nella Tracia.

po scrisse ad Atene, dolendosi della condotta di Diopite, che accusò di violatore della pace. I suoi partigiani si affaticarono molto a dimostrare che le sue doglianze erano giuste, e fondate, e che le azioni di Diopite erano riprensibili; ma Demostene in una orazione, che disse in questa circostanza, e ch' è la prima delle Filippiche, dimostrò che Diopite non aveva fatto che il suo dovere, e che invece d' incontrare il biasimo de' suoi compatriotti, meritava gli elogj loro.

Filippo non si mostrò intimorito della resistenza dell' eloquente suo antagonista; ma continuando a dilatare la sua influenza nelle altre repubbliche della Grecia, offerì la sua protezione a' Messonj ed agli Argivi oppressi dagli Spartani. I Tebani essendosi riuniti a' primi, ne risultò da questa alleanza una formidabile lega. L' unione fra Atene e Sparta, era il solo mezzo di bilanciare questa potenza. Filippo, e i Tebani fecero quanto poterono. Ma Demostene svegliò gli Ateniesi, raccomandò loro di stare in guardia, e senza romperla apertamente con Filippo, l' obbligò a rimanersi tranquillo.

Ma questo principe non istette per lungo tempo in riposo. Il suo spirito inquieto, ed intraprendente, sempre macchinava qualche impresa. Da lungo tempo aveva gettato lo sguardo sull' isola d'Eubea, situa-

ta

ta favorevolmente per proteggere i suoi disegni contro la Grecia. Col pretesto d' esser invitato da alcuni di quegli abitanti, vi spedì un corpo di truppe. Si rese così padrone di molte fortezze, smantellò Portmos, e stabilì in quel paese tre tiranni. In questa dolorosa situazione Plutarco d'Eretria pregò gli Ateniesi di venire in soccorso degli Euboici. Essi gli mandarono alcune truppe comandate da Focione. Questo generale, di cui avevano concepute grandiose spranze, giustificò il concetto, che il pubblico aveva di lui.

(1) Questo grand' uomo avrebbe onorato i più bei giorni della repubblica d' Atene. aveva modellato i suoi costumi nell' Accademia sugli esempj della più rigida, e austera virtù. Si pretende che non sia stato mai veduto ridere, nè piangere, e che conservasse sempre un contegno grava, e severo. Imparò sotto Cabria l' arte militare, e moderò, e corresse sovente l' impetuosità: e i difetti di questo generale. Ammirando, e imitando la sua umanità, egli apprese a farne un uso più nobile. Avendo ricevuto ordine d' imbarcarsi con venti vascelli per ricevere il tributo degli alleati, e delle sottoposte città » a che » dis» se, con tante fosze? Contro un nemico » sono poche, e un sol vascello è baste-

» vo-

(1) Focione.

» vole per gli amici e gli alleati « . Sopportava con ilarità le fatiche della guerra. Quando i soldati lo vedevano con mantello, dicevano che il freddo era beu aspro . Il suo esteriore era severo e dispiacente , e i suoi nemici ne profittavano per rimproverarli la sua aria pensosa . Carete avendolo un giorno deriso di ciò , e gli Ateniesi ridendo dei suoi scherzi , Focione gli replicò. » La mia severità non vi ha mai rattristato: ma la gioja di costoro , che ridono, vi ha spesso costato delle lacrime. « Nell' assemblee del popolo la sua eloquenza semplice , concisa , e naturale spesso produceva maggior effetto dell' energia , e delle dignità di Demostene, che lo chiamava la scure che abbatteva i suoi discorsi. La robustezza delle ragioni, e la semplicità formavano il pregio delle sue arringhe, sdegnando qualunque accessorio ornamento. Afflitto per la depravazione de' suoi compatriotti, gli trattava con la massima severità. Era superiore a' loro biasimi , e disprezzava le lodi loro a segno , che un giorno ; che fu approvato il suo sentimento, ne fu sorpreso, e dimandò a uno de' suoi amici se gli era sfuggito qualche tratto insolente. Il suo desiderio per la pace, era prodotto dalla persuasione , che i suoi concittadini avessero degenerato de' maggiori . Previde i disegni di Filippo, ma giudicò la repubblica troppo corrotta per poter-

ne

gli resistere. Egli era, secondo quello che dice Demostene nella sua terza Filippica, nel numero di quelli, che abbandonarono gl' interessi della patria, non per impotenza, o corruzione; ma per una trista persuasione nella indispensabile necessità, in cui si trovavano di credere alla fatalità delle circostanze, sottoponendosi ad una sorte, che non era possibile evitare. Fu sempre contrario a Demostene: avendoli l' esperienza insegnato a diffidare di quelli da cui si lasciava il popolo condurre: credè, che la smania di quest' Oratore per impegnare gli Ateniesi alla guerra, non fosse che un artificio per intorbidare lo stato, e regolare a suo piacere le assemblee del popolo. *Focione*, diceva Demostene, *il popolo vi sacrificherà, in qualche successo di follia*: *Sì*, gli replicò, *e voi diventerete la sua vittima quando rientrerà in se stesso*. Si fece qualche volta agire Focione contro il suo sentimento: ma non mai si potè fare parlare contro la propria coscienza. Focione non ricusò nè cercò mai il comando, qualunque fosse la sua opinione su l' impresa, a cui veniva destinato. Fu scelto quarantacinque volte per porsi alla testa dell' armata senza che mai egli lo avesse richiesto. Conoscendo il suo merito gli Ateniesi gli perdonarono al momento del pericolo quella severità con cui soleva sprezzare l' opinione pubblica.

Si confidò dunque a Focione il comando delle truppe, che si mandarono in soccorso di Plutarco. Ma questo traditore non corrispose che con l' ingratitudine al beneficio. Alzò tosto lo stendardo di ribellione contro gli Ateniesi, e volle combatter l'armata, ch' egli stesso aveva richiesta. Questa imprevista perfidia non però sconcertò Focione; l' inseguì, guadagnò una battaglia, e lo scacciò da Eretria.

Veduto Filippo andar a voto il suo progetto contro l' Eubea, procurò d' inquietar gli Ateniesi da un' altra parte. Sapendo, che ritraevano dalla Tracia la maggior parte de' loro grani: risolvè di chiuder i porti di questo paese, e particolarmente s' impadronì di Perinto, e di Bisanzio (1). Ma non volendo ancora romperla apertamente con essi, prese cura di tenergli a bada, protestando il rispetto che nutriva per essi, e la ripugnanza che provava a far loro il minimo torto. Scrisse pur loro una lettera, in cui gli esponeva ch' erano essi, e non egli che violavano i trattati di pace. *Quando noi eravamo nemici*, diceva loro, *mandaste de' vascelli di guerra contro me per prendere e vendere tutte le mercanzie, che venivano ne' miei stati; ma attualmente spingete l' odio, e l' ingiustizia al punto di mandare ambasciadori al Re di Persia per impegnarlo a dichiararlo contro di me.*

Que-

(1) A. G. C. 334.

Questa lettera somministrò agli Oratori, ch' erano nel partito di Filippo, il mezzo di giustificare la sua condotta. Demostene solo stiede fermo, e continuò a far palesi i suoi artifizj. Per distruggere le prime impressioni, che la lettura di una tal lettera aveva prodotte, montò subito in tribuna, e arringò il popolo con una fulminante eloquenza. Disse che la lettera insultava gli Ateniesi, ch' era una vera dichiarazione di guerra; già da lungo tempo fatta dalle azioni di Filippo; che la pace che aveva conclusa con essi, non tendeva che a farli deporre l' amore, onde piombare sopra essi al momento, che avesse potuto coglierli all' improvvisa. Rimproverò loro in seguito, secondo il solito, la loro indolenza, e la viltà di lasciarsi ingannare da Oratori, che Filippo teneva al suo soldo.

» Siate convinti » aggiuns' egli » di queste verità, che noi da quì innanzi non » potremo godere della pace; poichè la » lettera di Filippo è una dichiarazione di » guerra, e la sua condotta un continuo » seguito d' ostilità. Voi non dovete risparmiare nè il pubblico tesoro, nè le sostanze de' particolari, se lo esiggono le » circostanze. Affrettatevi a porvi sotto li » vostri stendardi, e ad eliggere de' generali più abili di quelli da voi fin' ora

 im-

(1) Discorso di Demostene.

» impiegati; mentre nessuno di voi non può
» pensare, che quelli che hanno rovinati i
» vostri affari, siano capaci di ristabilirsi,
» come erano ne' tempi felici passati. Ri-
» flettete quanto sia vergognoso per voi,
» vedere un Macedone disprezzare il peri-
» colo a segno d' affrontar le battaglie, e
» di coprirsi di ferite a solo oggetto d' in-
» grandire il suo impero; mentre gli Ate-
» niesi, che in ogni tempo hanno avuto
» il dritto di non obbedir che alle leggi,
» imponendole agli altri con la spada alla
» mano, gli Ateniesi, dico, scoraggiati,
» indolenti, degenerando dalla gloria de' lo-
» ro maggiori, abbandonerebbero l' inte-
» resse della lor patria?

(1) Quantunque Focione rare volte fosse del sentimento di Demostene confermò con zelo i suoi detti. Fece conoscere l' incapacità de' generali; che tosto cambiati, fu egli eletto comandante supremo, e marciò contro Filippo, il quale assediava Bisanzio. La condotta di Focione in questa circostanza, non ismentì il concetto che si era acquistato. Fu secondato dagli uffiziali e da' soldati, che tutti confidavano nel suo valore, e nella sua fortuna. Forzò Filippo a levare l' assedio, e lo cacciò dall' Ellesponto, prese alcuni de' suoi vascelli, e riacquistò le fortezze di cui s' era impadronito; ed

(1) Focione eletto generale.

ed avendo fatte molte discese de' di lui stati, saccheggiò il paese, fino a che Filippo riunì un' armata per resistergli, ed allora stimò opportuno di ritirarsi.

Avendo Filippo sofferto un tal rovescio in Grecia, rivolse le sue armi contro gli Sciti, che facilmente disfece; ma al ritorno di questa spedizione non potè evitare un incontro co' Triballi, nel quale fu ferito in una coscia, e gli fu morto sotto il cavallo. Alessandro che l' accompagnava, soccorse suo padre, lo coprì col suo scudo, ed uccise e pose in fuga quelli che lo attaccavano.

Considerando gli Ateniesi l' assedio di Bisanzio come una dichiarazione di guerra aperta (1), per rappresaglia bloccarono i ponti della Macedonia, e saccheggiarono il loro commercio. Filippo volendo da principio acchetarli, offrì loro delle condizioni di pace che Focione con la sua solita moderazione, consigliò d' accettare; ma Demostene gli persuase a rigettarle con isdegno. Filippo allora formò contro essi delle nuove alleanze, particolarmente co' Tebani e co' Tessali. Conoscendo ch' era difficile persuadere i medesimi ad agire per suo interesse contro gli Ateniesi, procurò di far nascere un plausibil pretesto. Con

(1) Demostene si oppone alla pace contro il sentimento di Focione.

le sue cabale, ed i suoi artifizj seminò la discordia fra' Locresi di Amfissa, e la loro capitale. Venivano accusati d' empietà per aver come i Tebani, coltivato un pezzo di terra vicino al tempio d'Apollo. Questa scintilla che potevasi estinguere facilmente, cagionò tosto un incendio per la sollecitudine d' Eschine, il più celebre Oratore de' suoi tempi dopo Demostene, partigiano zelante di Filippo, cui era interamente venduto. Seguendo il suo sentimento fu spedita una solenne ambasceria al re di Macedonia per invitarlo a soccorrere Apollo, e gli Amfizioni, e vendicar gli oltraggi degli abitanti sacrilegi d'Amfissa. Questo principe fu eletto da' Greci membro degli Amfizioni (1), e generale di tutte le truppa con un potere illimitato; e ciò appunto ere quello che Filippo da lungo tempo desiderava, e si credè felice per aver ottenuto il suo intento. La maggior parte de' piccoli stati della Grecia approvarono la condotta degli Amfizioni, lodandoli per aver dato il comando delle truppe ad un uomo sì commendevole per la sua pietà, e sì capace di vendicare gli Dei. Atene, e Sparta riguardarono questo fatto in un altro aspetto. Viddero, che sotto l' apparenza di vendicare gli oltraggi d' Apollo, copriva Filippo i suoi disegni ambiziosi, e col pretesto

(1) Filippo nominato generale delle truppe de' Greci A. G. C. 338.

testo di soccorrere una parte della Grecia contro l' altra, preparava delle catene per ambedue. L' evento non tardò a giustificare i loro sospetti; poichè appena Filippo ebbe riunite le sue truppe, che in vece di marciare, come aveva promesso, contro gli empj Locresi, s' impadronì d' Elatea, capitale della Focide, la di cui situazione teneva i Tebani in rispetto, ed apriva la strada dell'Attica. Questo colpo inaspettato fece cader la maschera a Filippo, ed inspirò della diffidenza a tutti i Greci.

La nuova d' un tal fatto andò di bocca in bocca, e risvegliò fra i popoli vicini il terrore, e la costernazione. Conobberò allora chiaramente i progetti di Filippo, che la sua scaltrezza, e la loro imprevidenza gli avevano fin allora nascosto. Ma non sapevano a qual partito appigliarsi, onde farli andare a vuoto. Gli Ateniesi cui non giungeva inaspettato l' accaduto, erano pur anche sconcertati quanto i loro vicini. In un assemblea generale, convocata onde deliberare intorno allo stato critico degli affari, l' araldo dimandò, secondo il costume, ad alta voce, chi voleva salir la tribuna; ma nessuno ebbe il cosaggio d' alzarsi, e proferir parola. Alla fine Demostene fatto coraggioso dalla grandezza dell' imminente pericolo, e da quel nobile sdegno, che aveva sempre nutrito contro i disegni di Filippo, si alza, e scioglie la lingua in

questa parola : » Ateniesi , soffrite , che io
» vi esponga le circostanze , da cui Filippe
» ha saputo cavar profitto (1) . Voi avete
» in vostro potere tutti quelli , che il suo
» danaro o i suoi artifizj hanno sedotto .
» Ma qual' è il suo progetto ? Riunendo le
» sue forze sulle frontiere di Tebe , credo
» inspirare coraggio , e sicurezza alli suoi
» partigiani , ed il terrore a' suoi nemici ,
» che per tema o per forza adotteranno i
» progetti , a'quali fin'ora si sono opposti .
» Se in questa circostanza noi conserviamo
» ancora la memoria di ciò che hannó o-
» perato i Tebani contro di noi , se loro
» lasciame credere , che siamo loro nemi-
» ci , allora noi seconderemo pienamente
» gli ardenti desiderj di Filippo : io dubi-
» to in questo caso , che quelii che gli so-
» no contrarj favoriscano i suoi disegni .
» La città ci sottometterà al suo dominio ,
» e Tebe , e la Macedonia riuniranno le
» loro forze contro Atene . Udito attenta-
» mente le mie proposizioni , ed esamina-
» tele con imparzialità , e son sicuro che
» i miei consigli vi additeranno i mezzi
» più utili , e salutevoli per allontanare il
« pericolo , che ci minaccia . Cosa debbo
» dunque proporvi ? Sopra tutto di dar
» bando a quel terrore che si è impadro-
» nito del vostro spirito , e in vece di te-
» mer

(1) Discorso di Demostene .

» mer per voi stessi, di non occuparvi coe
» de' Tebani. Siano essi l' unico oggetto
» delle vostre inquietudini: sono più di
» voi presso al pericolo. Tutti quelli che
» sono in istato di servire sì nell' infante-
» ria, che nella cavalleria marcino verso
» Eleusi, onde la Grecia vegga che voi
« pure avete prese le armi; gli amici che
» avete in Tebe avranno maggior coraggio
» per sostenere i loro dritti, quando sa-
» ranno sicuri, che se qualcuno ha ven-
» duto la patria a' Macedoni, voi siete pur
« pronti a venire in soccorso de' Greci,
» che coraggiosamente difendono la liber-
» tà. Io vi raccomando in seguito di elegger
» dieci ambasciadori, che co' generali de-
» terminino tutte le circostanze, nelle qua-
» li si debbe marciare. Arrivati a Tebe,
» qual sarà la condotta loro in quest' im-
» portantissima circostanza? Questo è ciò
» che merita la più seria attenzione. Non
» dimandate cosa alcuna a' Tebani: sareb-
» be questa una viltà: offrite loro sola-
» mente il vostro soccorso, dicendo: che
» prendendo molto interesse al loro peri-
» colo, siate assai fortunati per prevederlo,
» e per porvi in loro difesa. Se approva-
» no i vostri sentimenti, se accettano le
» vostre offerte, noi avremo operato ma-
» gnanimamente, e la nostra condotta sarà
» degna di noi. Ma qualunque sia l'even-
» to di questa nostra intrapresa, ma qua-

» lunque disgrazia loro accada, noi ne sa-
» remo innocenti; e se i Tebani ricusa-
» no i nostri ajuti, dovranno accusare se
» stessi, e voi non avrete smentito l' ono-
» re, e la gloria d' Atene «.

Questo discorso inspirato dall' amor della patria, e recitato con quella veemenza che caratterizza Demostene, produsse l' effetto desiderato. Gli Ateniesi si decisero a seguire il suo consiglio. Nominarono Demostene per capo dell' ambasciata che volevano spedire a Tebe, ed allestirono una flotta di dugento vele per incrociare presso alle Termopoli.

Giunto a Tebe trovò Demostene un antagonista in un certo Pitone, uomo abile, mandato da Filippo per contrariare l' Oratore ateniese, ma non vi riuscì. L' eloquenza maschia di Demostene trionfava di tutto, ed inspirava a' Tebani una tal passione per la libertà, che risolverono d' unire le loro forze alle ateniesi, onde arrestare i progressi del Macedone.

Sconcertato Filippo per questa unione fra due stati così potenti, mandò ambasciatori in Atene per intimare di desistere da' preparativi di guerra; ma vedendola determinata a mantenere gl' impegni contratti co' Tebani, cercò insieme co' loro alleati d' intimorirli con de' funesti prodigj; e con delle predizioni ch' egli stesso aveva dettate alla Sacerdotessa di Apollo. Demostene

per-

persuase loro il disprezzo per questi ridicoli oracoli, dicendo, che la sacerdotessa *filippizzava*; volendo con ciò far capire, ch' era il danaro di Filippo, che la inspirava. che le scioglieva la lingua, e dettava al Dio la risposta. Arringò i Tebani, e gli Ateniesi, e disse loro che Epaminonda fra i primi, e Pericle fra i secondi, non considerando gli oracoli, che quali ridicoli spauracchi, non consultavano, che la loro ragione. L' armata ateniese si pose tosto in cammino, e marciò verso Eleusi. Sorpresi i Tebani della diligenza de' loro alleati, gli raggiunsero, ed aspettarono intrepidi il nemico.

Persuaso Filippo de' suoi proprj talenti, e della debolezza de' generali che comandavano gli alleati, risolvè di venire il più presto possibile ad un generale combattimento: con quest' idea si avanzò nel piano di Cheronea, che una tale battaglia ha reso celebre. La sua armata ascendeva a trentadue mila uomini, quella degli alleati non passava trentamila.

Alla punta del giorno in circa fu data la decisiva battaglia. Il cinico Diogene, che aveva disprezzati ambedue i partiti, visto i campi per curiosità, e quale indifferente spettatore. Non essendo nè la sua persona, nè il suo carattere conosciuto da' Macedoni: l' arrestarono, e lo condussero alla tenda di Filippo. Il re gli dimandò

 in

in aria severa : se veniva come spione. »
» Sì, rispose Diogene, io vengo per ve-
» dere la follia, e l'ambizione che vi fan-
» no arrischiare di perdere in meno d'un'
» ora la vita, ed il regno.

(1) Giunse al fine quel giorno, che doveva decidere della libertà, e dell' impero della Grecia. Avanti il sorger del Sole le due armate erano schierate in ordine di battaglia. I Tebani avendo il battaglione sacro di fronte occupavano l'ale dritta de' confederati. Gli Ateniesi comandati da Lisicle a Carete, formavano la sinistra. I Corintj, e quelli del Peloppónese stavano nel centro. Alla sinistra dell'armata nemica, si vedeva Alessandro alla testa d' una truppa scelta di giovani macedoni sostenuto dalla famosa cavalleria tessala. Nel centro erano i Greci alleati di Filippo, che non aveva riposta molta fiducia nel loro coraggio. Il re comandava in persona l'ala dritta formata da quella celebre falange, che oppose agli Ateniesi per sostener l' impetuosità del loro urto.

L' attacco cominciò da una parte e dall' altra con quella violenza, che l' ambizione, la vendetta, l' amore della gloria, e della libertà, poteva inspirare a' diversi combattimenti. Alessandro alla testa della sua

(1) Battaglia di Cheronea A. G. C. 338.

sua nobiltà piombò il primo con furore sul battaglione sacro, che sostenne l'impeto con una braura degna della sua riputazione. I valorosi giovani, che formavano quella truppa, non essendo stati soccorsi al bisogno da' loro compatriotti, resisterono soli qualche tempo al torrente del nemico, ma alla fine vinti dal numero, caddero morti senza cedere, senza volgere le spalle, gli uni a canto degli altri, formando un baluardo per arrestar i progressi del nemico. Ma il giovine Alessandro e quei che formavano il suo scelto drappello, tutti pieni d'ardore, e animati dal primo felice successo, continuarono la strage, e passando sopra monti di morti, si scagliarono sopra le migliori truppe tebane, che li resisterono con un coraggio fermo, e tranquillo. Per qualche tempo la vittoria rimase indecisa:

Alla sinistra gli Ateniesi combatterono con un valore degno del carattere di cui si gloriavano e della causa, che difendevano. Era dubbio da qual parte fosse il vantaggio, finchè una parte del centro, e della dritta de' Macedoni cedè all'impetuosità ateniese, e fuggì precipitosamente all' eccezione della falange. Felice la Grecia, se in quel giorno la condotta de' suoi generali avesse corrisposto al valore de' soldati! ma questi bravi campioni della libertà erano condotti da capi, che l'intrigo e la

cabala rendevano disprezzabili. Lisicle superbo pel vantaggio, che aveva ottenuto, gridò: » Inseguiamo questi fuggitivi, facciamoli rientrare nella Macedonia, la vittoria è per noi «. Così invece d' approfittare dell' occasione per prender di fianco la falange, e rompere questo corpo formidabile, gli Ateniesi si abbandonarono ciecamente ad inseguir l' inimico; il che produsse il tumulto, ed il disordine fra loro.

Filippo vide col disprezzo di un abile generale quest' errore, per cui si rallegrò, e sicuro d' una vittoria vicina, fece freddamente osservare a' circostanti, che gli Ateniesi non sapevano vincere. Quindi con una evoluzione della sua falange s' impadronì d' una eminenza vicina, da cui avendo riunite alcune truppe, si scagliò sopra gli Ateniesi, a' quali la vittoria inspirando confidenza, nascondeva il pericolo. Non poterono resistere all' impeto, e furono totalmente scompigliati e disfatti. Molti rovesciati dall' inimico, morirono per le loro ferite, altri scamparono dalla strage con una pronta, e vergognosa fuga, strascinando con loro quelle truppe, ch' eran destinate per soccorrerli. Fu in questa occasione che quel grand' Oratore, quel famoso uomo di stato Demostene, che aveva tanto stimolato i suoi compatriotti a difendere la libertà, oscurò con la sua codardia in que-

questa battaglia la gloria che s' era acquistata con la sua eloquenza. Egli prese la fuga al primo attacco, e gettando lo scudo sù cui erano incise queste parole, *alla buona fortuna*, si vide fra i primi nella fuga generala. La malignità de' suoi nemici ha contato, o inventato una circostanza ancor più vergognosa. Si dice che nella fuga essendosi il suo abito afferrato ad un cespuglio, dimandasse la vita in grazia, credendo che fossero nemici.

Mentre che Filippo trionfava così la sua parte, Alessandro continuava a combattere alla sinistra. Finalmente ruppe la banda de' Tebani, malgrado la valorosa lor resistenza: questi piegarono, e furono vivamente incalzati, facendosene un' orribile strage. Il centro degli alleati era abbandonato al furore d' un vittorioso nemico; ma erasi ormai sparso assai di sangue. Più di mille Ateniesi rimasero sul campo di battaglia, e due mila furono fatti prigionieri: la perdita de' Tebani non fu inferiore. Volendo dar fine a questa decisiva vittoria con un atto di apparente clemenza che gli suggeriva la sua politica e la sua ambizione, Filippo ordinò di salvar tutt' i Greci; nascondendo così scaltramente i suoi progetti contro la loro libertà, sperando di poter un giorno marciare alla loro testa per conquistare la monarchia de' Persiani.

Gli storici non sono d' accordo circa la

con-

condotta di Filippo dopo la vittoria; gli uni pretendono che palesasse la sua gioja in un modo tanto stravagante, che Demade, prigioniere ateniese, non potè fare a meno di dirgli, che la fortuna gli aveva accordato i medesimi favori, che ad Agamennone, ma che egli ne godeva come Tersite. Giustino ci rappresenta questo principe sotto un aspetto più vantaggioso. Racconta che provò molta pena a dissimular la sua gioja, ma che vi riuscì, e dimostrò un' estrema modestia, e molta umanità de' prigionieri: che non fu veduto nemmeno sorridere, che ricusò i sacrificj, le corone, i profumi, che proibì ogni esultanza; che non fece cosa, che potesse far sospettare che fosse vano di questa vittoria. Che che sia di questo, egli è certo, che stipulò la pace cogli Ateniesi: e quantunque trattasse con maggior severità i Tebani suoi infedeli alleati, pure dopo avere per lo ricatto de' prigionieri e per la permissione di seppellire i lor morti esatto da essi una somma considerabile di danaro, accordò loro la pace, avendo però posta guernigione di sue truppe nelle cittadella.

Si racconta che Isocrate, celebre retore, fu così afflitto per la perdita della battaglia di Cheronea, che non potè sopravvivere ad una tale disgrazia della sua patria, ed affrettò il suo fine astenendosi da ogni nutrimento. Contava allora novantotto anni.

Li-

Lisicle, il generale, che comandava agli Ateniesi, e la di cui cattiva condotta fu la cagione della sconfitta de' Greci, essendo stato obbligato a comparire innanzi l'assemblea del popolo fu condannato a morte per istanza di Licurgo; che aveva una grand'influenza nella città. Era un rigido giudice, ed un accusatore severo: « Voi eravate » disse egli a Lisicle « generale dell' armata;
» mille cittadini sono morti, due mila pri-
» gionieri. Un trofeo, monumento di ver-
» gogna per gli Ateniesi, si mira innalza-
» to, e tutta la Grecia è riposta in servi-
» tù. Voi eravate quello, che avevate il
» comando, quando tutto questo è accadu-
» to, e voi osate sostenere la vista del so-
» le, e non arrossite di comparire in pub-
» blico? Voi siete, o Lisicle, un vivo mo-
» numento d'obbrobrio, e di disonore del-
» la vostra patria. »

(1) Quesso Licurgo che non poteva sopportare l' affronto recato alla repubblica, era uno de' principali oratori del suo secolo, e più stimabile ancora per l' austerità de'suoi costumi, che per la forza della sua eloquenza. Dopo aver amministrato per dodici anni le pubbliche entrate, fece pubblicamente affigere la nota esatta di tutto quello che aveva operato durante la sua amministrazione, onde ogni cittadino potes-

(1) Ritratto di Licurgo.

tesse esaminare i suoi conti, censurarli, o approvarli. Spinse lo scrupolo al segno di farsi trasportare nella sua ultima malattia in senato per rendergli conto delle sue azioni. Dopo aver risposto a quelli, che l'accusavano, tornò a morire in sua casa. Con tutta la severità del suo carattere: incoraggiava gli attori; e per mostrare la sua stima ai poeti drammatici, fece erigere delle statue ad Eschilo, a Sofocle, e ad Euripide.

Sembra che Carete, colpevole quanto Lisicle, abbia fuggito la sorte di questo per l'imbecillità del suo carattere. Era disprezzato a segno, che al dir di Timoteo, era più atto a portare il bagaglio d'un generale, che ad essere generale egli stesso.

Alcuni immaginarono che Demostene con le sue orazioni dovesse riguardarsi come la causa reale della sconfitta terribile sofferta dagli Ateniesi, e che però su lui solo dovesse ricadere lo sdegno de' Greci. Ma s' ingannarono. Gli Ateniesi erano talmente persuasi della sua integrità, e del suo amor per la patria, che al tempo stesso in cui più si risentivano delle loro ferite, si regolarono a seconda de' suoi consigli. Sembra che a ragione si fosse meritata una tal fiducia. Destinato ad approvvisionare la città, e risarcire le mura, adempì a quest' ultima commissione con tanta generosità, che l' eseguì a sue proprie spese, perchè non v' era nel pubbli-

co

co tesoro il danaro bastevole. Fu in vista del bene pubblico, che il suo amico Ctesifonte propose in un' assemblea del popolo di decretarli una corona tutta d' oro, il che diede luogo alla disputa fra quest'Oratore ed Eschine, una della più celebri, che ci abbia tramandata la storia. Eschine antagonista dichiarato del suo rivale Demostene non solamente nel foro, ma ancora nel trattare gli affari politici dello stato, accusò Ctesifonte per la preposizione fatta in favore del suo amico; ma Demostene lo difese con tanto maggior calore, quanto che la sua riputazione eravi interessata. Nessuna causa aveva fino allora risvegliata tanta curiosità, nè era stata difesa con talento maggiore (1). Il popolo ci concorse da ogni parte; nè si poteva vedere una disputa più nobile e più interessante fra due Oratori, dotati ambidue de' doni della natura e dell' arte, ed animati uno contro l' altro da un visendevole implacabile odio. Le circostanze sembravano favorevoli ad Eschine, perchè il partito macedone da cui era stato sempre fautore; era il dominante in Atene dopo la rovina di Tebe. Nulladimeno perdè la causa, e fu condannato all' esilio per la sua temeraria accusa. Partito si stabilì a Rodi, do-

(1) Arringhe d' Eschine e di Demostene per la corona.

dove aprì una pubblica scuola di eloquenza, che per varj anni ebbe molte celebrità. Cominciò le sue lezioni con la lettura delle due orazioni, ch' erano state la causa del suo esilio. Furono fatti molti elogj quella d' Eschine; ma quando lesse quella di Demostene, gli applausi raddoppiarono. Allora pronunziò quelle memorabili parole sì degne di lode in bocca d' un rivale: » Oh di quali elogj l' avreste voi » colmato, se l' avete udito tuonare egli » stesso! « Demostene fece intanto un buon uso della sua vittoria. Quando Eschine s' imbarcò per Rodi, egli corse dietro lui, e l' obbligò a ricevere una borsa di danaro; Eschine esclamò allora: » Come » non potrei provare il più vivo dis» piacere nell' abbandonare un paese, ove » lascio un sì generoso nemico, ch' eguale » a lui trovar non potrei in veruna parte » del mondo «.

Il trionfo di Filippo fu un pascolo alla sua vanità senza appagarla. Non considerava la sovranità della Grecia, che come un oggetto secondario, che gli preparava i mezzi di conquistare la Persia (1); progetto che meditava da un lungo tempo, e che sperava di compiere un giorno. Ma vidde che non poteva effettuarlo senza il soccorso de' Greci. Si lusingava di ottenere tan-

(1) Filippo dichiarato generale di tutte le truppe.

tanto più facilmente il consenso loro, in quanto che sapeva che desiderano ardentemente di vendicare di quell' impero, e di cooperare alla sua rovina. Filippo avendo fatto conoscere questa gloriosa intenzione, fu eletto generale di tutte le truppe. Si preparò dunque ad invader la Persia.

Ma mentre che Filippo riusciva in tal guisa nelle sue imprese, dissensioni intestine distrussero la sua tranquillità, ed affrettarono il suo fine. Aveva egli sposata Olimpia figlia del re d' Epiro, la felicità fu da principio il risultato (1) di questo matrimonio; ma siccome Olimpia era iraconda, e vendicativa, all' amore subentrò l' indifferenza che fu seguita da una scambievole avversione. Di tal cangiamento ne fu forse causa l' amorosa passione che nacque in Filippo per Cleopatra, nipote d' Attalo, uno de' suoi principali uffiziali. Il suo amore per Cleopatra, e l' odio per Olimpia crebbere a segno, che risolvè di ripudiar la seconda e di sposare la prima. Juvano Alessandro gli rappresentò che un secondo matrimonio l' esponeva al pericolo di vedere de' compatriotti al trono, e rendere la successione precaria. » Mio figlio » rispose il re » se questo accade, in voi avrete una gloriosa occasione per pro-

(1) Sue domestiche disgrazie A. G. C. 331.

» procurare di vincerli in merito ; e con
» questa rivalità vi renderà più degno del
» trono ».

(1) Il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con pompa, e magnificenza. Quantunque malcontento il giovine principe fu obbligato d' assistere a queste feste, e di divorare l' indignazione, che gli cagionava quest' evento, che disonorava sua madre. Il suo carattere impetuoso lo trasportava alla menoma apparenza d' insulto. Attalo, zio della nuova regina, giunse fino all' audacia d' invitare altamente in un pubblico convito la nobile gioventù macedone a fare delle libazioni agli Dei, perchè il re avesse degli eredi legittimi al trono. Alessandro con l' occhio scintillante di furore, gridò: *ah sciaurato! che mi tieni per bastarda?* e gli gettò un vaso, che si trovava d' innanzi. Attalo rispose a quest' ingiuria con tutto il possibil furore. Al tumulto, a' gridi, che cagionava questa violenza, il re si mosse contra il suo figlio con la spada alla mano. La quantità del vino che avea bevuta, e la sua fretta gl' impedirono di eseguire il suo disegno; ei vacilla, e cade per terra. Alessandro allora con una insolenza, che nessuna cosa può scusare, esclamò: » Ecco, o Macedoni il re, che » si prepara a conurdvi in Asia. Vedetelo ca-

(1) Sposa Cleopatra.

» cader per terra passando da una tavola
» all' altra « .

(1) Filippo ciò non ostante non perdè di vista l' intrapresa dell' Asia . Pieno di questo gran progetto consultò gli Dei per sapere qual esito avrebbe avuto , e la sacerdotessa rispose : » La vittoria è corona-
» ta , il suo fine s' approssima , essa sarà
» quanto prima sacrificata » . Filippo malgrado la sua oscurità interpetrò in suo favore l' oracolo , ch' egli aveva applicato ad un altro successo . Si conobbe tosto , che lo riguardava più del re di Persia ; poichè mentre celebrava le nozze della sua figlia Cleopatra con Alessandro re di Epiro , e fratello d' Olimpia , fu nel tempo delle feste , ed in mezzo alle sue guardie pugnalato da un nobil macedone chiamato Pausanía , che Attalo aveva crudelmente oltraggiato , e che non potendo ottenere da Filippo giustizia per l' affronto ricevuto, ne prese vendetta contro il re medesimo.

Si suppone , che Olimpia eccitasse Pausania a commettere questo delitto . Quello ch' è certo cioè , che quando il corpo del delinquente fu sospeso al patibolo , se gli trovò il giorno dopo una corona d' oro sul capo : segno di onore , che nessuno , fuorchè Olimpia avrebbe osato di procurargli. Alcuni giorni appresso ella dimostrò la tri-

pu-

---

(1) Morte di Filippo A. G. C. 336.

pudiante gioja, che le cagionava la morte di Filippo, e rese al di lui assassino i medesimi onori funebri, che si costumava di rendere al principe. Un medesimo rogo fu inalzato per ambidue; le loro ceneri furono depositate nella medesima tomba. Si vuole, che ottenesse da' Macedoni la promessa, che ogni anno renderebbe omaggio alla memoria di Pausania, quasi che ella temesse che s' ignorasse la parte, che aveva avuto alla morte di Filippo. Consacrò ad Apollo il pugnale, funesto strumento di questo assassinio, sul quale era inciso il nome di Mirtale, nome ch' ella aveva quando cominciarono i suoi amori col padre d' Alessandro.

Così morì questo principe, che possedeva tanti utili talenti, sì in pace che in guerra, e cercò sempre di giungere al suo scopo più con l' astuzia, che con la forza. La nuova della sua morte cagionò nella Grecia, e particolarmente in Atene; una sorpresa mescolata di gioja. Gli Ateniesi si coronarano di ghirlande, e decretarono una corona a Pausania, sacrificarono agli Dei, cantarono degl' inni di trionfo, come se Filippo fosse stato vinto, ed ucciso in una battaglia. Ma quest' eccesso di gioja era tanto meno decente, quanto ch' era in contraddizione con la condotta, che avevano tentato verso questo principe; mentre, quando fu scelto generale di tutta la Gre-

cia

ci, e ancor più quando celebrò il suo secondo matrimonio, questo popolo s' era distinto co' suoi complimenti, e con le sue adulazioni. Le aveva spinte segno di porre Filippo nel numero degli Dei.

CAPITOLO XIII.

Dalla nascita d' Alessandro fino alla sua partenza per l' Asia.

(1) ALessandro figlio di Filippo salì sul trono alla morte di suo padre, e prese possesso d'un regno reso florido dal precedente governo.

Nacque egli il giorno che si abbruciò il tempio di Diana in Efeso; il che fece dire allo storico Egesia, che non era da farsi maraviglia, che il tempio bruciasse, poichè Diana assisteva in quel giorno al parto d' Olimpia, e alla nascita d' Alessandro.

La passione domandante d' Alessandro, ancora nell' infanzia, fu l' ambizione: e l' amor della gloria; ma non d' ogni specie di gloria. Filippo, come un sofista pretendeva all' eloquenza, e alla purità dello stile; ebbe la vanità di far incidere sopra alcune monete le vittorie da lui riportate alla corsa de' carri ne' giuocchi olimpici. Ma

(1) A. G. C. 336.

non di simili onori si mostrò il suo figlio desideroso. Uno de' suoi amici gli dimandava se voleva concorrere a questi giuochi. » Volentieri « rispose » purchè io vi abbia dei re per competitori. «

(1) Alla nuova d'una battaglia guadagnata da Filippo, e della conquista d'una città, invece di prender parte nella generale allegrezza, si doleva coi compagni d'esser cotanto giovine, e diceva loro. » Miei » amici, mio padre prenderà tutto, e a me » non lascerà niente da fare. »

Gli ambasciatori del re di Persia essendo un giorno giunti alla corte di macedonia, mentre Filippo era assente, Alessandro li ricevè; e quanto lor piacque con la sua cortesia, tanto gli sorprese col senno e la sagacità delle osservazioni. Invece di far loro delle dimande inutili, e naturali a' giovani della sua età, riguardanti i giardini pensili, la ricchezza, e la magnificenza de' palazzi della corte di Persia, che risvegliavano l'ammirazione del mondo, l'albero famoso con le foglie d'oro, e le pietre preziose che arricchivano il trono, ove il re si assideva; invece, dico, di fare queste frivole dimande, Alessandro cercò quale era la strada dell'Asia maggiore, le distanze fra le città de' principali, e ciò che costituiva realmente la forza del re di Persia,

---

(1) Fatti, e detti notabili. di Alessandro.

sia; quale posto occupava in una battaglia, qual condotta teneva coi nemici, e come governava i suoi sudditi. Sorpresi di trovare nel giovine Alessandro una penetrazione tanto al disopra della sua età, non poterono fare a meno gli ambasciatori di esclamare » Questo giovine principe è grande, e il nostro è ricco; e quanto val » poco chi non ha altro merito che le sue » ricchezze! »

Un giudizio così maturo era il frutto della buona educazione non meno, che del felice suo naturale. Multi maestri, come l' abbiamo narrate, si erano occupati a insegnargli la musica, ed altre superficiali cognizioni; ma quello, cui era debitore delle utili (1), fu Aristotile, il più dotto, e celebre filoroso del secolo, che Filippo particolarmente incaricò dell' educazione del suo figlio. Una delle ragioni che aveva impegnato questo principe a dar ad Alessandro un tal precettore, come lo diceva egli stesso, fu perchè potesse evitare quei difetti, e quelle mancanze che si potevano a lui medesimo rimpsoverare.

Conoscendo Filippo il merito di Aristotile lo ricompensò con reale munificenza. Non solamente gli donò una considerevole somma di denaro, ma dimostrò pubblicamente per questo filosofo il suo rispetto

(1) Aristotile.

con modo lusinghevole. Avendo assediata, e presa d' assalto, e abbandonata al saccheggiò Stagira, città in cui era nato Aristotile, la rifabbricò in seguito, vi fece tornar gli abitanti ch' eran fuggiti o fatti schiavi; l' adornò di più nelle vicinanze di una bella passeggiata per i loro giuochi ed esercizj. Plutarco ci narra, ch' anche a suo tempo il popolo di Stagira mostrava la sedia, dove Aristotile si assideva, e il bosco dove era solito passeggiare. Alessandro non mostrò minore stima per il suo maestro, che gli amava come se gli fosse stato padre, dichiarando che da Filippo aveva ricevuto la vita; e da quello i precetti per farne buon uso. I progressi del discepolo rispondevano alle premure del maestro; divenne appassionato per la filosofia, e il suo studio favorito era la morale, che dovrebbe essere la scienza de' principi; poichè insegna loro i proprj doveri, e a conoscere gli uomini. Considerandola come la base della sapienza e della prudenza, vi si applicò con infaticabile attenzione, e assiduità.

Non contento Aristotile di dare al suo alunno lezioni d' eloqnenza, volle insegnargli ancora a pensare, e a far uso della ragione. Per questo scrisse il trattato celebre della *Rettorica*, nel quale prova quanto sia utile per un principe l' eloquenza, che li dà l' impero sopra gli spiriti che debbe governare, tanto con la saggiezza quanto

con

con l' autorità. Alcune lettere d' Alessandro mostrano che possedeva eminente quel genere laconico, grave di pensieri, scevro di ogni superflua espressione, nel quale ogni parola ha un chiaro e preciso sentimento, e che dovrebbe esser l' eloquenza de' principi.

E' nota la sua stima, o per meglio dire il suo rispetto per Omero. Quando fu trovata nel campo de' Persiani una cassetta d' oro, arricchita di pietre preziose, fu dimandato ad Alessandro a qual uso la destinava; rispose che bisognava riporvi il poema di Omero, che giudicava l' opera migliore, e più finita dello spirito umano. Ammirava particolarmente l' Iliade, che riputava un tesoro che racchiudesse tutte le militari cognizioni. Ne teneva sempre una copia seco, ch' era stata riveduta da Aristotile, la quale si chiamò poscia *l' edizione della cassetta*; la riponeva sempre insieme con la spada sotto il suo capezzale.

Avido fino all' eccesso per ogni genere di gloria, gli spiacque che Aristotile in tempo della sua assenza pubblicasse qualche scritto di metafisica, che avrebbe voluto possedere esclusivamente; e quando pure era occupato a inseguire Dario, scrisse a questo filosofo una lettera giunta fino a noi, in cui gli dimostrava perciò il suo malcontento. Gli diceva, che più gli era grato dominare per li talenti, e la cognizione

delle scienze sublimi, che per la grandezza della sua potenza, e l' estensione de' suoi dominj.

Amava ancóra le arti, e particolarmente quelle che convengono ad un principe, e di cui conosceva tutta l' utilità. La musica, la pittura, la scultura, l' architettura fiorirono sotto il suo regno, trovarono in Alessandro un generoso protettore, che sapeva distinguere, e ricompensare il merito. Ma disprezzava tutto quello, che non aveva per oggetto l' utilità. Un giorno alcuni Macedoni ammirando la destrezza, con cui un uomo gettava de' piccoli piselli in una cruna d' ago, Alessandro disse, che gli avrebbe fatto un dono corrispondente ai suoi talenti: e gli fece dare una misura di piccoli piselli.

La prima prova di coraggio, che diede Alessandro fu il maneggio del famoso cavallo chiamato Bucefalo, condotto alla corte di Filippo da un Tessalo, per nome Chilonico, che non volle venderlo per mi nor somma di tredici talenti. Accompagnato da suoi cortigieni il re andò in una pianura per far prova di questo corridoro, ma era così selvaggio, e feroce, che non vi fu chi volesse montarlo. Filippo persuaso, e dolente che questo cavallo fosse indomabile ordinà di ricondurlo, quando Alessandro che ivi si ritrovava esclamò: » Come! per mancanza di destrezza, e di co-

rag-

» raggio noi perdiamo un sì bel caval lo! « Filippo preso da principio queste parole, come l' affetto d' una folle imprudenza comune a' giovani com' egli era; ma il suo figlio insistendo, e dimostrando il suo dispiacere, che fosse un cavallo così bello inutile, il padre gli permise di farne la pruova. Pieno di gioja si accostò a Bucefalo, ne tolse in mano le redini; lo rivolse verso il sole, avendo notato che aveva pausa della sua ombra. Indi cominciò a carezzarlo, ed a parlargli con dolcezza; vedendo diminuire gradatamente la sua fierezza, lasciò cadere con precauzione il suo mantello, saltò sul dorso di Bucefalo, cui tenne leggiermente la briglia, senza batterlo, nè eccitarlo. Quando vide, che il di lui impeto era rallentato, che non era più così violento, che non voleva che slanciarsi, allentò il freno, l' animò col gesto e con la voce, e gli fece prendere il galoppo. Da principio Filippo e i suoi cortiggiani stavano in somma angustia, e non ardivano d' aprire la bocca, ma quando Alessandro, dopo aver corso per un ceato spazio, tornò trionfante e fiero per aver domato un sì feroce animale i corteggiani applaudirono con gran grida, Filippo intenerito abbracciò quando scese da cavallo il suo figlio, e gli disse: » cerca un re« gno di te, la Macedonia è al di sotto « del tuo regno «.

(1) Salito Alessandro sul trono si vide da ogni banda circondato da pericoli. Oltre i popoli barbari vinti da Filippo, ed impazienti di scuotere il giogo, che aveva loro imposto, i Graci erano risoluti di profittare dell'occasione per ricuperare la libertà, di cui Filippo l' aveva spogliati. Il pericolo era così pressante, che i più savj Macedoni consigliavano il loro Monarca a porre in use la destrezza della politica, più tosto che a prevalersi della forza delle sue armate. Ma questi pusillanimi consigli non potevano incontrare l' approvazione di Alessandro, di carattere audace intraprendente. Conobbe, che se i nemici avessero scorto in lui il minimo segno di timore, si sarebbero scagliati tutti in una volta su i suoi stati, e togliendoli tutte le conquiste di suo padre, lo avrebbero confinato nella Macedonia.

Marciò da principio contro i barbari, e traversando nella notte il Danubio sconfisse in una battaglia i Triballi, ed impresse talmente nelle vicine nazioni il terrore, che le forzò a rimanersi tranquille. Ritornato indietro sollecitamente, rivolse le armi contro i Greci, e particolarmente contro i Tebani, che sedotti da una falsa voce della sua morte aveano sorpresi e scannati

---

(1) Situazione della Grecia all' epoca in cui Alessandro salì al trono di Macedonia.

nati alcuni Macedoni, i quali erano di guardigione nella loro cittadella. Demostene li aveva eccitati ad una tale azione dopo avere inventata la nuova della morte d' Alessandro. Operando in tal guisa mancò di prudenza, poichè dal momento, che fosse conosciuta la verità, non solo giungeva al suo fine, ma correva rischio di non essere più creduto. Alessandro fece conoscere, che non era nè morto, nè ammalato: il suo arrivo in Grecia fu sì pronto, che i Tebani potevano appena credere agli occhi proprj. Essendo vicino alle loro mura, volle dar loro il tempo di pentirsi; e chiese solo, che gli fossero consegnati Fenice, e Protulo, i due capi della sollevazione. Pubblicò a suon di tromba un perdono generale per quelli, che si arrendevano. Ma i Tebani ebbero l' insolenza di chieder a vicenda che si consegnassero loro Antipatro, e Filota: e d' invitare pubblicamente tutti quelli, che amavano la libertà della Grecia ad unirsi con loro.

Conoscendo Alessandro, che la dolcezza era inutile, fu obbligato d' impiegare i mezzi più energici, e di decidere la quistione per mezzo delle armi. Si diede una gran battaglia, nella quale i Tebani spiegarono un coraggio, ed un' intrepidezza superiore alle loro forze, poichè erano inferiori in numero; ma dopo un combattimento ostinato, la guarnigione uscendo dal-

la cittadella, prese alle spalle i Tebani, che investiti da ogni lato furono tagliati a pezzi. La città fu presa, ed abbandonata al saccheggio.

(1) I mali che soffrirono i Tebani sono al di là da ogni espressione. Alcuni Traci avendo forzata la casa di una ricca donna per nome Timocla, rapirono i suoi tesori, e dopo averla violata, il loro capo le dimandò: se aveva nascosto oro ed argent. Animata dal desiderio di vendicarsi, Timoclea gli disse che ne aveva in un pozzo del suo giardino. Inchinandosi quivi il Trace per guardarvi entro, Timoclea ve lo precipitò, e fece cadere sopra di lui molti sassi che stavano sull' orlo del pozzo. Presa, e carica di catene da' soldati, fu condotta innanzi ad Alessandro. Il principe giudicò del suo portamento e delle sue maniere ch' ella era di condizione ragguardevole, e di gran cuore, poichè aveva seguita quella corte insolente senza dare il minimo segno di timore. Alessandro avendole dimandato chi ella era, gli rispose: *Io sono sorella di Teogene, che combattendo contro Filippo per la libertà della Grecia, fu ucciso alla battaglia di Cheronea, alla quale ci comandava*. Ammirando Alessandro il suo coraggio, e la vendetta che aveva presa d' un barbaro, che l' aveva oltraggiata, le la-

(1) Sacco di Tebe A. G. C. 336.

lasciò la libertà di ritirarsi co' suoi figli, dove più le piacesse.

Questo principe fu qualche tempo perplesso intorno alla condotta, che doveva tener co' Tebani. Lo sdegno gl' inspirava delle misure violenti, alle quali era eccitato da' Focesi, da' popoli di Platea, di Tespia, e di Orcomeno, nemici dichiarati de' Tebani. Seguendo i moti del suo furore, e i crudeli suggerimenti che riceveva, adottò disgraziatamente il più severo partito, e la città fu spianata da' fondamenti; ma tutti gli abitanti non furono indistintamente vittime della sua vendetta. Restituì la libertà a' sacerdoti, a quelli che avevano data l' ospitalità a' Macedoni, a' discendenti di Pindaro, illustre poeta, di cui la Grecia si onorava; ed infine tutti quelli, che non avevano avuta parte alla sollevazione; ma vendè tutti gli altri, e 'l numero ascese a trenta mila: seimila erano periti nella battaglia. Gli Ateniesi furono profondamente afflitti dell' infortunio accaduto a' Tebani, e interruppero i gran misteri, che celebravano, quando riceverono la nuova d' una tale disgrazia. Essi accolsero con umanità tutti quelli, che fuggirono dalla strage, e che dopo il sacco di Tebe cercarono un asilo in Atene.

Non solamente gli Ateniesi avevano eccitato i Tebani a non fidarsi d'Alessandro, ma formata avevano ben anche una lega

co' Lacedemoni per arrestare i progressi delle sue armi. Il suo arrivo improvviso in Grecia, l'esempio terribile che testè aveva dato diminuirono le loro pretensioni, abbatterono il loro coraggio, ed invece di resistere a questo principe, giudicarono opportuno d'implorarne la clemenza. Gl' inviarono dunque ambasciatori, nel numero de' quali era Demostene; ma appena questi giunse al monte Citerone, che temendo la collera d' Alessandro lasciò l' ambasciata, e fece ritorno in Atene.

Alessandro sapeva, che principalmente gli oratori eran quelli, che fomentavano l' amore della libertà, e lo spirito d' indipendenza fra gli Ateniesi; e che in conseguenza formavano il maggiore ostacolo al compimento de' suoi disegni. Dimandò, che gli fossero consegnati dieci di questi oratori. In questa occasione Demostene narrò quella favola ingegnosa de' lupi, e de' cani nella quale suppone, che i lupi dicano alle pecore che se volevano la pace bisognerà consegnar loro i cani, che vegliavano alla loro custodia. L' allusione era facile, e naturale; particolarmente per gli oratori paragonati giustamente a' cani, il dovere de' quali era d' invigliare, di scoprire, e combattere i pericoli per salvare il gregge.

In questa crudele alternativa gli Ateniesi non vollero ad una certa morte abbandonare i loro oratori quantunque fosse il solo espe-

espediente per salvar la città. Demade che Alessandro aveva onorato della sua amicizia, offrì d'andar solo a difender la causa de' suoi compatriotti, e vi riuscì. Sia che Alessandro fosse sazio di vendetta, sia che volesse con un atto di clemenza scancellare la rimembranza delle crudeltà poco innanzi commesse, sia in fine che desiderasse di conciliarsi i Greci per la sua spedizione dell' Asia; certo si è che diminuì le sue pretensioni, e si contentò dell' esilio di Caridemo nativo d' Orea.

Quanto agli Ateniesi, dimenticò le ingiurie personali, che pretendeva da loro aver ricevute, lusingò il loro orgoglio, consigliandoli ad essere solleciti de' pubblici affari; perchè, diceva egli, nel caso della sua morte avrebbero essi dettata la legge a tutta la Grecia. Alcuni autori raccontano, che molti anni dopo questa spedizione provasse rimorso per la pena barbara imposta a' Tebani; il che l' impegnò in seguito a trattare con più dolcezza le altre nazioni.

Non temendo più verun ostacolo dalla parte de' Greci, convocò a Corinto un' assemblea di repubbliche, e di città libere di quel paese, onde ottenere il comando dell' armata contro i Persiani, come era stato per l' innanzi accordato a Filippo. Non fu giammai deliberato sopra un affare di maggiore importanza. Una parte del mondo decideva della sorte dell' altra. Si

trat-

trattava de' mezzi per compire una vendetta sospesa per più d'un secolo. Questa assemblea diede luogo a' de' fatti, di cui la maravigliosa narrazione sembrerà quasi incredibile, e a delle rivoluzioni che cangiarono lo stato delle cose nel mondo politico.

(1) L' esecuzion d' un simil progetto richiedeva un principe così ardito, così intraprendente come lo era Alessandro, ed un popolo attivo; e coraggioso, avido di gloria e di più animato da un odio violento contro quello, cui si doveva combattere; in una parola vi volevano de' Greci per secondare Alessandro. Da lungo tempo questo popolo desiderava un' occasione per vendicarsi degli oltraggi, che aveva ricevuti da' Persiani. Accettò dunque con calore l' offerta d' Alessandro di condurlo a combattere il suo più irriconciliabil nemico, e di cui aveva giurata la perdita. I Lacedemoni furono i soli, che si opposero a questa proposizione. Dicevano ch' erano fin allora stati accostumati ad insegnare il sentier della gloria; e però non potevano piegarsi ad apprenderlo da un altro; ma furono obbligati a cedere al maggior numero dell' assemblea, e Alessandro fu eletto generalissimo delle truppe contra i Persiani.

Appena fu inalzato a questa sublime dignità, che ne ricevè i complimenti, e le con-

(1) Alessandro è nominato Generalissimo nelle truppe Greche.

congratulazioni da tutti i filosofi di quel secolo, da tutti i governi delle città della Grecia, e da alcuni altri grandi uomini. Aspettava quelli di Diogene, che si trovava allora a Corinto; ma siccome questo filosofo non giudicò a proposito di presentarsi, il principe andò a visitarlo accompagnato dalla sua corte. Trovarono Diogene sedente sulla nuda terra riscaldandosi al sole. Sorpreso Alessandro di vedere un uomo così celebre in tal povertà, gli dimandò se di cosa alcuna abbisognasse, ed egli: *Fatti*, rispose, *un poco da banda, e lasciami libero al sole*. Questa risposta risvegliò il disprezzo de' cortigiani; ma il re fu così sorpreso dalla grandezza d'animo, e dall'altero contegno di quest' uomo, che non potè fare a meno di esclamare: » Se io non fossi Alessandro, vorrei esser » Diogene. »

Primo di partire per l' Asia, risolvè di consultare l'oracolo d'Apollo. Partì in conseguenza per Delfo, dove giunse in uno di que' giorni, ch' erano riputati come infausti; vale a dire in quel tempo, in cui non era permesso d'interrogare il Dio. La sacerdotessa ricurò d' andar al tempio; ma Alessandro che non poteva soffrire la minima contradizione, l' afferrò violentemente per le braccia, e conducendola al tempio, ella esclamò: *mio figlio tu sei invincibile*. Alessandro prese queste parole per una risposta-

sposta dell' oracolo, e disse che era ormai inutile consultare il nume; e però fece ritorno in Macedonia, onde dar opera a' preparativi per la grande spedizione.

Alcuni de' suoi amici lo consigliavano di prender moglie prima della sua partenza, onde assicurare la successione al trono; ma il re, d' un carattere impetuoso, rigettò questo consiglio, e disse, che essendo eletto generale da tutta la Grecia, e suo padre avendogli lasciato un' armata così valorosa, sarebbe vergogna per lui perdere tempo a celebrare il matrimonio, e ad attenderne i frutti; e però risolvè di partire senza dilazione.

Avanti di mettersi in cammino volle porre ordine agli affari della Macedonia. Nominò Antipatro vicerè di quel regno, con un' armata di dodicimila fanti all' incirca, ed altrettanti cavalli. Non dimenticò nessuno de' suoi amici, diede agli uni delle terre, agli altri de' villaggi, a chi le rendite di una città, a chi i diritti d' un porto. Comechè tutte l' entrate della corona erano impiegate, e assorbite da' suoi doni. Perdicea gli dimandò cosa riserbava per se; *la speranza*, rispose Alessandro. In questo caso, replicò Perdicea, noi dovremo pure contentarci della speranza, e ricusò generosamente i doni, che gli aveva fatti.

CA-

CAPITOLO XIV.

Dall' arrivo in Alessandro in Asia fino alla sua morte.

Dopo aver prese le necessarie precauzioni per assicurare la tranquillità della Macedonia durante la sua assenza. Alessandro si pose in viaggio per l' Asia al principio della primavera. Aveva poco più di trentamila fanti, e quattro o cinque mila cavalli. Ma tutta questa truppa era brava, ben disciplinata, e indurita alla fatica. Aveva fatte molte campagne sotto Filippo, e ogni soldato, in caso di necessità; era capace di comandare. Quando erano uniti, e schierati in battaglia si sarebbero creduti tanti venerabili senatori. Parmenione comandava l' infanteria. Filota suo figlio aveva ottocento cavalieri sotto il suo comando, e Callante figlio d' Arpalo comandava ottocento Tessali. Gli altri distaccamenti di cavalleria erano sotto gli ordini di altri capi. I Traci, e i Peonj che formaveno la vanguardia, erano comandati da Cassandro. Tale era l' armata che doveva decidere della sorte non solo della Grecia, ma di tutto il mondo conosciuto. Alessandro marciava lungo il lago Cercino; dopo aver passato lo Strimone, e l' Ebro, giunse sulle sponde dell' Ellesponto, che fece passare

alla sua armata in cento sessanta galere. Egli stesso teneva il remo nella sua. Quando giunse alla parte opposta saltò da vascello, armato da capo a piedi, come per prender possesso del continente, ed espresse l'immensa sua gioja.

Ha fatto sempre gran meraviglia che i Persiani non abbiano procurato di arrestare i Macedoni, e di opporsi al loro sbarco; il che era tanto più facile ch' essi avevano una flotta considerabile. non si può veramente sapere se questo errore nacque o dall' ignoranza, o dalla negligenza, o dal disprezzo; qualunque ne sia stata la causa fu fatale ai Persiani.

Giunto Alessandro a Lampsaco ebbe intenzione di distruggere questa città, per punirla della ribellione de' suoi abitanti. Anassimene procurò distorlo da tale crudele risoluzione. Questo storico famoso, amico prima di Filippo, godeva allora la stima d' Alessandro, ch' era nel numero de' suoi discepoli. Indovinando l' oggetto della sua visita il Re volle prevenirlo, e giurò che non gli accorderebbe nulla di quello che richiederebbe. *La grazia che desidero*, disse allora Anamissène, *è che distruggiate Lampsaco*. In questa maniera il filosofo salvò la sua patria.

Da Lampsaco Alessandro passò a Troja, ove rese omaggio alla memoria degli eroi, che già vi avevan perduta la vita, e parti-

ticolarmente a quella d' Achille, sulla tomba del quale fece celebrare de' giuochi funebri. Si dice, che riputasse Achille il più felice degli uomini per aver avuto mentre visse per amico Patroclo; e dopo la morte Omero per cantore delle sue azioni.

Quando Dario seppe la nuova dell' arrivo d' Alessandro, mostrò il maggior disprezzo per l' armata de' Macedonj, e 'l più grande sdegno per la folle presunzione del generale. Scrisse a' governatori delle sue provincie, ed ordinò loro se prendevano vivo Alessandro, di frustarlo, di fare la sua armata prigioniera, e di mandarle nelle regioni più lontane, e deserte de' suoi stati. Non tardò molto a dover dar luogo a sentimenti più modesti. Giunto Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia, trovò i Persiani in numero di cento dieci mila uomini in ordine di battaglia, e disposti a contrastargli il passaggio. Memnone, che comandava Dario in tutte le coste dell' Asia, era d' opinione, che il partiso più prudente fosse di devastare il paese, e d' obbligare i Macedoni pee mancanza di provvisioni a ritirarsi, o, a rendersi a discrezzione. Ma questo salutare consiglio fu rigettato da Arsite satrapa frigio, il quale rispose, che non soffrirebbe che si devastasse il paese di cui egli comandava.

Alessandro non mancava dal canto suo d' a-

d' amici che gli consigliavano d' esser prudente, e volevano distorlo dal traversare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. Questo era il parere di Parmenione, bravo, e sperimentato uffiziale, che rifletteva che le truppe erano troppo affaticate dalle loro marce per sopportare il passaggio d'un fiume profondo, seminato di banchi d'arena, e difeso da un' armata fresca, e disposta in battaglia. Ma queste ragioni non fecero nessuna impressione sopra Alessandro, che gli rispose che sarebbe vergogna per lui dopo aver traversato l' Ellesponto, di arretrarsi ad un ruscello (così chiamava il Granico): dicendo che doveva anzi profittar del terrore, che cagionava a' Persiani l'inaspettato suo arrivo, l' audacia della sua impresa; e che bisognava corrispondere all' alta opinione in cui si teneva il suo, ed il valor de' Macedoni.

Le due armate rimasere per qualche tempo in faccia l'una dall' altra sulle sponde del Granico. La Macedone cercava un posto guadabile, la persiana spiava tutti i moti del nemico, onde impedirgli il passaggio. Finalmente Alessandro si fece condurre il suo cavallo, e comandando a'nobili della sua corte di seguirlo e di agir con coraggio, fece entrare nel fiume un forte distaccamento, seguitando egli stesso l' ala dritta della sua armata, mentre che Parmenione conduceva la sinistra. Vedendo tali mo-

ti.

ti i Persiani scagliati i loro dardi, marciano verso un posto profondo onde impedire a' Macedoni di approdarvi. Ma la cavalleria nemica, e quella d' Alessandro vennero all' armi, l' una per impedire, altra per eseguire il passaggio. Inferiori in numero i Macedoni, furono rovesciati e coperti da una nuvola di dardi lanciati da un colle vicino. Oltre il vantaggio del terreno e quello del numero, i cavalieri Persiani erano comandati da Memnone (1), il più abile, e il più valoroso de' generali di Dario. I Macedoni dopo molte prove di valore alla fine cederono. Ma Alessandro si fece innanzi con le migliori truppe che comandava. Egli stesso le animò con la sua presenza e pose in fuga i Persiani: l' armata intera passò il fiume, e gli attaccò da ogni lato.

Alessandro andò da principio ad assalire il fonto della cavallerin nemica ove combattevano i generali. Il suo scudo, e le penne, che gli ombreggiavano l' elmo lo faceva distingner fra tutti. Si affollarono allora i nemici intorno a lui, e benchè fossero cavalieri, combatterono corpo a corpo come l' infanteria. Spitridate luogotenente governatore della Jonia, e genero di Dario si distinse sopra gli altri generali col suo valore. Circondato da' nobili persiani, quasi tutti suoi pa-

(1) A. G. C. 333.

parenti, distinti per lo loro coraggio; e che sempre combattevano al di lui fianco portava per tutto la strage, ed il terrore. Alessandro lo vede, sprona il cavallo, e si avanza contro di lui. Si viene all'armi ciascun d'essi lancia il dardo, e fa al suo nemico una leggiera ferita. Impugnata la spada spitridate si lancia contro Alessandro che preparato a riceverlo con un colpo di picca lo stende morto a' suoi piedi. Nel medesimo tempo Rusace suo fratello assalendo Alessandro di fianco gli scaglia sopra la testa un colpo così violento di scudo, che gli fa cadere il cimiero, ma non penetra oltre i capelli. Raddoppiava il colpo, quando Clito con la sciabla gli recide il braccio già alzato per ferire, e salva così la vita al suo re. Il pericolo, cui si era esposto Alessandro inspirò nuovo coraggio a' suoi soldati, che fecero prodigj di valore. Incapaci i Parsiani di una lunga resistenza, cederono, e la loro sconfitta fu generale, e completa. Senza più inseguirli, Alessandro voltò faccia, ed assalì l'infanteria.

La battaglia non fu nè lunga, nè feroce; poichè vedendo i Persiani la falange macedone, che traversato il fiume si avanzava per combattere, presero essi la fuga, eccettuata la infanteria greca al soldo di Dario. Questo distaccamento d'infanteria, ripiegandosi verso una collina, dimandò il

per-

permesso di ritirarsi tranquillamente; ma Alessandro non ascoltando, che la sua passione, si scagliò in mozzo di essi, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di se. Il combattimendo fu così ostinato, che i Macedoni perderono più gente, che non prima contro i persiani. I Greci erano ottimamente disciplinati, assuefatti alla fatica, e combattevano disperatamente. Furono però tagliati a pezzi, a riserva di due mila uomini, che rimasero prigionieri.

Molti uffiziali persiani rimasero sul campo di battaglia. Arsite si ritirò in Frigia dove pretendesi, che si uccidesse da se medesimo, per aver dato un sì funesto consiglio a' suoi compatriotti. Ventimila fanti, e due mila cinquecento cavalli perirono in quest' azione. I Macedoni perderono venticinque uomini della cavalleria reale nel primo attacco. Alessandro fece fare da Lisippo le loro statue di fronzo, e furono inalzate a Dio città di Macedonia: in seguito Metello le fece trasportare a Roma. Circa sessanta altri cavalli, e trenta fanti furono gli uccisi nella seconda zuffa dalla parte de' Macedoni. Furono tutti racchiusi in una vasta tomba con le loro armi, ed Alessandro esentò i loro padri, ed i loro figli da qualunque servizio, ed imposizione.

Ebbe egli ancora la maggior cura de' feriti che visitò, e fu presente alla medicatura delle loro piaghe. S' informò minutamen-

mente di ciò che loro era accaduto, e li permise di narrare le loro bravure, e di gloriarsene. Accordò pure l' onore del sepolcro a' Greci, che avevan combattuto per essi. Ma tutti quelli fra questi ultimi fatti prigionieri, carichi di catene furono mandati in macedonia, ove vennero impiegati a' lavori pubblici per aver combattuto in favore de' barbari, contro i loro compatriotti, malgrado la proibizione formale che n' era stata fatta.

Alessandro divise con piacere l' onore della vittoria cò' Greci. Mandò agli Ateniesi trecento clipei come parte loro del bottino preso sul nemico; e fece incidere questa gloriosa iscrizione sull' altre spoglie. » Alessandro figlio di Filippo, guadagnò » insieme co' Greci, eccettuati i Lacedemoni, queste spoglie tolte a' barbari, » che abitano l' Asia «. Mandò a sua madre la maggior parte del vasellame d' argento, i tappeti di porpora, ed altri oggetti di lusso.

La terribil disfatta sofferta da' Perriani incusse loro un tal timore, che non osaron per lungo tempo misurarsi contro Alessandro. Questo principe decise allora d' impadronirsi una dopo l' altra della città, e vi riuscì con più, o meno difficoltà a proporzione della resistenza. Ridusse facilmente Sardi, ed Efeso. Prese sotto la sua protezione gli abitanti della prima, e loro permi-

mise di governarsi con le proprie leggi. Facendo riflessione a' suoi amici, che quelli che fondano un nuovo impero debbono farsi una riputazione di clemenza, donò al tempio di Delfo il tributo, che gli Efesi pagavano a' Persiani.

Assediò in seguito Mileto, e Alicornasso, che forzò ad arrendersi, dopo una vigorosa resistenza dalla parte di Menone, il più bravo ed il più sperimentato de' generali di Dario. Trattò i Milesj con umanità, ma fece spianare Alicarnasso. Poco dopo rispose Adda regina di Carla sul trono, da cui era stata balzata. Per dimostrargli ella la sua riconoscenza gli mandò dei cibi squisiti, accomodati con l' ultimo raffinamento. Alessandro la ringraziò della sua cortesia, ma le disse nel tempo stesso, che avea due cuochi migliori de'suoi che gli aveva dato Leonidia il suo ajo; aggiungendo che l'uno gli preparava sempre un eccellente pranzo, l'altro un'ottima cena, erano questi la temperanza, e l' esecuzione.

Penetrando più innanzi nel paese ricevè gli omaggi di molti re dell' Asia minore, tra quali Mitridate re di Ponto, la di cui fedeltà fu in seguito invariabile, e fu ad Alessandro compagno in tutte le sue spedizioni. Era uno dei predecessori di quel famoso Mitridate, ch'ebbe così lunghe guerra co' Romani, e che fece tanta figura nella storia di quella repubblica.

L' anno seguente risolvè Alessandro di porsi prontamente in campagna; ma innanzi di dar principio alle militari sue operazioni, consultò i suoi principali uffiziali per sapere se doveva direttamente marciare verso Dario, o conquistar prima le provincie marittime. Sembrò più prudente quest' ultimo partito, perchè li liberava dal timore d' esser presi alle spalle. Avanzandosi a traverso di strette gole lungo la spiaggia del mare, ove l' acqua era sì alta che i soldati camminavano immersi fino alla cintura, giunse a Celene, città della Friggia sopra le sponde del fiume Marsia, che le finizioni de' poeti hanno reso famoso. Investì immantinente questa piazza. La guernigione parve da prima voler far resistenza, ma vedendone l' impossibilità, essa promise di arrendersi dopo sei giorni se in questo frattempo non fosse stata soccorsa; e siccome non lo fu, la piazza si rese.

(1) Da questa città Alessandro marciò verso Gordia, ove si suppone, che risedesse il re Mida. Desiderava di vedere il famoso carro, cui era attaccato il nodo gordiano. Questo nodo, che legava il giogo al timone, era così complicato, che non era possibile seguire l' opposte pieghe delle funi, nè scoprire l' una, o l' altra dell' estremità. Secondo un' antica tradizione,

---

(1) Nodo gordiano.

te, un oracolo aveva dichiarato che chi lo scioglierebbe diverrebbe possessore dell'Asia. Persuaso Alessandro, che l'oracolo avesse disegnato lui, dopo molti sforzi infruttuosi, invece d'affaticarsi a snodarlo, sguainò la spada, lo pose in pezzi, esclamando, ch'era la sola maniera di scioglierlo. Il Sacerdote dichiarò scaltramente che il principe aveva compiuto quanto imponeva l'oracolo.

Dario, che cominciava a concepire delle serie inquietudini sul pericolo del suo impero, risolvè di far leva d'un'armata formidabile, che lo ponesse in situazione di porre argine ai progressi dell'inimico. Alessandro continuò ad andare innanzi; e avendo sottomessa la Paflagonia, e la Cappadocia, traversò il passo di Cilicia, dove un pugno di soldati avrebbe potuto batterlo facilmente; ma al suo comparire il nemico si diede alla fuga. Di là marciò con tutta la sua armata verso Tarso, ove giunse a tempo per salvarla, nel momento stesso che i Persiani vi ponevano il fuoco per impedire che si rendesse padrone dei tesori, che conteneva. Fu in questa città, che diede una prova della grandezza d'animo, che formava una parte del suo carattere. Avendo avuto l'imprudenza di bagnarsi, dopo una gran fatica, nelle acque troppo fredde del Cidno, che passa di mezzo a Tarso, fu assalito da una malattia, che

lo pose sull'orlo del sepolcro. Da principio i medici tutti non osavano far uso di rimedj, dubitando del successo e temendo le conseguenze. Ma uno di essi per nome Filippo che fino dalla sua gioventù accompagnato avea sempre Alessandro e l'amava teneramente, non come suo re, ma come suo figlio, alzandosi al di sopra delle considerazioni, che dettava una pusillanime prudenza, e preferendo la vita del suo sovrano alla sua, offrì di dargli una bevanda, gli effetti della quale dovevano essere pronti, e dimandò tre giorni per prepararla. A questa proposizione tutti gli astanti tremarono, eccetto Alesandro, di cui l'unico dispiacere fu, di non poter durante tal tempo farsi vedere alla testa della sua armata.

Ricevè allora una lettera di Parmenione, che avea lasciato indietro nella Cappadocia (1). Lo consigliava a non fidarsi di Filippo, cui Dario aveva promesso mille talenti, e la sua figlia in moglie. Questa lettera da principio rese inquieto Alessandro, che non poteva supporre che Parmenione accusasse Filippo senza avere delle prove sicure della sua infedeltà. Ma fidandosi del suo medico, di cui aveva provato l'attaccamento fino dalla sua infanzia, terminò col dar bando ad ogni sospetto. Po-

(1) Grandezza d'animo d'Alessandro.

Pose la lettera sotto il capezzale del suo letto senza comunicarne a veruno il contenuto; e quando Filippo entrò con la bevanda, la prese con una mano, mentre l' altra presentò la lettera al medico, bevendo in un sorso la medicina senza dimostrare il menomo segno di timore. Fu un quadro commovente il vedere il principe riguardare con con confidenza Filippo, e questi sorpreso per una simile accusa, chiamare in testimonio gli Dei della sua innocenza, e alzando d' ora in ora le mani al cielo, gettarsi sopra il letto del principe: scongiurandolo d' allontanare ogni sospetto, e di viver sicuro della sua fedeltà. Da principio il rimedio operò con tanta violenza, e diminuì talmente le forze di Alessandro, che pareva esser fondata l' accusa di Parmenione; ma la crise alla fine comparve, e 'l re riacquistò ben presto il suo primiero vigore.

Intanto Dario avvanzavasi con un armata immensa, che non sapeva come dirigere; perchè invece di rimanere nella pianura, dove poteva spiegar le sue forze, inviluppare il nemico, marciò per angusti sentieri, ove il gran numero de' soldati anzi che esser utile, cagionava imbarazzo. Per render ragione di questa insensata condotta, diceva di aver timore, che gli fuggisse Alessandro; ma questo era affatto inopportuno. Alessandro aveva desidesio più di

 lui

lui di combattere. I cortigiani di Dario procurarono di persuaderlo, che il re di Macedonia cercava di sfuggirlo, e pretendevano che potendo di nuovo azzuffarsi; riporterebbero i Persiani una compiuta vittoria. Non v' era in tutta quell' immensa armata che un solo uomo che fosse capace di dire a Dario la verità. Questi era Caridemo d' Atene. Dario gli dimandò se lo credeva assai forte per vincere l' inimico. » Permettetemi » gli rispose Caridemo » di » dirvi la verità, poichè non posso esser» vi utile che con questa. Il vostro splen» dore, il numero prodigioso delle vostre » truppe non possono imporre che agli ef» feminati vostri vicini, ma non già all' ar» mata macedone. La disciplina, il corag» gio, l' amore alla gloria sono gli ogget» ti delle loro brame. Ogni soldato pos» siede quasi tutti i talenti necessarj per » comandare da generale. Le vostre arma» te non respingeranno gente di tal fatta, » eccetto che voi non troviate chi gli pa» reggi. Procurate di cambiare l' oro, e » l' argento che circolano nel vostro cam» po, co' soldati, e col ferro; questo è » il solo mezzo per potervi difendere ». Benchè Dario fosse di carattere assai dolce, rimase offeso, e sdegnato da questa franchezza, e ordinò la morte di Caridemo, il quale sul patibolo esclamava, che il suo vendicatore era vicino. Ebbe ben presto il

il re persiano occasione di pentirsi di questa perfidia viltà , e conobbe, ma troppo tardi , la verità dei consigli , che gli aveva dati Caridemo .

Dario si avanzò verso l' Eufrate con una pompa , che sembrava più tosto un ingresso trionfale dopo una strepitosa vittoria , che la marcia d' un guerriero , che combatteva per salvare il suo regno . Sovra la sua tende brillava un solo composto di pietre preziose , ed un lusso fastoso dominava nella sua armata .

(1) Si portavanó innanzi a lui degli altari d' argento , su' quali ardeva di continuo il fuoco sacro ; erano questi seguiti dai maghi, che cantavano degl' inni . Treceuto sessantacinque giovanetti vestiti di porpora gli accompagnavano . In seguito veniva un carro consacrato a Giove tirato da candidi cavalli , e seguito da un corsiero d' una prodigiosa grandezza , chiamato il cavallo del sole. Gli scudieri erano vestiti di bianco , ed ognuno teneva in mano una sferza d' oro .

Succedevano dieci carri ornati di sculture d' oro , e d' argento . Marciava poi un corpo di cavalleria formato di dodici nazioni formate in differenti maniere e conservando i loro usi , e costumi . Veniva poscia la truppa detta degli immortali , com-

po-

---

(1) Descrizione della marcia fastosa di Dario .

posta di diecimila uomini, il di cui sontuoso fasto superava quello degli altri. Avevano dei collari d'oro, dei manti preziosi, delle vesti coperte di perle e di diamanti. Alla distanza di trenta passi marciavano gli amici, ed i parenti del re, il di cui numero ascendeva a quindici mila, vestiti come femine, e più notabili per la loro pompa, che per le loro armi.

I Dorifori li seguivano; portavano gli ornamenti del re, e precedevano il carro, sul quale il principe stava assiso, come un Dio, sopra un trono elevato. Questo carro era arricchito dai due lati di due statue d'oro rappresentanti gli Dei. In mezzo al timone, che era coperto di diamanti, sorgevano due statue d'un cubito d'altezza, taluna delle quali rappresentava la guerra, l'altra la pace. Si vedeva su quest'ultima un aquila d'oro con le ali spiegate, che sembrava prendere il volo.

Ma cosa alcuna non poteva eguagliare la magnificenza del re. Portava una veste di porpora con fibbie d'argento coperta da un gran manto, nel quale brillavano mille pietre preziose, che uscivano dalle nuvole. Sotto il suo abito portava una cinta d'oro da cui pendeva la sua scimitarra, il fodero della quale era coperto di perle. Sopra la testa teneva una tiara, circondata da una traccia turchina, e bianca. Al suo fianco stavano dugento de'

suoi

suoi più prossimi paranti, seguite da due mila soldati con lance dorate. In fine si vedevano trentamila uomini d' infanteria, che formavano la retroguardia, seguita dai cavalli del re in numero di quattrocento.

A dugento o dugento venti passi stava Sisigambi madre di Dario, e la sua moglie, assise ciascuna sopra un trono. Molte femmine a cavallo accompagnavano le due regine. Venivan poscia trecento carri, nei quali stavano i figli del re, quelli incaricati alla loro custodia, ed educazione, e delle bande d' eunuchi tenuti fin d' allora in oriente in gran pregio. Trecento sessanta concubine seguite da trecento camelli accompagnavano il tesoro del principe scortato da numerosa truppa. Vi erano molti carri per le mogli dei principali uffiziali della corte. Veniva finalmente chiusa la marcia da un corpo di truppe armate alla leggiera.

Tale era il corteggio di questo stravagante monarca, che godeva dell' ammirazione de' suoi sudditi, nel tempo che ispirava ai Macedoni il disprezzo per la sua incapacità nell' arte militare, e il desiderio d' impadronirsi di quelle ricchezze, di cui faceva una mostra così pomposa.

(1) Egualmente bramosi di combattere

 Ales-

---

(1) Battaglia d' Isso A G, C. 333.

Alessandro, e Dario s'avanzarono l'un contro l'altro. Dopo molte marce, e contramarce s'incontrarono nelle vicinanze d'Isso.

Il campo di battaglia era vicino alla città, terminato da una parte dai monti, dall'altra dal mare. La pianura doveva essere d'una considerabile estensione poichè le due armate vi accamparono, e quella di Dario era, come si è detto, molto numerosa. Il fiume Pinaro scorreva nel mezzo dalla montagna al mare, e divideva quella pianura in due parti quasi eguali.

Alessandro dispose la sua armata nella maniera seguente. Collocò all'estremità dell'ala dritta situata verso la montagna, gli Argiraspidi (*soldati che portavano degli scudi d'argento*) comandati da Nicanore, poi la falange di Ceno, e quella di Perdicca, che terminava al centro dell'armata principale. All'estremità dell'ala sinistra pose la falange d'Aminta, indi quella di Tolomeo, e di Meleagro. Allora la famo.e falange macedone era composta di sei corpi distinti, condotta da valorosi e sperimentati generali. Ma Alessandro era sempre generalissimo, e comandava per conseguenza l'armata tutta. La cavalleria fù distribuita sopra le due ale: i Macedoni ed i Tessali sulla dritta, e gli abitanti del Peloponneso cogli alleati sulla sinistra. Parmenione comandava la sinistra, Alessandro la dritta, mentre che gli Agrieni, condotti da Attalo,

lo, giunto di nuovo dalla Grecia con alcune truppe, furono destinati a combattere i soldati, che Dario aveva accampati sopra la montagna.

Ecco che l'armata di Dario era disposta. Avendo inteso, che Alossandro si avanzava in ordine di battaglia; fece guardare il Pinaro a trentamila cavalieri e a ventimila arcieri, onde tenere l' inimico in rispetto, ed aver il tempo di porre in ordine tranquillamente la sua armata. Collocò nel centro cinquantamila Greci che aveva al suo soldo, che senza dubbio erano il fiore della sua armata, e non la cedevano alla falange macedone; e fece porre sopra la loro dritta trenta mila barbari, e altri trenta mila sulla sinistra, non potendo il campo di battaglia contenere un maggior numero di fronte: gli altri erano schierati dietro, e probabilmente ad una gran profondità, se si considera la moltitudine de' Persiani. Sulla montagna situata alla sinistra, ed opposta all' ala dritta d' Alessandro, Dario nascose ventimila uomini nelle gole e ne' burroni, di maniera che ve ne erano d' avanti, e dietro all'armata d'Alessandro.

Dopo aver Dario disposta la sua armata, e assegnati i diversi comandi, si pose egli stesso nel centro, secondo il costume de' re di Persia. Era risoluto di star vigilando sul fiume, affinchè se i Macedoni tentassero di

passarlo, potesse attaccarli quando si trovavano in mezzo alla corrente, ed obbligarli a combattere in quella svantaggiosa posizione.

Ma tutte queste disposizioni non erano bastevoli per rallentare l'ardore di Alessandro, o arrestarne i progressi. Egli arditamente si avanza sulle sponde del fiume, e vi si precipita con impeto; malgrado la immensità de' dardi, che scagliavano i Persiani, guadagna l' opposta riva, attecca l' inimico con la spada alla mano, e lo pone in disordine. Desiderando ardentemente di combattere Dario, e di aver la gloria di ucciderlo di propria mano, era per iscagliarsi contro questo principe, quando Oxare, fratello di Dario vedendo il pericolo al quale era esposto, si slancia innanzi al suo carro con una parte de' cavalieri del suo seguito. Se questa azione salvò la vita a Dario, fu però cagione della battaglia. I cavalli, che tiravano il carro, divennero talmente indomabili, e scossero il giogo con tanta violenza, che la caduta del re era quasi inevitabile, quando questo principe vedendo, che era per cader vivo nelle mani de' suoi nemici, salta a terra, e monta un' altro carro. I Persiani si danno alla fuga, e per renderla più pronta gettano l' armi. Alessandro fu leggermente ferito in una coscia, il che non ebbe però veruna sinistra conseguenza.

Frat-

Frattontochè i Macedoni avevano posto in fuga i Persiani comandati da Dario, gli altri che combattevano contro i Greci, trovarono una più ostinata resistenza, ma Alessandro dopo aver per un istante inseguito i fuggitivi, ritornò sul campo di battaglia, e prendendo i Greci per fianco gli battè completamente. Allora il nemico cessò di difendersi, e la sconfitta fu generale. Gli uni presero la strada diretta dalla Persia, gli altri si rifugiarono ne' boschi, o nelle solitarie montagne, e un piccolo numero ritornò al campo preso, e saccheggiato da' Macedoni. In questa battaglia sessanta mila uomini d'infanteria persiana, e dieci mila di cavalleria furono uccisi, mentre che Alessandro non perdè che dugento ottanta soldati.

Subito che Dario vide l'ala sinistra della sua armata ripiegarsi, fu uno de' primi che sul suo carro si diede alla fuga; ma giunto sotto fra dirupati sentieri, montò a cavallo, e gettò lungi lo scudo, e 'l suo manto reale. Se Alessandro non fosse stato nella necessità di ritornare sul campo di battaglia, per terminar la disfatta de' Greci, lo avrebbe probabilmente fatto prigioniero.

Si trovarono nel campo Sisigambi madre di Dario, la regina sua moglie, e la sue sorella, come pure due sue figlie, il suo figlio di tenera età, ed alcune donne delle

cor-

corte persiana. Una parte de' tesori era stata trasportata a Damasco, insieme con tutti gli oggetti di lusso di questa corte fastosa. Non si trovarono nel campo che tremila talenti; ma Parmenione essendosi in seguito reso padrone di Damasco, s'impossessò del tesoro del re di Persia.

La sera del giorno di questa battaglia, Alessandro inviò i suoi principali uffiziali ad una festa, alla quale assisteva egli stesso malgrado la ferita da lui ricevuta. La festa appena cominciata, fu interrotta dai pianti, che partivano da una tenda vicina, il che fu creduto da principio un allarme, ma si seppe presto, che il rumore era cagionato dalle strida della moglie, e della madre di Dario, che lo credevano morto. Un eunuco avendo veduto il suo manto fra le mani d' un soldato, immaginò che fosse stato ucciso, e ne recò la dolorosa nuova. Alessandro mandò immediatamente per disingannarli Leonata, uno de' suoi primarj uffiziali, e 'l giorno appresso andando egli stesso a far loro visita, procurò di consolarle. Le assicurò, che avrebbero goduto i medesimi comodi, e piaceri, cui erano accostumate alla corte di Dario Vedento il piccolo figliuolo del re nelle braccia della madre, lo prese fra le sue. Non mostrando il fanciullo nessun timore, stese le sue piccole mani verso il vincitore, che lusingato da questa confidenza,

dis-

disse ad Efestione : » perchè Dario non ha
» parte della bontà di questo fanciullo? «
Per allontanare ogni sospetto relativo alla
castità della sposa del Monarca , per togliere ogni timore, risolvè di non più visitarla , quantunque fosse una delle più
belle donne del suo tempo . Questa moderazione, virtù che tanto conviene a' re, ha
fatto dire a Plutarco , che le principesse
della corte di Persia vivevano nel campo
d' Alessandro come in un tempio sacro cui
nessuno poteva accostarsi .

Alessandro onorò Sisigambi , cosicchè
Dario non avrebbe potuto trattare questa
priucipessa con maggior rispetto . Le permise di regolare i funerali de' principi della famiglia reale morti nella battaglia , e
le accordò il perdono di molti nobili persiani , che avevano incorsa la sua disgrazia . Questa magnanima condotta ha fatto
onore ad Alessandro , quanto le più strepitose vittorie . La sua dolcezza , la sua prudenza , quando era padrone delle sue azioni , furono un vero esempio per gli eroi ,
che ebbero ln seguito la pretensione d' imitarlo .

Altri rapidi successi seguirono la vittoria
d' Isso . Tutta la Fenicia , eccettuata Tiro, si sottomise al vincitore . Aristodemo ,
ammiraglio di Persia fu disfatto in mare ,
e perdè una gran parte della sua armata .
Damasco , che racchiudeva i tesori di Dario ,

rio, si rese a Parmenione. Questa piazza avrebbe potuto fare una vigorosa resistenza; ma la perfidia del governatore le impedì di difendersi. Parmenione vi trovò, oltre una quantità immensa di argento e di vasi, un copioso bottino, trecento ventinove concubine di Dario, ed una moltitudine d' agenti de' piaceri del persiano Monarca.

Dario viaggiando nella notte a cavallo, giunse la mattina dopo a Soco, dove riunì gli avanzi della sua armata. Quantunque fosse dall' ultima sua disgrazia abbattuto, pure conservò il naturale suo orgoglio. Scrisse ad Alessandro, come se egli fosse il vincitore. Pareva piuttosto ordinargli, che richiedergli la libertà delle principesse reali, offrendone il riscatto. Quando all' impero glielo disputava, e diceva di voler ricominciare il combattimento. Alessandro rispose che non voleva aver corrispondenza con un uomo ch' egli aveva vinto, che se si fosse presentato in atto supplichevole, gli avrebbe senza prezzo reso la moglie, ed i figli; e che sapeva egualmente vincere, ch' essere umano, e generoso coi vinti.

Questa proposizione non avendo avuto effetto, continuò Alessandro a ricevere le sommessioni de' popoli vicini. I Sidonj dimandarono la sua alleanza contro il loro re, che si era dichiarato per Dario. Alessan-

sandro lo sbalzò dal soglio, e incaricò Efestione suo favorito di dare lo scettro a quello de' Sidonj, che avesse riputato più degno.

Efestione alloggiava nella casa di due giovani fratelli de' principali della città, a' quali offrì la corona; ma essi la ricusarono, dicendo che per legge del loro paese nessuno poteva ascendere al trono, se non fosse della famiglia reale. Ammirando Efestione questa grandezza d' animo, cha faceva loro ricusare ciò che tanti altri procurarono d' ottenere col ferro, e col fuoco, disse loro: » Continuate a pensare in » tal guisa. Voi che credete esser più glo» rioso ricusare un diadema, che accettar» lo; insegnatemi qualcuno della famiglia » reale, che non dimentichi quando sarà » re, che a voi è debitore della corona «. I due fratelli gli fecero osservare, che ve n' erano molti, che per eccessiva ambizione facevano la corte a' favoriti d' Alessandro; ma che non conoscevano chi meritasse più il diadema di Abdolonimo parente del re, quantunque in un grado molto lontano; e così povero; che era obbligato per vivere di coltivare un giardino fuori della città. La sua probità l' aveva con molti altri ridotto a tale indigenza. Interamente occupato dell' umile sua fatica, non aveva inteso neppure parlare del vincitore dell' Asia.

Efe-

(1) Efestione approvando la loro scelta, i due giovani fratelli andarono in cerca di Abdolonimo, che trovarono occupato a coltivare il suo giardino. Quando lo salutarono come re gli riguardò con occhio stupefatto; e credendo, che si burlassero di lui dimandò loro se non arrossivano facendogli un simile insulto. Ma avendo egli fatta maggior resistenza di quella, che si aspettavano, lo spogliarono e vestirono di un manto di porpora ricamato d' oro, gli ripeterono ch' era re di Sidone, e lo condussero al palazzo.

Questa nuova si sparse tosto per la città. La maggior parte degli abitanti si rallegrarono, alcuni mormorarono, particolarmente i ricchi, che disprezzando il primiero stato d' Abdolonimo, non potevano vedere senza dispetto il suo innalzamento. Alessandro si fece condurre il principe di nuovo eletto, e dopo averlo attentamente esaminato gli disse: *Quest' aria, questo contegno convengono alla nobiltà della tua origine; ma io sarei curioso di sapere con qual coraggio hai sopportato la tua povertà?* *Piacesse agli Dei*, rispose egli, *ch' io sapessi sopportare la corona con la stessa pazienza. Queste mani mi procuravano quanto aveva di bisogno; e nel tempo che non possederà nulla di nulla mancava.* Questa ris-

---

(1) Avventura di Abdolonimo.

risposta diede un' alta idea della virtù d' Abdolonimo al re di Macedonia, che non solo gli rilasciò tutti gli ornamenti che appartenevano a Stretone, e una parte del bottino rapito a' Persiani, ma aggiunse ancora alcune provncie a' suoi stati.

Non rimaneva da sottometter che Tiro: questa città ere chiamata la regina de' mari, perchè quest' elemento gli recava il tributo di tutte le nazioni (1). Si vantava d' avere inventata la navigazione, e insegnato agli uomini l' arte di sfidare sovra fragile barca i venti, e l' onde. La felice sua situazione, la sicurezza del suo porto, e 'l carattere de' suoi abitanti, industriosi, pazienti, ed estremamente cortesi, richiamavano i mercanti da tutte le parti del mondo conosciuto, piuttostochè una città appartenente ad una nazione, poteva dirsi quella di tutti i popoli, e 'l centro del loro commercio.

Alessandro pensò, che il suo interesse, e la sua gloria esigeva, che se ne impossessasse. Già era cominciata la primavera. Tiro era fabbricata in un isola situata un quarto di lega incirca lontano del continente. Un muro di cento cinquanta piedi d' altezza, bagnato dal mare, la circondava. I Cartagiuesi, colonia Tiria, popolo potente, e padrone dell' oceano, promisero di soccor-

(1) Assedio di Tiro.

correre i loro prigionieri. Incoraggiti da queste circostanze i Tirj risolverono di non rendersi, e difendersi fino all' ultima estremità. Questa risoluzione quantunque imprudente, fu magnanima; ma commisero un' azione per cui rimasero tutte le altre offuscate. Volendo Alessandro ottener la città piuttosto per mezzo d'un trattato, che per la forza, mandò degli araldi ad offrire la pace; ma gli abitanti in vece d'ascoltare queste proposizioni, e volendo eccitare l' odio del conquistatore, scannarono gli ambasciatori gettando i loro cadaveri nel mare. È facile immaginarsi quale sdegno un così orribile oltraggio risvegliasse nell' animo di Alessandro. Risolvè immantinente di assediare la città, di prenderla, e di spianarla fino da' fondamenti.

Essendo Tiro separata da un canale di mare dal continente, fu d' uopo riempirne l' intervallo prima d' investir la città. S' intraprese tosto quest' opera, ed era prossima al suo compimento; quando fu consunta dal fuoco, che i Tirj v' appiccarono per mezzo d' una barca incendiata. Il danno fu tosto riparato, e rifatto l' argine con maggior perfezione di prima; quando una furiosa tempesta scosse, e rovesciò da' fondamenti quest' opera.

Due simili disastri accaduti uno immediatamente dopo l' altro avrebbero scoraggiato ogni altra fuor che Aleseandro, ma

nien-

niente era capace d' intimorirlo , e di far-gli abbandonare un impresa : risolvè di proseguire l' assedio , e per animare i suoi soldati , persuase loro , che il cielo approvava il suo sdegno . Gli diceva che Apolle voleva abbandonar Tiro , e che gli abitanti ne avevano insultata la statua : ove pretendeva , che Ercole protettore dei Macedonj gli fosse apparito , ed invitandolo ad azioni gloriose , gli avesse ordinato di cominciare coll' impadronirsi di Tiro . Gli auguri confermavano i discorsi del principe con presagj , che rianimavano il valor de' soldati . Questi dimenticando le loro fatiche lavoravano di nuovo , e senza interruzione a costruire un altro argine .

Per porlo al coperto dagl' insulti del nemico , Alessandro equipaggiò una flotta con la quale non solamente assicurò le sue opere , ma offrì ancora ai Tirj battaglia ; ma essi la ricusarono .

Gli assedianti continuando i lavori con impegno , li terminarono in poco tempo , e si videro prossimi alle mura della città . Fu risoluto di dare un attacco generale per mare , e per terra . Con questa idea Alessandro unì insieme le sue galere , le fece di notte accostare alle mura , ed ordinò l' assalto . Ma all' istante , che questo era per cominciare , surse una violenta tempesta che disperse i vascelli sulla riva , e salvò i Tirj , che dimostrarono la gioja , che

ca-

cagionava loro questa fortuna, che non fu di lunga durata; poichè riceverono poco dopo la nuova, che i Cartaginesi non potevan soccorrergli, essendo minacciati da un' armata di Siracusani. Trovandosi ridotti alle sole lor forze, i Tirj mandarono a Cartargine le moglie, ed i figli, e si prepararano a sostenere gli forzi dei nemici, che rinnovavano i loro attacchi con maggior ardore di prima. Noi dobbiamo render giustizia ai Tirj, e convenire, che impiegarono dei mezzi di difesa tanto più sorprendenti, che in quel secolo non s' erano ancora fatti molti progressi nell' arte militare. Riuscirono pur ancora ad indebolire gli effetti delle macchine dirette contro essi, di quelle de' vascelli che battevano le loro mura.

Avevano degli scudi, che facevano arroventare al fuoco, gli riempivano di cocente sabbia, e gli scagliavano contro il nemico. Questa invenzione era funesta ai Macedoni, che restavano abbruciati da quessa sabbia. Non trovavano altro mezzo per difendersi, che gettare le armi, e spogliarsi delle loro vesti, il che gli rendeva più esposti al pericolo.

Vedendo Alessandro, che le risorse, e 'l coraggio de' Tirj crescevano colla durata dell' assedio, risolvè di tentare un ultimo sforzo, e di attaccare la città per mare, e per terra onde opprimerla. Fissato dunque un

un tal progetto, armò le galere co' suoi più bravi soldati, e le fece avanzare contro la flotta dell' inimico, mentre che egli anderebbe sull' argine alla testa di altri. L' attacco allora cominciò con un furore incredibile. Quando si giunse a fare cogli arieti una breccia, fu gettato un ponte, e gli Argiraspidi scalarono le mura con intrepidezza, seguiti da Admeto, uno de' più valorosi uffiziali dell' armata; onde fu ucciso con un colpo di lancia, mentre animava i suoi soldati.

La presenza del re, e 'l suo contegno ispiravano confidenza, e valore. Salì egli stesso sopra una torre d' una prodigiosa altezza, dove incontrò il più gran pericolo; perchè essendo noto per la ricchezza della sua armatura, fu lo scopo dei dardi dell' inimico. Fece delle azioni prodigiose; uccise a colpi di frecce quelli, che discendevano le mura, gettando gli altri nella città, o nel mare, sopra il quale la torre dominava. Tosto salì sulle mura seguito dai suoi principali uffiziali, e si rese padrone di due torri, e dello spazio ch' esse racchiudevano. Di già le macchine avevano aperte molte brecce, (1) la flotta era entrata nel porto, e alcuni Macedoni erano riusciti d' impadronirsi d' alcune torri abbandonate, vedendo che l' inimi-

(1) Presa e ruina di Tiro.

mico era padrone delle loro mura : e i Tirj si ritiravano verso una piazza chiamata Agenora ; ma Alessandro marciò contro essi con le sue guardie ; e li pose in fuga dopo averne uccisi parecchi . La parte della città situata dal lato del porto , essendo nel medesimo tempo investita , si fece un' orribile strage : non si perdonava ad alcuno de' Tirj ; nè fu risparmiato ad alcuno . I Sidonj al soldo di Alessandro riguardando i Tirj come loro compatriotti , proteggevano quelli , che cadevano nelle loro mani , e li trasportavano sopra i loro vascelli . Il numero de' morti era quasi incredibile, La vittoria non calmò lo sdegno d' Alessandro . Fece appiccare lungo la riva duemila uomini presi nell' assalto. Trentamila prigionieri furono venduti come schiavi in diverse parti del mondo . Tale fu la fine di Tiro , che per più secoli era stata la città più florida dell' universo , ed aveva sparso il commercio , e le arti nei più lontani paesi .

Durante l' assedio di Tiro Alessandro ricevè una seconda lettera da Dario . Questo principe lo trattava con maggior rispetto di quello , che avesse fatto per l' innanzi . Gli dava il titolo di re , gli offeriva diecimila talenti per lo riscatto di sua madre , e della regina , e per moglie la sua figlia Statira , con tutte le provincie , che aveva conquistate fino all' Eufrate , purchè

gli

gli accordasse la pace. Queste condizioni erano talmente vantaggiose, che quando le esaminava nel consiglio. Parmenione non potè fare a meno di dire ch' egli le accetterebbe, se fosse Alessandro; *ed io ancora se fossi Parmenione*, rispose il Monarca. Ma credendo che non gli convenisse di dare orecchio ad un uomo da lui testè vinto, rigettò altamente tali condizioni, e non volle ricevere come un favore ciò, che riputava come sua conquista.

Di Tiro Alessandro andò verso Gerusalemme, risoluto di punire quella città, per aver negato, durante l'assedio, de' viveri alla sua armata. Ma la sua collera fu placata da una deputazione di cittadini, che gli vennero incontro unitamente al loro gran sacerdote vestito di bianco, e che aveva sul capo una mitra, in cui era inciso il nome di Dio. Tosto che Alessandro lo vide, si avanzò verso lui, s' inchinò, adorò il nome scritto sulla fronte del pontefice, e salutò con rispetto quello, che lo portava. Quando molti cortiggiani gli dimostrarono la loro sorpresa in veder Alessandro, adorato da tutto il mondo, piegare il ginocchio innanzi al gran sacerdote, disse loro: *Non adoro già lui, ma bensì lo Dio di cui egli è ministro; poichè quando era in Macedonia con lo spirito pieno del progetto della mia spedizione contro i Persiani, e dei mezzi di conquistare*

l' Asia. questo stesso uomo vestito dei medesimi abiti mi apparve in sogno, mi ordinò di passare l' Ellesponto, mi assicurò, che Dio guiderebbe le mie truppe, e mi renderebbe vittorioso. Queste parole pronunziate con un' aria di sincerità, incoraggiarono i suoi soldati, che furono persuasi che Alessandro fosse l' inviato di Dio.

Da Gerusalemme andò verso Gaza (1), ove trovando maggior resistenza di quello che credeva, trucidò tutta la guarnigione, composta di diecimila uomini; e non contento di questa crudeltà fece prender Beti governatore della piazza, gli fece tagliere i piedi, e attaccandolo al suo carro lo strascinò in questa guisa intorno alle mura. Operò in tal maniera per imitare Achille, che Omero rappresenta strascinando Ettore intorno alle mura di Troja: ma imitare un eroe nelle sue crudeltà non era molto glorioso.

(2) Dopo aver lasciata una guarnigione Gaza, Alessandro rivolse le sue armi verso l' Egitto, di cui s' impadronì senza ostacolo. Gli venne in idea di vestire il tempio di Giove situato nelle arene della Libia a dodici giornate di cammino da Memsi. Aveva il progetto di farsi dichiarar fi-

(1) Presa di Gaza.
(2) Conquista dell' Egitto A. G. C. 332.

figlio di Giove, onore al quale aspirava da lungo tempo. In questo viaggio fabbricò Alessandria, che divenne poscia una delle città più commercianti del mondo. Non havvi nulla di più tristo nel deserto che traversò, e se si presta fede a' poeti, nulla eguagliava la bellezza del luogo, dove il tempio era situato. Era un paradiso in confronto del deserto per lo quale vi si giungeva. Subito che Alessandro comparve, il gran sacerdote, cui i suoi desiderj erano noti, lo dichiarò figlio di Giove. Pieno di giubilo per quest' onore, il vincitore richiese al sacerdote se sarebbe felice nelle sue spedizioni; ed egli rispose, che sarebbe il monarca del mondo. Alessandro lo pregò allora di dirgli, se gli assassini di suo padre sarebber puniti: egli rispose che il suo padre Gieve era immortale, ma che gli uccisori di Filippo non esistevano più.

Dopo quest' epoca Alessandro si credè, o volle passare per figlio di Giove. Pieno dell' idea d' avere una origin celeste, non obbliò nè i doveri dell' umanità, nè quelli di una generosa clemenza verso i sui schiavi; mentre Statira, moglie di Dario, essendo morta in quel tempo, le fece render gli onori funebri con tanta pompa, come se fosse morta nella sua reggia. Dario fu talmente sorpreso, e obbligato da questo tratto di grandezza d' animo, che quando ne ricevè la nuova alzò gli occhi al cielo

 escla-

esclamando: » Dio, che vegli sopra di
» noi e che decidi della sorte delle nazio-
» ni, fa ch' io conservi il regno così florido
» come l' ho trovato, onde possa mostar-
» mi grato alla generora condotta di Ales-
» sandro verso gli oggetti della mia tene-
» rezza, ma se questo impero è presso al
» suo fine; se lo splendor della Persia deb-
» be ecclissarsi, non permettere che altri,
» fuor di Alessandro, si assida sul trono
» di Dario.

Per quanto generoso fosse Alessandro con la moglie, e la madre di Dario, ricusò sempre di prestare orecchio alle proposizioni di questo principe pel loso riscatto; che fu per conseguenza obbligato a riunire un' armata, e a fare almeno l' ultimo tentativo per conservare la corona, e l' impero. Attivo e coraggioso levò immantinente un' armata così numerosa quanto la prima, e si avanzò verso il Tigri, onde impedire ad Alessandro il passaggio di questo fiume. Non vi riuscì; Alessandro traversò il Tigri con maggior facilità del Granico, e schierò le sue truppe in battaglia, aspettando l' inimico per due giorni sulle rive del fiume. Ma vedendo che Dario non lo cercava risolvè di andargli incontro. I suoi soldati erano spaventati per un' ecclissi della luna, che veniva allora riguardata come un presagio di calamità. Egualmente buon politico, che sol-

soldato, Alessandro fece venire degl' indovini d' Egitto, che dichiararono che l' ecclissi sarebbe fatale a i Persiani, e non a' Greci. Avendo così rianimato il coraggio delle sue truppe, si pose in marcia e partì nel più folto della notte. Seppe allo spuntar del giorno, che Dario non era lontano, più di venti miglia. Questo principe gli fece fare delle proposizioni ancora più vantaggiose delle prime. Alessandro le rigettò, dicendo con alterigia, che come non vi erano due Soli nel mondo, non dovevano esserci due sovrani. Perduta ogni speranza di accomodamento si prepararono dall' una e dall' altra parte alla battaglia con eguale animosità. Dario fissò il suo campo vicino al villaggio di Gangamele, non molto lontano dalla città d' Arbelle, da cui la battaglia prese il nome.

Informato di questa disposizione Alessandro continuò la sua marcia (1), fino che giunse poche miglia lontano dall' inimico. Eresse il suo campo, fece per quattro giorni riposar la sua armata, e partì la sera del quinto per attaccar Dario allo spuntar dell' aurora del sesto. Ma giunto su i monti da cui poteva osservar l' inimico, fece far alto, e unì i suoi generali per sapere da loro, se fosse stato spediente di cominciar subito la battaglia, o ac-

 cam-

(1) Battaglia d' Arbelle A. G. C. 441.

campare nel luogo istesso. Quest' ultimo partito fu giudicato il migliore, perchè si poteva osservare il campo di battaglia, e come le truppe nemiche eran disposte. Si accamparon dunque con l'ordine con cui erano giunti; e Alessandro alla testa dell' infanteria leggiera, e de' suoi reggimenti percorse il piano iu cui si doveva dar la battaglia.

Parmenione lo consigliò d'attaccar l'inimico nella notte e di sorprenderlo per assicurarsi di una completa vittoria. Ma Alessandro replicò, che non voleva vincere furtivamente, ma combattere in pieno giorno. Era talmente persuaso d'un felice successo, che la notte, la quale precedè la battaglia, dormì così profondamente, che Parmenione fu obbligato a svegliarlo; e siccome mostrò qualche sorpresa di trovarlo così in calma al momento in cui si doveva decidere la sua sorte, Alessandro gli disse: » Come non sarei io tranquillo, » vedendo che l'inimico si viene a porre » nelle mie mani? « Prese le sue armi, montò a cavallo, percorse le file, esortò le sue truppe a battarsi con coraggio, e a superare ancora, se era possibile, la riputazione, e la gloria, che si avevano acquistato.

L'evento di questa battaglia corrispose all'idea che naturalmente si doveva avere del carattere de' combattenti. Da una par-

te

tevi erano quarantamila uomini d'infanteria, sette o ottomila all'incirco di cavalleria; ma erano le truppe le più brave, e meglio disciplinate di que' tempi: dall' altra vi vedeva un' unione innumerevole d' uomini più tosto che di soldati, senz' ordine, senza disciplina, e in conseguenza senza coraggio. È vero, che i Greci al soldo di Dario formavano un'eccezione, e la condotta loro non ismentì il loro concetto. Ma non v' era cosa che potesse resistere all' ardore, all' impetuosità d' Alessandro alla testa de'suoi bravi macedoni, di cui sosteneva il coraggio con l' ajuto della superstizione. Nel calore della battaglia l' indovino Aristandrò, vestito di bianco, e tenendo fra le mani un ramo di lauro, si avanzò fra la mischia, a seconda dell'ordine avuto, gridando ad alta voce, che vedeva un'aquila posarsi nella testa di Alessandro; il che era un presagio della vittoria. Col dito accennava ai soldati il preteso uccello. Questi non dubitando della veracità dell'indovino, crederono di vedere essi pure l' aquila, e stimamdosi invincibili moltiplicarono tutt'i loro sforzi e trionfarono di ogni ostacolo.

Alessandro si espose come il minimo dei soldati della sua armata: col suo dardo ferì lo scudiero di Dario, e se questo principe non si fosse salvato con la fuga precipitata, il vincitore lo avrebbe probabil-

mente ucciso, o ferito: inseguì per lungo tempo i fuggitivi, ma fu obbligato a tornare indietro per soccorrere Parmenione, che comandava l'ala sinistra, e non aveva ancora potuto rompere la cavalleria persiana: ci riuscì però con l'arrivo di Alessandro, che incontrò gl'inimici, che abbandonavano il campo di battaglia, e li passò quasi tutti a fil di spada. Ben presto la disfatta fu generale, i Macedoni inseguirono i Persiani, e ne fecero una grande strage. Alessandro sperando d'impadronirsi di Dario l'inseguì fino ad Arbelle, dove entrò quando questo principe usciva. Se riuscì a salvarsi non potè porre in salvo i suoi tesori, che caddero tutti nelle mani del vincitore.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia, che rese Alessadro padrone dell'Asia. Non si può calcolare la perdita fatta da' Persiani. Secondo Ariano essa ascose a trecento mila uomini, oltre quelli, che furono fatti prigionieri; mentre quella de'Macedoni non eccedè i mille duecento.

Questo terribil rovescio atterrì talmente tutte le provincie vicine, che Alessandro non incontrò nessun ostacolo ad impossessarsi di tutta la persia. Susa, e Babilonia si arresero senza che fosse sguainata una spada, e queste due città racchidevano degl'immensi tesori. Lasciando a Susa la madre, e i figli di Dario, il vincitore s'in-

nol-

noltrò nel territorio degli Ussieni, dove il governatore Madate fece una leggiera resistenza; ma Alessandro lo vinse, e gli perdonò in grazia di Sisigambi, di cui questo satrapa era parente. Di la continuò il suo cammino verso Persepoli, ove si sollecitava di giungere, perchè Tiridate, che comandava in quella città l' avvertì, che gli abbitanti si preparavano a saccheggiare i tesori di Dario. Alessandro l' impedì, e divise tutte quelle ricchezze tra i soldati, che più si erano distinti col loro coraggio.

(1) Nell' accostarsi a questa città incontrò una numerosa truppa che offeriva un esempio terribile della infelicità, cui l' uomo trovasi esposto agl' iniqùi trattamenti, che la tirannia persiana avea loro fatto soggiacere. Tutti erano mutilati. Ad alcuni eransi tagliate le mani, ad altri il naso, e le orecchie. Rassembravano più tosto spettri, che uomini, e tali soltanto mostravali il dono della parola. A questo spettacolo Alessandro non potè ritenere le lagrime; e siccome essi imploravano la sua pietà, rianimò le loro speranze, e gli assicurò che rivedrebbero le loro mogli e la lor patria. Preferirono nulladimeno di rimanere in paese dove s' erano familiarizzati così co' loro mali. Alessandro versò su loro le sue libera-

 li-

(1) Spettacolo doloroso pe' vincitori.

lità, e ordinò a'governatori delle provincie di trattarli con dolcezza, e rispetto.

Al suo ingresso in Persepoli il vincitore soddisfatto de' tesori, che ci aveva trovati non pareva che avesse desiderio di vendicarsi degli abitanti; ma un giorno che aveva bevuto eccedentemente in un convito pubblico, parlandosi delle crudeltà commesse in Grecia, e particolarmente in Atene dai Persiani, Taide cortigiana ateniese ch' era presente, prese questa occasione per dire che stimava bassezza, e viltà il non prender vendetta di tali massacri. » Io dimenticherei, diss' ella, in questo giorno tutti i » mali che ho sofferti in Asia, se mi si desse il potere d' umiliare la superbia del » monarca persiano. Sarebbe una bella azio- » ne distruggere i palazzi di Persepoli; e » più glorioso ancora sarebbe bruciare quel- » lo di Serse, che fece d' Atene un monte » di rovine. Qual diletto se potessi prevedere, che la posterità dirà un giorno che » una donna del seguito d'Alessandro aveva » vendicata la Grecia, e fatto ciò che i suoi » primi generali non avevano potuto fare! Fu applaudito a questo discorso, e il re si alzò in un ecccesso di frenesia; la sua testa era coronata da fiori, con una mano prende una torcia, e s'avanza per eseguire questo progetto. I convitati lo seguono gridando altamente, (1) e circondano danzando il pa-

laz-

(1) Incendio di Persepoli.

lazzo: Tutt' i Macedoni a questo strepito corsero in folla con delle torce, e accendono il fuoco: Alessandro si pentì poi di quest' eccesso, e volle fare estinguere le fiamme, ma non fu in tempo.

Dario continuava a fuggire; finalmente entrò in Ecbatane capitale dalla Media. Ma se poteva isfuggire a' nemici, gli era impossibile di garantirsi dalla perfidia de' suoi sudditi. (1) Due de' suoi uffiziali avevano particolarmente formato il progetto d' impadronirsi della sua persona. Questi erano Nabarzane, generale della cavalleria, e Besso, che comandava i Battriani. La loro intenzione era di darlo nelle mani di Alessandro se lo prendevano vivo, o in diverso caso di ucciderlo, di usurpar la corona, e di ricominciar la guerra. Trovarono il mezzo di corrompere le truppe, eccetto quelle de' Greci assoldate da Dario che sdegnate di questa perfidia, offrirono generosamente di proteggere la sua persona a costo della propria vita. Ma Dario era troppo generoso per accettare una simile offerta; rispose che se il suo popolo ricusava di difenderlo, non sarebbe perciò ricorso a mani straniere. Vedendo i Greci, che

(1) Dario tradito da' suoi generali A. G. C. 330.

non potevano più essergli utili, si diressero ad Alessandro, che in considerazione della loro bravura non solamente li perdonò, ma li prese al suo saldo.

Privo di ogni risorso Dario fu preso da' traditori, che lo caricono di catene e lo strascinarono seco loro per qualche tempo: ma vedendo, che i Macedoni l'inseguivano e che non potevano guadagnare l'amicizia di Alessandro, nè assicurarsi la corona, lasciarono il principe in libertà, e lo consigliarono di seguitare la lor fuga: egli ricusò di farlo, e pregando gli Dei di voler vendicare gli oltraggi, che avea ricevuti da que' perfidi, disse loro che voleva piuttosto implorare la pietà di Alessandro, che continuare più lungamente a vivere coi traditori. Furiosi per queste parole, gli lanciarono contro i loro dardi, e lo lasciarono moribondo: fuggirono in seguito in diverse parti. I Macedoni vittoriosi trovarono finalmente Dario in un luogo solitario, steso sopra un suo carro, e vicino a spirare. Ebbe ancora forza abbastanza per chieder da bere, che gli fu recato da un Macedone per nome Polistrato. In questo terribil momento brillò la generosità dello sventurato monarca. » Il colmo de' miei » mali, disse per un interprete al mace- » done, è di non poterti ricompensare per » quest'atto di umanità ». Dopo aver bevuto si volse verso Polistrato, e gli disse, che

che l'ultima consolazione, nello stato deplorabile in cui si trovava, era di poter parlare a chi l'intendéva; e che però l'estreme parole non sarebbono perdute. L'incaricò di dire ad Alessandro, (1) che moriva suo debitore, che gli rendeva grazie dell' umanità che aveva usata con sua madre, sua moglie, e suoi figli; a' quali non solamente aveva risparmiata la vita, ma reso ancora il loro primiero splendore; che scongiurava gli Dei di accordargli sempre la vittoria, e concedergli la sovranità dell' universo: aggiungendo, che non credeva esser mestieri di pregarlo a vendicare il delitto di cui era la vittima, poichè questa era la causa di tutti i sovrani. Prendendo in seguito a Polistrato la mano, gli disse. » Dategli la vostra in mio nome, » coma io vi dò la mia; questo è il solo » pegno, che mi rimane da dargli di ri- » conoscenza, e d' amicizia. »

(2) Vedendo Alessandro al suo arrivo il corpo di Dario, fu profondamente afflitto: lo bagnò generosamente delle sue lagrime, lo fece imbalsamare, e richiudere in una cassa magnifica. Lo mandò poi a Sisigambi, onde gli rendesse gli ultimi uffizj, e lo seppellisse all' uso persiano. Inseguendo il

---

(1) Morte di Dario.
(2) Supplizio di Besso.

il traditor Besso, lo prese, gli fece tagliare il naso, e l'orecchie, e lo mandò a Ecbatane alla madre di Daria, onde lo punisse del delitto. Ella lo fece morire in questa maniera. Si piegarono sinchè si riunissero a forza in un sol punto, quattro alberi giovani, e ad ognuno di questi fu attaccato uno dei membri di Besso: gli alberi riprendendo in seguito la loro naturale situazione, squarciarono il corpo del traditore.

Verso quest' epoca dicesi che Alessandro ricevesse la visita di Talestri regina delle Amazioni; ma questo fatto, quantunque narrato da molti autori, è da altri creduto una favola, particolarmente da' più giudiziosi.

Fra le buone qualità di Alessandro si nota la sua cortesia, e il rispetto ch' ebbe sempre per le donne. Diede un esempio della sua generosità nella condotta, che tenne verso una schiava. Avendo osservato, mentr' ella un giorno cantava, il suo modesto contegno in un pubblico pranzo, seppe ch' era principessa del sangue reale. Non solamente la pose in libertà, ma le rese i suoi stati, ed ordinò che si cercasse Istaspe suo sposo, per porlo al possesso de' suoi diritti.

Alessandro possedeva tanta grandezza d' animo, che era accostumato d' impegnare i suoi soldati a considerare tutto ciò che ave-

va-

vano, come un nulla, in confronto di quello che potevano acquistare. Osservando, che il bottino ritardava la loro marcia, fece portare in una pianura tuttociò che possedevano, eccetto le cose necessarie, e vi fece mettere il fuoco.

Noi non abbiamo fino ad ora considerato Alessandro che dalla parte delle sue buone qualità; dobbiamo pure descriverne la cattive. Non havvi uomo, che offra una mescolanza così grande di vizj, e di virtù. Avendo saputo, che Filota uno de' suoi favoriti, figlio di Parmenione, aveva tardato a renderlo inteso d'una congiura formata contro la sua vita, ne concluse ch' egli stesso fosse fra i congiurati, e lo condannò a morte. Nell' eccesso de' tormenti Filota si confessò colpevole, nominò i complici; fra i quali suo padre Parmenione benchè innocente fu posto a morte, e con quest' atto crudele si rese Alessandro colpevole d' ingiustizia, e d' ingratitudine; poichè Parmenione aveva più d' ogni altro contribuito al felice successo delle sue armi.

Per estinguere l' indignazione che cagionava nell' armata questa severità, Alessandro cercò di vincere nuove nazioni. Distrusse interamente i Branchidi col pretesto, che discendevano da quei Greci, che avevano avuto la perfidia di vendere i tesori d' un tempio, che erano loro stati confi-

fi-

fidati. Il risultato della guerra contro gli Sciti, è un problema. Secondo Ariano, e Quinto Curzio non fece che lieve impressione sull' indomabile spirito di quei barbari. Il secondo dice ancora che i Greci ebbero una tale sconfitta, che Alessandro proibì sotto pena di morte a tutti quelli, che tornavano dalla battaglia di parlarne. Secondo quest' istorico inviarono essi degli ambasciatori ad Alessandro, i quali ebberò il caraggio di dire a lui stesso, che mentre cercava distruggere tutti gli assassini, egli lo era più di ogni altro. Pare nulladimeno che dopo aver presa, e saccheggiata la città di Ciropoli, e traversato il fiume Jassarte, difendesse trenta mila Sciti, posti in una gola chiamata la rupe degli Ossi; e comecchè aveva trovata maggior restistenza di quella, che si aspettava, ridusse in servitù, e fece porre su delle croci piantate negli scogli tutt' i loro capitani.

Essendosi aperta una strada nel centro del paese, s'avanzò fino nella Barberia, ed in seguito verso Maracanda, di cui diede il governo a Clito. Questo fedele uffiziale provò tosto la sorte di Parmenione. Essendosi ubbriacato in un pubblico festino, pose le azioni di Filippo al di sopra di quelle di Alessandro: questi del pari ubbriaco nell' impeto del furore, strappata l' asta di mano ad una guardia, la

sca-

scagliò contrò Clito, e l' uccise. Appena ebbe commessa questa barbara azione che fu straziato dal rimorso. Si gettò sul corpo dell' amico, e dandosi in preda alla più violenta disperazione, impugnò l' arma fatale, e colla stessa si sarebbe trafitto; se gli astanti non ne l' avessero impedito. Fu per molto tempo immerso nella maggior afflizione: ma avendo finalmente riacquistata la sua tranquillità partì per nuove conquiste. Al suo ingresso nel paese de' Sacj, Ossiate loro re, andò ad incontrarlo. Alessandro sposò la sua figlia chiamata Rossane.

Essendo soggiogate tutte le provincie di Persia, Alessandro risolvè d' andare nell' Indie, paese che si credeva, come presentemente, uno dei più ricchi dell' universo. Situato sulle rive del Gange, era allora abitato da un popolo, che rassomigliava ai *Gentù*, naturali dell' Indie. Era diviso in molte tribù chiamate *Caste*, distinte l' une dall' altre, e che non mai si mescolavano insieme; nè potevasi passare dall' una all' altra. La prima classe era composta dei custodi della religione, gli uomini maritati formavano la seconda, i pastori la terza, i mercanti erano nella quarta, i soldati nella quinta; la sesta era composta de' magistrati: la settima dei consiglieri pubblici, e di tutti quelli, che avevano parte al governo.

Nel-

Nell' entrare Alessandro in quelle contrade ricevè l' omaggio di molti piccoli principi. Dopo aver vinti Agose attaccò la fortezza d' Aornos considerata come imprendibile. Si pretende, che neppur Ercole avesse potuto impadronirsene. Ma la guarnigione spaventata dalla vastità de' preparativi militari d' Alessandro, si rese dopo una debole resistenza, il che aumentò l' orgoglio del vincitore, superbo di aver eseguito ciò, che non riuscì ad Ercole.

Di là s' avanzò verso l' Indo, e continuò la sua marcia su le sponde dell' Idaspe, ricevendo nel suo passaggio sommissione di tutti i principi vicini, fra' quali il re Omsi, che gli regalò cinquantasei elefanti. Poro, uno di questi re volle sperimentare la sorte dell' armi prima d' abbandonare i suoi stati. Alessandro rivolse contro lui le sue truppe. La battaglia fu sanguinosa, e benchè Poro ponesse in opera uno straordinario valore, e adempisse egualmente i doveri di soldato, che quelli di abile generale, facendosi ammirare pel suo coraggio abilità, e sublime statura, pure dovè cedere la vittoria al suo rivale. Gl' indiani non perderono in questo incontro meno di ventimila fanti e tre mila cavalli, mentre che la perdita de' Macedoni non fu, che di dugento ottanta fanti, e di trenta in quaranta cavalli.

La virtù di Poro piacque tanto al re mase-

cedone, che desiderò salvarlo dalla strage, che seguì la battaglia; e in conseguenza lo mandò a pregare, di venire da lui, il che eseguì con molta difficoltà. Giunto innanzi ad Alessandro questi gli dimandò come voleva esser trattato. » Da re « rispose Poro » Ma non chiedere niente di più: » replicò il principe. No, disse Poro, » tutto è compreso in questa parola. Incantato Alessandro di questa grandezza di animo, che accrescersi pareva nelle disgrazie, non solamente gli restituì il regno, ma vi aggiunse altre provincie, e gli dette de' contrassegni di stima. Poro gli fu fedele fino alla morte. Non è facil decidere qual dei due in quest' occasione fosse più grande, se il vincitore, o il vinto.

Alessandro fabbricò una città dove era accaduta la battaglia, e un' altra nel posto, dove aveva passato l' Idaspe. Impose il nome di Nicea alla prima, all' altra di Bucefalo, perchè ivi morì il suo famoso cavallo, non di ferite, ma di vecchiaja.

Dopo aver vinto Poro, si avanzò nell' interno del paese; e comecchè gl' Indiani non si distinguevan punto pel loro coraggio, non trovò veruna resistenza. Passò in un luogo, dove molti Bracmani erano radunati, e gli venne desiderio di conversare con loro, e di conoscere, se gli era possibile, la loro religione. Sapendo che

che questi sacerdoti non facevano mai visita ad alcuno, e non trovando conveniente al suo grado d'andar a trovarli, ci mandò Onesicrate. Questo filosofo incontrò vicino alla città quindici Bracmani, che dal nascer fino al tramontare del sole erano rimasti nudi, e immobili nella medesima situazione. La sera rientravano, secondo il loro costume, in città. Si diresse da principio a Calano, che passava per lo più istruito, e sapiente del paese. Quantunque avesse egli sempre professata la più severa filosofia, erasi in un' età molto avanzata presentato alla corte. Onesicrate gli manifestò l' oggetto della sua visita. L' indiano fissando gli occhi sulle sue vesti non potè sostener-i da ridere. Gli disse in seguito, che la terra era stata prima coperta di frumento, come al presente lo era di polvere; che il mele di latte, e l'olio scorrevano a fiumi; che i delitti dell' uomo avevano esaurite queste sorgenti, e fatto il cangiamento, che vedevasi; che per punire la sua ingratitudine Giove l' aveva condannato ad una fatica lunga e penosa; che il suo pentimento aveva intenerito Iddio, che aveva resa la sua antica abbondanza alla terra, quantunque per lo corso ordinario delle cose ritornasse la confusione. Questo discorso sembra provare, che tutte le società, quantunque nella loro infanzia, abbiano avuto l' idea di uno stato più felice di quello che al presente si gode.

Onesicrate procurò di persuadere a due di questi filosofi, per nome Mandani, e Calano, d'audar con lui a vedere Alessandro, promettendo loro, che trovarebbero in questo principe un generoso benefattore. Il primo rigettò altamente questa proposizione, che fu accettata dall' altro.

La maggiore ambizione di Alessandro era d' imitare le fatiche di Ercole, e di Bacco: il che lo impegnò a penetrare tant' oltre nell' oriente, fino che ci fossero state nazioni da conquistare. Ma i Macedoni ricusarono di seguirlo, sazj come essi erano di vittorie, stanchi di combattere. Quantunque ponesse in opera tutti gli argomenti per vincere la loro ostinazione non potè altro ottenere, se non che lo scompagnerebbero nel mezzogiorno per iscoprire le più vicine nazioni; e 'l corso dell' Indo doveva esser la guida della loro marcia.

Nel viaggio sulla sponda di questo fiume diede un esempio di quella intrepidezza, per la quale tanto si è fatto ammirare. Avendo assalita la città degli Ossidrachi, e dei Malli prese una scala, e montò il primo sulle mura. Vedendo i sui soldati il pericolo che correva, lo seguirono. Impugnando allora la spada si slanciò nella città in mezzo a nemici. Respinse quei che se gli avvicinavano; e uccise il governatore, che maggiormente si era avanzato. Appoggiato ad un albero riparò con lo scudo tutti i dar-

dardi, che gli si scagliavano, e tenne lungi in questa guisa i più audaci. Alla fine ferito da una freccia, lasciò cadere l' armi sue insanguinate, e cadde egli stesso. L' indiano, che aveva ferito, si accostò per ispogliarlo, credendolo morto, ma Alessandro avendo ricuperato i sui sensi gli piantò un pugnale nel seno. Frattanto molti Macedoni vennero in suo soccorso, e gli fecero un muro de loro corpi, fino che i soldati poterono romper le porte della città, e lo liberarono. Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada.

Essendo risanato dalle ferite, continuò tosto il suo viaggio lungo il fiume, e sottomise tutti gli abitanti dei vicini paesi. Giunto sulla riva del mare, fu sorpreso alla vista del flusso e riflusso dell' Oceano indiano: il Mediterraneo non gli aveva mai offerto un simile spettacolo. Fu ivi il termine di tutte le sue spedizioni. Gettando un mesto sguardo sulla vasta estensione del mare versò, dicesi, delle lagrime, perchè non gli rimaneva più mendo da conquistare. Risolvè adunque di far ritorno in Macedonia, e dopo avere eletto Nearco ammiraglio delle flotte, con ordine di costeggiare le rive indiane fino al golfo persico, partì per Babilonia con la sua armata.

Al principio del suo viaggio incontrò molte difficoltà per causa della sterilità del pae-

paese, che traversava, il quale non gli somministrava provvisione veruna. Nella provincia di Hedrosia, la più ricca di quella parte di mondo, i Macedoni trovarono tutto in abbondanza, e come veri soldati, si abbandonarono agli eccessi del intemperanza. Volendo Alessandro imitar Bacco, si fece tirare da otto cavalli in una lettiga di forma quadrata, sulla quale passava i giorni, e le notti in festa. I suoi soldati, ad una rispettosa distanza non lasciavano di seguire il suo esempio. Condannò Cleandro a morte per avere abbusato dell' autorità (1) che gli aveva confidata in sua essenza. Come quest' uomo era stato la causa principale della morte di Parmenione; un tale atto di rigorosa giustizia piacque a tutti. Secento soldati istrumenti della crudeltà di Cleandro provarono la stessa sorte.

Sulla strada verso Babilonia si fermò a Pasargade per visitare il sepolcro di Ciro, sopra il quale era incisa questa modesta, ma espressiva iscrizione. » Qualunque tu » sei, e da qualunque paese tu venga, sap» pi che io era Ciro, che fondò l' impero » di Persia; non m' invidiare la piccola » quantità di terra, che copre il mio cor» po. » Orsino principe persiano fu condannato ad una pena capitale per aver profondato questo sepolcro. Ivi l' Indiano Ca-

la-

(1) Punizione di Cleandro.

lano molestato essendo per parecchi giorni da una violenta colica, dopo una vita di ottanatre anni esente da malattie, sentendo approssimar il suo fine, risolvè di darsi la morte, seguendo il costume degli entusiasti del suo paese. Fece inalzare un rogo funebre, sul quale, dopo aver preso congedo dagli amici, salì arditamente. Si coprì il viso, si distese, e restò tranquillo in questa positura, fino che non spirò in mezzo alle fiamme.

Da Pasargade Alessandro andò a Susa ove sposò Statira figlia primogenita di Dario, maritò la cadetta al suo favorito Efestione, e donò ottanta donne della coste di Persia a' suoi principali uffiziali.

Mentre egli si divertiva in Persia, si tentava di turbare la Grecia. Arpalo governatore di Babilonia, avendo ammassate immense ricchezze, e desiderando godere d'una autorità independente, era andato in Atene, dove procurava di guadagnare i capi, e fra gli altri l' illustre Focione. Sordo questo filosofo alle sue proposizioni, resistè alle seduttrici offerte di Arpalo, come aveva resistito a quelle di Filippo, e di Alessandro. Filippo l'aveva stimolato a ricevere una somma considerabile di danaro se non per lui, almeno per la sua famiglia: » Se i miei figli, rispose Focione, » mi rassomigliano, ciò ch' è stato sufficiente per me, lo sarà pure per essi.
» Se

» Seno, io non voglio lasciar loro delle
» ricchezze che non servirebbono, che ad
» alimentare il loro lusso, e la loro am-
» bizione ». Quando Alessandro gli man-
dò cento talenti, Focione dimandò a quel-
li che glieli portavano, perchè il loro pa-
drone non regalava cosa alcuna agli Ate-
» niesi? » Perchè vi considera, replicaro-
» no essi, come il solo uomo giusto, e
» virtuoso, che sia nello stato. In questo
» caso, rispose Focione, lasciatemi conti-
» nuare ad esserlo, e giustificare quest'opi-
» nione ». Vedendo Arpalo andar vane le
sue speranze, fu obbligato di rinunziare ai
suoi progetti.

L'inutiltà di questo tentativo diede ori-
gine ad un altro, le di cui conseguenze
esser poteano ancor più pericolose. Ales-
sandro pubblicò, che tutti i Macedoni, in-
capaci per l'età di servire, dovessero tor-
nare in Grecia. Fu presa questa misura
non solo come un affronto, ma conside-
rata come la più alta ingiustizia. S' udi-
rono d' abbandonare il servizio, mormo-
rarono contra Alessandro, e lo tacciarono
di re crudele, che voleva la loro morte.
In queste critiche circostanze egli si con-
dusse col solito suo coraggio. Si slanciò in
mezzo dei sediziosi, ne afferrò trenta, e
li fece punire immediatamente. Stupefatti
da questa intrepidezza s'acquistarono i sol-

dati, ed implorarono perdono. » Voi vo-
» lete abbandonarmi, disse loro il princi-
» pe. andate, e pubblicate per tutto che
» avete lasciato il vostro re in mezzo agli
» stranieri. I Persiani veglieranno alla mia
» difesa. » Questa minaccia rattristò i Macedoni, che non cessarono di chieder grazia fino che non l'ebbero ottenuta.

Liberatosi da questa insurrezzione si abbandonò ai piaceri, passando i giorni, e le notti a bevere smoderatamente. In una di quest' orgie morì Efestione; il che afflisse molto Alessandro, essendo il primo de' suoi favoriti. Parve inconsolabile, fece morire il medico, che l'aveva curato, ed al suo arrivo in Babilonia celebrò i funerali dell' amico con pompa, e magnificenza. Nell' accostarsi che fece a questa città, furono osservati de' presaggi funesti. I Caldei che pretendevano conoscere l'avvenire voller dissuaderlo d'entrarvi: ma i filosofi greci burlandosi di queste predizioni lo consigliarono a proseguire il cammino tracciatogli dalla gloria. Babilonia a parer loro era un teatro, sul quale poteva far pompa del suo potere, perchè vi era aspettato da gli ambasciatori di tutte le nazioni, che aveva conquistate. Vi fece il suo ingresso con fasto, e ricevè con magnificenza gli ambasciatori, che trattò con affabilità, e cortesia.

Volendo stabilire in Babilonia la sede

del suo impero, formò il progetto d' abbellirla. Ma in mezzo ai suoi piaceri, e quantunque la sua ambizione dovesse essere soddisfatta, era ben lontano dall' esser felice. La morte recente di Efesione; la mordace rimembranza dell' uccisione di Clito, i rimorsi che gli cagionavano le sue crudeltà contro Parmenione e Filota, ed altre sue vituperevoli azioni, avvelenavano ogni suo godimento. Vi abbisognava un potente rimedio per dissipare queste tristissime idee; e si dette in preda all' intemperanza, ed agli eccessi della tavola. Dopo aver passata in questa guisa una notte intera, venne stimolato a far lo stesso nella seguente. Non ricusò l' invito; bevvò a tale eccesso, che cadde senza più dar segno di vita. In questo stato vergognoso fu trasportato al suo palazzo ove fu assalito da una febbre violenta: ne' lucidi intervalli che aveva di ragione, dava degli ordini relativi all' armata di terra, e di mare, non dubitando di un pronto ristabilimento. Ma vedendo le sue speranze svanirsi, ed indebolirsi la voce, diede il suo anello a Perdicea, ordinandogli di trasportare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone. Combattè qualche tempo con la morte, e sollevandosi dal letto diede a baciare le mani a' soldati, che lo circondavano. Gli dimandarono a chi lasciava l' impero? *al più degno*, rispose. Perdicea l' interrogò per sapere,

 quan-

quando voleva, che gli rendessero gli onori divini: *quando voi*, replicò, *sarete felici*. Dopo queste parole spirò in età di trentadue anni dopo un regno glorioso di dodici, lasciando una riputazione cui nessun principe non ha potuto forse ancora pervenire.

Si può in poche parole delineare il suo carattere. Intrepidezza, talento militare, generosità senza limite, continenza esemplare, e forse unica, se si ha riguardo alla sua gioventù, al suo rango, ed alle potenti tentazioni, che dovè provare. Queste erano le sue principali virtù, ma furono oscurate dalle sue crudeltà, e sopra tutto da una smisurata ambizione. Le sue vittorie però ebbero delle felici conseguenze. Videsi fino a qual segno le arti della pace possano giovare a quelle della guerra. Nel quadro di questo regno noi vediamo de' piccoli stati porsi con la loro unione, e con la cultura delle arti in situazione di lottare vantaggiosamente contro le altre nazioni del mondo, e lasciare agli uomini un esempio maraviglioso della superiorità dell' umana intelligenza, sopra la forza; ed il numero. Alessandro non ebbe, che un figlio chiamato Ercole, di cui fu madre Barsina figlia di Artabazo, e vedova di Mennone. Ma quando morì si pretende, che Rossane, e Statira fossero gravide.

CA-

CAPITOLO XV.

Di ciò che accadde nella Grecia, dopo la rovina di Tebe, fino alla morte di Antipatro.

RItorniamo al presente in Grecia, da cui la spedizione d' Alessandro ci ha tenuto alquanto lontani, e che sarebbe stata straniera alla nostra istoria, se questo principe non avesse avuto de' Greci per compagni. Quando le repubbliche della Grecia dichiararono Alessandro generalissimo contro i Persiani, i Lacedemoni soli ricusarono di concorrere a questa spedizione. Con una penetrazione, ed una prudenza che loro fa onore; previdero che il felice esito de' progetti di questo principe ambizioso sarebbe l' epoca prossima dell' annichilamento della libertà. Fecero dunque tutto ciò che dipendeva da loro per contrariarli; perciò strinsero un' alleanza col re di Persia: Agide era in quel tempo il loro re. Attivo, bravo, intraprendente, questo principe figlio d' Archidamo, e nipote d' Agesilao, procurò di formare contro i Macedoni una confederazione composta di molti stati della Grecia. Vi riuscì a segno di poter far leva di un' armata di ventimila fanti, e di duemila cavalli, coi quali attaccò Megalopoli, la sola città del Pelop-

 pon-

ponneso, che avesse riconosciuto Alessandro per suo sovrano. Antipatro vicerè di Macedonia marciò tosto incontro ad Agide con un' armata più numerosa. Questi non cercò di evitar la battaglia. L' azione divenne generale, e benchè i Macedoni rimanessero vittoriosi, perderono nulladimeno tremila cinquecento de' migliori loro soldati. La perdita dei Greci fu all' incirca eguale, ma il re di Sparta rimase estinto sul campo di battaglia. La sua morte fu gloriosa. Avendo ricevuto nel combattere molte ferite, i suoi soldati volevano, al momento che la rotta fu generale, portarlo sulle loro spalle; ma Agide vedendo il pericolo al quale si esponevano, ordinò loro di lasciarlo, e di conservare la propria vita per la salute della patria. Essi l' obbedirono: solo, sostenendosi su i ginocchi, combattè ancora, e uccise molti Macedoni. Fu finalmente trafitto da un dardo mortale.

Il regno de' suoi successori non soffrì nessuno evento degno d' esser notato, Il suo figlio Eudamida salì al trono, e fortunatamente per la sua patria amava tanto la pace, e le arti, quanto suo padre la guerra. Tutta la nazione desiderava ardentemente di vendicare la morte di Agide, e rinuovare le ostilità contro i Macedoni; il solo Eudamida moderò quest' ardore guerriero, e quando gli fu dimandato perchè

chè esortasse alla pace, quando i suoi concittadini volevano la guerra, » rispose: » per convincerle che l'oggetto dei loro de» siderj sarebbe loro nocivo ». Un altro parlando con enfasi delle vittorie guadagnate dai loro antenati, e traendone la conseguenza di dover cominciare la guerra: » Voi » pensate forse, rispose, che sia lo stesso » il combatter con mille pecore, che con » cinquecento lupi ». Entrando un giorno per azzardo nella scuola del filosofo Senocrate, e vedendo che era un vecchio; dimandò a quelli che l'ascoltavano qual fosse la di lui professione? Gli rispose, ch' era un savio, che cercava la virtù; ed egli ripigliò: » Se la cerca a questa età, quando » potrà praticarla? » Avendo Alessandro fatto pubblicare ne' giuochi olimpici il richiamo de' Greci esiliati a riserva de' Tebani, Eudamida disse in quest' occasione: » questa eccezione, o Tebani, è crudele, » ma onorevol per voi; poichè è evidente » che siete i soli, che Alessandro teme fra » i Greci ».

(1) Antipatro essendo riuscito ad acquietare l'insurrezione degli abitanti del Peloponneso, e a vincer Agide, che n' era il principale autore, risolvè di allontanare per quanto gli era possibile tutt quelli che po-

 te-

---

(1) **La riputazione di Demostene attaccata.**

tevano disputare l'autorità al suo padrone. Il primo cui si rivolse fu il celebre Demostene, sul quale fè cadere il sospetto d'aver tradito gl' interessi della sua patria. Benchè Arpalo, come abbiamo osservato, non potesse corrompere Focione, si pretende che riuscisse a sedurre Demostene, che si accusava d' aver ricevuto una coppa d' oro e venti talenti. Quello che per certo si è, che quando toccò a lui a parlare per discutere se si dovevano proteggeri i Macedoni: egli comparve col collo fasciato di tela, perchè era forse realmente raffreddato, quantunque i suoi nemici assicurassero ch' era una finzione; e un bello spirito disse in quest' occasione, che l' oratore aveva un *raffreddor d' oro*. Demostene fu condotto innanzi all' Areopago, e trovato colpevole fu condannato a pagare cinquanta talenti. Egli andò in bando, perchè non gli fu possibile sborsar tal somma. Plutarco e Pausania, due autori de' più stimati dell'antichità, giustificavano pienamente Demostene da quest' accusa.

Antipatro aveva solo il potere di resistere al suo padrone. Alessandro risolvè di scandagliare lo spirito del popolo, per vedere s' era disposto a sottomettersi al giogo, che voleva imporgli. Con quest' idea fece proclamare a'giuochi olimpici che tutti i Greci esiliati, eccetto quelli, che si erano resi colpevoli di qualche misfatto,

po-

potrebbero far ritorno alla patria; e che userebbe la forza contro le città, che ricusassero di riceverli. Questo modo d'agire parve prematuro. Malgrado le differenti oppressioni, che i Greci avevano sofferte, non erano ancora disposti ad ubbidire ad un ordine, che distruggeva egualmente la libertà, ed il governo. Essi si prepararono a fare una vigorosa resistenza, e sotto la condotta dell' ateniese Leotene, che aveva già riunito un corpo considerabile di suoi concittadini, si trovaron capaci d' incutere timore ad Antipatro.

Tale era la situazione della Grecia, quando si seppe la morte di Alessandro. Questa nuova aumentò il coraggio de' ribelli. Era stato richiamato Demostene, la di cui eloquenza era propria a riunire le differenti repubbliche contro i Macedoni. Ebbe in questa occasione un antagonista in Pitea creatura di Antipatro. » Gli Ateniesi, diceva quest' oratore, possono paragonarsi
» al latte d' asina, di cui l' uso è un indi-
» zio certo di malattia; e quando si vedo-
» no comparire in una città può assicurar-
» si che gli abitanti son malati. Ciò è ve-
» ro, Demostene, ma, come il latte di a-
» sina restituisce la salute, così i consigli
» degli Ateniesi rendono le forze alle re-
» pubbliche malate ».

Benchè l' armata d' Antipatro fosse inferiore di numero a quella de' confederati,

ebbe egli nulladimeno il coraggio di battaglia, ma fu tosto vinto, e si rifugiò a Lamia città della Tessaglia, (1) dove risolvè di fermarsi fino a che fossero giunte novelle truppe. Questa vittoria trasportò gli Ateniesi a segno, che alcuni di loro proposero di far nelle forme una dichiarazione di guerra a'Macedoni; ma Focione gli dissuase. Questo grand' uomo conosceva la loro inferiorità ad armi eguali. » Quando dunque giudicherete, che sia il tempo di fa » la guerra? gli disse uno de' principali cittadini. Quando i giovani, rispose egli, » (2) saranno disciplinati, i ricchi generosi, e gli oratori incorrottibili. »

Antipatro ricevè tosto il soccorso, che aspettava, e stimandosi più forte, che il nemico, marciò verso lui, l' incontrò vicino a Cranone città di Tessaglia, e lo battè compiutamente. Furioso particolarmente contro gli Ateniesi perchè erano gli autori della rivolta, non volle accordar loro la pace se non a condizione, che gli dessero in mano Demostene, ricevessero nella città una guarnigione macedone, e gl' indennizzassero delle spese della guerra.

Sapendo Demostene, che non poteva sperare da Antipatro verun perdono, fuggi

(1) Disfatta d' Antipatro.
(2) Bella risposta di Focione.

gi a Calauria, piccola isola vicina, nella quale eravi il tempio di Nettuno, in cui si rifugiò. Fu seguitato dall' attore Archia, che Antipatro aveva spedito per procurare che tornasse indietro. Archia pose in opera ogni mezzo per impegnarlo a tornar seco, standogli mallevadore della umanità d' Antipatro. Ma Demostene che meglio di Archia conosceva l' intenzione del suo nemico, gli disse. » O Archia » il vostro ta» lento nel trattare gli affari non fa mag» giore impressione sopra di me di quel, « che facesse altre volte la vostra comica. Insistendo Archia con maggior calore, e minacciandolo sdegnosamente, ei finse di cedere e dimandogli licenza di ritirarsi in un angolo del tempio per iscrivere alla sua famiglia, il che gli fu accordato. Era accostumato quando meditava qualche orazione di porsi una penna in bocca. Quella di cui allora si servì era avvelenata. La masticò, e il veleno non tardò a manifestarsi. Egli si voltò verso l' attor tragico, e gli disse. » Voi potete adesso rappresenta» re la parte di Creonte, e privare il mio » corpo della sepoltura. » Pregò d' esser sostenuto fino alla porta del tempio, (1) per non profanarlo con la sua morte; ma spirò nel momento che passava dinanzi all' altare.

(1) Morte di Demostene.

La morte di questo grand'uomo, e quella d' Agide stabilirono l' autorità di Antipatro: e per l' uso, ch' ei ne fece, seppe si bene conciliarsi l' amicizia del popolo, che questo gli diede il nome onorevole di padre e protettore della grecia. Non fu così felice con gli Etoli. Questo popolo era tanto malcontento delle condizioni della pace, che volle tentare una battaglia per averne delle migliori. Con quest'intenzione fecero una considerabil leva di truppe, con le quali entrarono in Macedonia. Antipatro era in Asia per opporsi a'disegni di Perdicca, che meditava una sollevazione in quella parte di mondo. Durante la sua essenza gli Etoli ottennero qualche leggiero vantaggio; ma furono disfatti, e costretti a sottometters, all' antico loro signore.

Quantunque la condotta di Antipatro dispiacesse meno agl Ateniesi, che alle altre repubbliche della Grecia, nulladimeno l' orgoglio loro fu umiliato, vedendo nelle loro mura una guarnigione macedone. Desiderando di liberarsi da questa suggezione, pregarono da principio Focione di voler intercedere presso Antipatro; ma questo repubblicano non volle accettare tal commessione, persuaso che gli Ateniesi erano troppo effemminati per essere lasciati in balia di loro medesimi. Essi deputarono allora l' oratore Demade, onde sollecitare il ritiro della guarnigione. Questo è quel mede-

si-

simo oratore, che abbiamo veduto nemico di Demostenes. Aveva l'anima venale, e più vanità che talenti. Antipatro soleva dire, che aveva due amici in Atene, Focione, che ricusava il prezzo de' suoi servigi; e Demade che non si credeva ricompensato mai a sufficienza de' suoi. Noi ignoriamo se Antipatro negasse di pagare quest' oratore, o se Demade sperasse generosità maggiore da Perdicca. Egli teneva stretta corrispondenza con questo generale, che aveva sollecitato di venir a prendere il governo della Macedonia. Fu trovato una lettera sua diretta a Perdicca, nella quale si leggevano queste parole. » Venite in soccorso della » Grecia, e della Macedonia appoggiate so- » pra un bastone tarlato; » burlandosi così di Antipatro. Fu ciò scoperto appunto nel tempo, che insiem col figlio trattava del richiamo della guarnigione. Antipatro fe' porre a morte il figlio sotto gli occhi del padre, ed immediatamente Demade stesso incontrò la medesima sorte.

(1) Antipatro non sopravvisse loro lungo tempo. Era giunto ad un' estrema vecchiezza. La sua debolezza, e le sue inquietudini gli cagionarono una malattia, senza speranza di superarla. Non ismentì negli ultimi momenti il carattere che aveva dimostrato durante la sua vita. Preferendo l' interes-

(1) Morte di Antipatro.

resse del suo popolo a quello della sua famiglia: non lasciò a Cassandro suo figlio, che il comando di mille uomini, e affidò il governo a Polispercone il più vecchio capitano di Alessandro. Questa prova di disinteresse diede una sublime idea d' Antipatro, ed i suoi compatriotti giudicarono la sua morte una perdita irreparabile.

CAPITOLO XVI.

Avvenimento d' Asia dalla morte d' Alessandro fino a quella d' Antigono.

Quelle parole d'Alessandro pronunziate negli ultimi istanti della sua vita, *al più degno*, avrebbero naturalmente prodotta la guerra fra i suoi principali uffiziali; poichè ognuno si credeva di esserlo, se la scambievole loro ambizione non gli avesse arrestati nelle respettive loro pretensioni. Con un dritto eguale alla corona convennero di porla sulla testa del fratello unico d' Alessandro, chiamato Filippo Arideo. La sua debolezza, e la sua incapacità, furono probabilmente la causa del suo innalzamento.

(1) Quanto ad Ercole, figlio d' Alessandro e di Barisina, furono i suoi dritti posti

---

(1) Crudeltà di Rossane.

sti da parte, perchè sua madre non era d' una famiglia reale. Rossane era incinta, e si conservò una parte della suprema autorità pel suo figlio, nel caso che partorisse un maschio; ciò che in fatti accadde, e questi portò il nome d' Alessandro: di maniera, che si poteva dire, che vi erano due re invece di uno. Secondo le apparenze ne doveva essere tosto un terzo, poichè Statira, altra moglie di Alessandro, era pur gravida; ma la crudele, ed ambiziosa Rossane allontanò quest' oracolo, facendo morire secretemente Statira, egualmente che i Parisati vedova d' Efestione.

Perdicca, al quale aveva Alessandro lasciato morendo il suo diadema, che si supponeva dopo la morte d' Efestione il suo principal favorito, era il primo autore di questi avvenimenti. Benchè nella divisione del potere si fosse contentato dell' umile grado di capitano, nulladimeno aveva realmente maggiore influenza, che alcun altro cortigiano, e maggiore ancora degli stessi governatori delle provincie.

(1) Si distribuirono gli stati in questa maniera. Antipatro, e Cratero ebbero il governo della Macedonia e di tutta la Grecia. Quello del Chersoneso, e della Tracia fu assegnato a Lisimaco. Eumene ebbe

la

---

(1) Divisione delle conquiste di Alessandro.

la Paflagonia, e la Cappadocia; Tolomeo l'Egitto; ed Antigono la Frigia, la Licia, e la Pamfilia.

Quantunque nessuno de' capitani d'Alessandro ardiron d'impadronirsi della sovranità, nulladimeno erano tutti troppo potenti per rimanere tranquilli, e per ubbidire. Ben presto s'accese la guerra civile in tre parti dell'impero. Una era comandata da Perdicea, e sostenuta da Eumene. Tolomeo, Antipatro, e Cratero erano alla testa dell'altra. Antigono difendeva la terza, che divenne la più potente. Gli avvenimenti, che cagionarono queste dissensioni, sono in troppo gran numero per esser racchiusi ne' limiti circoscritti, che ci siamo proposti: se fosse d'un generale interesse, gli avremmo nullameno narrati. Noi delineeremo rapidamente le circostanze più strepitose.

Perdicea s'avvanzò nell'Egitto con un' armata potente, onde acchetare la rivolta di Tolomeo, ma fu ucciso da' suoi proprj soldati. Antipatro riunì delle truppe, e avendole divise in due corpi, ne confidò uno a Cratere, con ordine di star vigilante sopra Eumene, mentre ch' egli stesso alla testa dell' altro traversava la Cilicia, onde soccorrere Tolomeo in caso che ne avesse bisogno. Durante la sua lontananza Eumene profittò di una occasione favorevole, attaccò Cratero, che perdè la vittoria, e

la

la vita. La scelta unanime, che si fece di Antipatro per proteggere il re in luogo di Perdicca, lo consolò di questa disgrazia. La sua presenza era necessaria in Macedonia: lasciò ad Antigono, ed al suo figlio Cassandro la cura di proseguire la guerra. Avvertì quest' ultimo di vegliare sulle azioni d' Antigono, di cui gli era noto il carattere intraprendente.

Benchè fosse questi un bravo guerriero, aveva un rivale, che in nulla gli cedeva. Vi fu un combattimento fra lui, ed Eumene. Quantunque quest' ultimo fosse vinto per la perfidia de' suei uffiziali, ebbe nulladimeno la destrezza di ritirarsi con un pugno d' uomini nel castello di Nora, in cui si difese per un anno intero, non avendo altre provvisioni, che di grano, di sale e d' acqua. L' inimico fu obbligato di farne l' assedio in regola.

Antipatro, come s' è detto, morì poco dopo il suo ritorno in Macedonia, avendo eletto Polisperconte per suo successore. Quest' uomo era pusillanime, e vano; diede una riprova della sua imprudenza richiamando in Macedonia Olimpia, che la politica d' Antipatro aveva sempre tenuta lontana. Essa non si abbandonò però alla vendetta, e alla crudeltà, con le quali si era da principio distinta, e che l' hanno renduta famosa egualmente, che infelice; al contrario mostrò molta prudenza, e discerni-

nimento. Per suo consiglio Eumene ebbe il comando nell' oriente e fu eletto per combattere contro Antigono, di cui cresceva ogni giorno il potere (1). Eumene eseguì questa commissione con molta abilità, e assai felicemente. Le sue truppe erano di molto inferiori di numero a quelle d' Antigono, ma attirò al suo partito i di lui principali uffiziali e ancora gli Argiraspidi, corpo di bravi veterani, che traevano il nome dagli scudi d' argento che portavano, co' quali erano stati presentati ad Alessandro il grande. Con questi mezzi Eumene riuscì a contrariare i disegni d' Antigono per tre anni: quando quest' ultimo profittando d' una favorevole occasione, e scagliandosi improvvisamente sull' armata del suo rivale, lo vinse, lo prese, e lo fece mettere a morte.

(2) Liberatosi Anticono da un così formidabil nemico, cominciò ad eseguire i progetti ambiziosi, che meditava in segreto da lungo tempo, ma che non aveva ancora avuta l' audacia di dichiarare. Marciò da principio verso Babilonia, di cui s' impadronì dopo la fuga di Seleuco, che si rifugiò in Egitto sotto la protezione di Tolomeo. Invase in seguito la Celesiria, e la Fenicia, e le sottomise. Avendo fatto construi-

(1) Morte di Eumene.
(2) Vittorie di Antigono.

struire in meno d' un anno una flotta di cinquecento vele , attaccò e ridusse la città di Tiro .

Nel tempo stesso Tolomeo , Lisimaco , Seleuco , e Cassandro formarono una legà per arrestare i progressi d' Anticono , Tolomeo s' avanzò con una formidabile armate verso Gaza , battè Demetrio figlia d' Antigono , che questo principe vi aveva lasciato durante la sua assenza . Ma Demetrio ricuperò il suo onore , attaccando poscia i generali di Tolemeo che battè completamente . La vittoria di Gaza somministrò nulla dimeno a Tolemeo il mezzo d' inviare a Seleuco alcune truppe , con le quali ritornò in Babilonia , che governò fino alla sua morte

Qnantunque Antigono, ed ancora Tolomeo, Cassandro , e Lisimaco , avessero per qualunque tempo agito come principi indipendenti, parevano nulladimeno accordare al giovine Aleasandro una specie di preminenza . Ciò facevano soltanto per imporre al popolo ; ma però ben presto si tolser la maschera , e presero apertamente il titolo nel sovrano potere , che possedevano . Ed in fatti Antigono, e 'l suo figlio furono dichiarati re di Siria Tolomeo dell' Egitto . Cassandro della Macedonia ; e Lisimaco , e eleuco presero il medesimo titolo , nelle Srovincie , che governavano .

Non era da supporsi , che caratteri cosi

sì inquieti, ed ambiziosi vivessero lungo tempo in pace. I re di Siria invasero l' Egitto, che speravano conquistare. Ma vedendo delusa la loro aspettativa rivolsero le armi contro Rodi. (1) Malgrato i suoi sforzi, Demetrio, cui numerose felici imprese avevano fatto dare il nome di Poliorcete, fu obbligato d' abbandonare questo progetto. Ne ebbe, è vero, un pretesto plausibile nella preghiera che gli fecero gli ambasciatori ateniesi d'andare a liberarli dall' oppressione di Cassandro, che assediava la città. Demetrio annuì alle loro dimande con molto piacere, e non solamente costrinse Cassandro a levare l' assedio d' Atene, ma ancora a ritirarsi precipitosamente in Macedonia.

Il poter de' re di Siria divenne così formidabile, che gli stati vicini temerono per la loro indipendenza. Una lega generale si formò contro di essi. Era questa composta principalmente di Macedoni, di Traci, e di Egiziani, che si unirono, e presero insieme un'armata di settantaquattro mila uomini: il re di Siria non tardò ad opporne loro una anche più numerosa. Vi fu nelle vicinanze d'Ipso, piccola città della Frigia, una sanguinosa battaglia. Si combattè da una parte, e dall' altra con molto valore, ma dopo un contrasto ostinato, i Sirj furo-

(1) Demetro Peliorcete.

rono pienamente battuti, e 'l loro re Antigono rimase morto sul campo di battaglia, (1) Riuscì a Demetrio di fuggire con circa nove mila uomini .

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni in Macedonia, e in Grecia, della morte di Antipatro, fino alla distruzzione totale della famiglia di Filippo.

(1) Cassandro, come s'è osservato, s'era impadronito del trono della Macedonia. Non è inutile di narrare la maniera con cui ci pervenne. Giustamente in sospetto della condotta di Polipercone, e del richiamo d'Olimpia, cui questo aveva confidato il giovine principe e la direzzione de' pubblici consigli, si concertò coi suoi amici intorno le misure che conveniva adottare per porsi al coperto dallo sdegno di questa donna vendicativa. Egli sapeva che l'odio che l'ispirava ancora la memoria di suo padre, si estendeva pure su i suoi figli, ed amici.

Uno dei primi passi, che ella fece fare a Polispercone, fu l'abolizione del governo aristocratico stabilito da Antipatro sn Atene, e

(1) Morte di Antigono.
(2) Cassandro.

e il ristabilimento della democrazia. Il motivo apparente di questa condotta era l'accordare al popolo maggior libertà; ma il vero era di togliere il governo dalle mani di quelli, cui era stato confidato da Antipatro, e d'indebolire così il partito di Cassandro. I più accorti l'indovinarono, ma il popolo ne fu deluso; ed altamente esclamava contro quelli che osavano impedire l'esecuzione di questa legge, ed in particolare contro il virtuoso Focione, che fu una vittima sacrificata al suo sdegno. Chiamato per sacrificarsi di questo presto delitto, dimandò se avevasi intenzione di procedere regolarmente contro di lui. All'affermativa, rispose: » come ciò può es-
» sere se si nega d'ascoltarmi? » Conoscendo dall'agitazione, e dallo sdegno del popolo, che non potrebbe difendersi, soggiunse: quanto a me confesso il delit-
» to di cui sono accusato, e con piacere
» mi sottopongo alla pena stabilita dalle
» leggi. Ma a voi, Ateniesi, a voi lo di-
» mando, qual ingiuria vi han fatto quel-
» li, che sono inviluppati nella medema
» mia disgrazia? « Il popolo esclamò fu-
» riosamente: » (2) essi sono vostri com-
» plici, non abbiamo bisogno di altre pruo-
» ve de' loro delitti. « Fu letto un decreto di morte contro Focione e molti altri.

(1) Monte di Focione

trì. Quando conducevasi questo grand' uomo al supplizio, gli fu dimandato da un suo amico, se aveva qualche raccomandazione da fare al suo figlio. » Una sola » rispo» se: che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi verso suo padre.

La morte non acquietò l' odio de' suoi nemici. Bandirono il suo corpo dal territorio ateniese, e stabilirono una pena contro chi somministrasse legna pel suo rogo. Conopione lo trasportò un poco al là d'Eleusina, si fece somministrare un pò di fuoco da una donna di Megara, e lo bruciò. Una dama della medesima città innalzò un umile monumento alla memoria di quest' infelice oratore, e avendo portato le di lui ceneri in sua casa, lo seppellì sotto il suo focolare indrizzando agli Dei questa preghiera: » Divinità tutelari, io vi confido gli » avanzi preziosi di Focione; difendeteli voi, » ve ne scongiuro, da ogn' insulto, e fate » che un giorno gli Ateniesi, divenuti più » savj, depositino queste ceneri nella tom» ba de' suoi antenati. »

Poco tempo dopo questa preghiera, gli Ateniesi, come era loro accaduto sovente, si calmarono, e il velo cadde loro dagli occhi. Si ricordarono de' benefizj, che avevano ricevuti dalla sagace prudenza di Focione, e furono storditi del loro delitto. Innalzarono una statua di bronzo a questa innocente vittima, fecero trasportare in Ate-

ne

ne a spese del pubblico tesoro le ceneri di questo grand'uomo, e condannarono a morte tutti i suoi accusatori: Agnonide, uno de' principali autori di quest' ingiustizia, fu preso, e strascinato al supplizio. Epicuro, e Demofilo si nascosero; ma il figlio di Focione li trovò, e vendicò la morte del padre.

Liberato da un antagonista così potente come Focione, Polisperconee eseguì la legge con una costante severità, e tutti quelli che lo contrariavano erano puniti con la morte (1). Credendo Olimpia, che potrebbe, senza incontrare ostacolo, compir le sue vendette, cominciò tosto a perseguitare quelli, che eran l'oggetto del suo odio, e della sua gelesia: Il re Arideo, figlio d' una concubina di Filippo, fu sacrificato il primo. Dopo averlo privato con un beveraggio della sua ragione, ebbe la crudeltà di toglierli la vita, come pure alla regina Euridice nipote di Filippo. Essi si erano opposti al suo ritorno, e avevano contro lei fatto leva di truppe, da cui furono poi abbandonati. Olimpia fece assassinare Arideo da una masnada di Traci. Mandò alla regina un pugnale, una corda, e una tazza di veleno, lasciandole libera la scelta del supplizio. Euridice ricevè imperturba-

bi-

(1) Crudeltà di Olimpia.

bile questo messaggio ; e dopo aver pregato gli Dei d' inviare lo stesso dono ad Olimpia , si strangolò . La sua madre Cinara era stata qualche tempo innanzi immolata da questa donna vendicativa.

La sete del sangue , di cui era avida Olimpia , non si estinse coi moltiplici omicidj , che commetteva . Fece porre a morte Nicanoro fratello di Cassandro . Ordinò , che si disumasse il cadavero di Jole altro fratello pur di Cassandro , e che si lasciasse sulla pubblica strada . Cento nobili Macedoni furono fatti morire perchè sospetti di essere del partito di Cassandro . Essa aveva ragione d'odiare o almeno di temere quest' abile generale ; ma se ella fosse stata così simulata com' era crudele , avrebbe procurato di addolcire il di lui sdegno , anzichè eccitarlo di nuovo .

Conoscendo Cassandro, che non poteva unire in Europa tante truppe per lottare con Olimpia e Polispercone , si diresse ad Antigono. Avendo ottenuto qualche soccorso si avanzò verso Atene , il cui governasore lo ricevè con trasporto di gioja : Era quetti Nicanore , che si era coraggiosamente opposto alla legge di Polispercone . Le loro truppe riunite combatterono con vantaggio ; vinsero la flotta d' Olimpia , e rovesciarono i suoi progetti .

Malgrado le sue buone qualità , pare , che non meno degli altri divorato fosse Cas-

sandro dall' ambizione: per soddisfarla era pronto a sacrificare la giustizia, e l'onore. Sapendo, che Nicanore si separava dalla sua casa; ed ambiva la sovranità dell' Attica, lo fece andare, col pretesto di un colloquio, in una casa disabitata, ove fu trucidato.

Procurò di riparare quest' atto barbaro, destinando per successore a Nicanore il virtuose Demetrio Falereo, celebre discepolo di Teofrasto, oratore al tempo stesso e filosofo. Cicerone parla con elogio di uno de' suoi discorsi; ma pretende ch' egli mutasse l' energica eloquenza de' Greci in un generale dolce, e patetico, così inferiore all' altro, come il mormorio di un ruscello è allo strepitoso rumore di un torrente. Demetrio governò con giustizia, e si occupò talmente della felicità degli Ateniesi, che questi gli eressero trecento statue, alcune delle quali equestri.

L' epoca approssimavasi, in cui Cassandro doveva combattere con Olimpia, e Polispercone. Divise la sua armata in due corpi, d' uno de' quali diede il comando a Callante con ordine di marciare contro Polispercone, le di cui truppe erano separate da quelle d' Olimpia: alla testa dell' altro si pose egli stesso, ed inseguì questa femmina che dopo aver posti in opera mille mezzi per sedurre i Macedoni, fu alfine costretta a rifuggiarsi in Pidna città

for-

fortificata, Cassandro l' assediò tosto, e la ridusse per fame ad una tale estremità, che fu costretta ad arrendersi con la sua armata (1). Ebbe però essa la precauzione di stipulare salva la vita; ma i parenti di quelli, che aveva fatti uccidere dimandando con alte grida la sua morte, Cassandro pretese, che il patto non la garantisse che da un' esecuzione militare, in conseguenza l' abbandonò al rigore delle leggi civili. Gli amici delle sue numerose vittime si unirono, e l' accusarono dinanzi al popolo, che la condannò senza ascoltarla. Allora Cassandro le offrì un vascello per trasportarla in Atene, ma ella ricusò quest' offerta. Volle esser condotta innanzi a' Macedoni, dicendo che non temeva di giustificare tuttociò, che aveva fatto. Cassandro non volle consentire a tal prova, e mandò una truppa di dugento soldati per porla a morte. Quando entrarono nella sua prigione rimasero stupefatti dell' aria sua maestosa, e ricusarono di obbedire al comando; ma i parenti di quelli, ch' erano stati per ordine suo messi a morte, incaricandosene di buon grado, l' uccisero. Si dice, che morì con coraggio. Cassandro fece esporre il suo corpo per qualche tempo per vendicarsi dell' oltraggio fatto alle ceneri di Jole. Rossane e il suo figlio furono in se-

---

Fine d' Olimpia.

guito fatti morire, come pure Ercole figlio d' Alessandro, e di Barsina.

Erano scorsi appena ventotto anni dalla morte di questo conquistatore, e già non esisteva più alcun individuo della sua famiglia per godere una porzione del vasto impero, che suo padre, ed egli aveva acquistato con tanta fatica. Tali furono rapporto a questa famiglia reale gli effetti di una smisurata ambizione, che pose a soqquadro l' Europa, l' Affrica, e l' Asia.

CAPITOLO XVIII.

Rivoluzioni in Grecia, ed in Macedonia dall' estenzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazione formata da' Macedoni, e dagli Achei contro gli Etoli.

BEnchè Cassandro sedesse sul soglio di Alessandro, non godeva però di tutta la tranquillità, che avrebbe potuto aspettarsi. Sentendo che Polispercone, e 'l suo figlio Alessandro avevano formato contro di lui un partito nella Grecio, per apporsi a' loro progetti si avanzò nella Boezia, ove rendè inutili i loro complotti. Ristabilì Tebbe circa venti anni dopo la sua distruzione. Non sopravvisse lungo tempo a questa azione, anzi morì poco dopo, lasciando due figli Antipatro, ed Alessandro, che, come suol sovente accadere, cominciarono

a-

a disputarsi il dritto alla corona. Quest' ultimo chiamò in suo soccorso Demetrio Poliorcete; che giunse a porsi in sua vece, allontanandolo, e ad impadronirsi della suprema autorità; ma ne fu tosto privato dalle forze riunite di Lisimaco, e di Pirro re d' Epiro. Il primo sia per forza, o per inganno, riuscì ad occupare solo il trono di Macedonia. Non ne godè lungo tempo: la sua armata essendo stata vinta, egli stesso incontrò la morte in una battaglia contro Seleuco re di Babilonia. Questi dopo tal vittoria lasciò i suoi stati d' Asia al figlio Antioco, ed andò in Macedonia, sperando finire tranquillamente i suoi giorni nella sua patria; ma sette mesi dopo fu assassinato da Telomeo Cerauno fratello di Cassandro, che per compire un nuovo delitto, impegnò la vedova di Lisimaco a sposarlo. Come ebbe in suo potere questa donna, fece trucidare i di lei figli, e rilegò la madre in Samotracia.

Delitti così atroci non rimasero lungo tempo impuniti. La Macedonia, ch' ei dominava, fu inondata dai Galli, che disfecero le truppe, e portarono in trionfo, dopo averla recisa, la testa dei re, che attaccarono in cima ad una picca.

(1) I progressi di questi barbari furono arretrati dall' unione di tutta la Grecia.

(1) Irruzione de' Galli.

Tentarono varie volte di passar le Termopile, ma furon respinti. Finalmente trovarono il passaggio in Grecia pel monte Eta, e si diressero verso il tempio di Delfo, che volevan saccheggiare. Gli abitanti di questa sacra città trasportati da un religioso furore, fecero una deliberata sortita contro i barbari, che colpiti da un panico terrore, fuggirono precipitosamente. Furono inseguiti notte, e giorno. Un' orribile tempesta accompagnata da scossa di un tremuoto secondo l' ardore de'Greci, e i loro nemici in gran parte perirono. Breuno (*a*) lor capo non potendo sopportare il dolore cagionatogli dalle ferite, e sorpreso da un sacro timore, diedegli un pugnale nel petto, e l' uccise. Quelli che sfuggirono, procurarono di riunirsi; onde trovare i mezzi d' uscire da un paese così fatale; ma i popoli situati lungo il loro passaggio si levarono in massa, e di tanta moltitudine, che aveva inondata la Grecia, non ritornò un solo nelle Gallie. Giustino pretende, che fossero tutti tagliati a pezzi. Altri Storici assicurarono, che alcuni si rifuggiarono nella Tracia, e nell' Asia.

Gli abitanti di Delfo per respingere quesi barbari, non fidandosi del loro curaggio,

---

(a) Questo Breuno è diverso da quello, che un secolo prima aveva portato il terrore fin dentro le porte di Roma (N.d. E.)

gio , usarono un ingegnoso stratagemma , ch' ebbe un esito felice . Pubblicarono un ordine , che imponeva a tutti gli abitanti de' villaggi circonvicini d' abbandonare le loro dimore , abbondantemente provvedute di viveri , e di vini , che secoloro trasportarono . I Galli affamati perderono quel vigore , cui erano debitori della maggior parte dei loro successi . Un altro inganno ebbe egual riuscita . Il monte Parnasso vicino a Delfo , offriva molte cavità , e sotterranei . Vi nascosero parecchie persone , che dovevano gettare degli acutissimi gridi, e mandar fuori dei gemiti . Sì fatto strepito , di cui non si sapeva la causa , spaventò i Galli , che dubitando dover combattere cogli Dei , si diedero alla fuga senza esser attaccati . Questo corpo di barbari non era che una parte di quella immensa moltitudine , uscita dalle Gallie in numero di trecento mila uomini . Benchè vinti nella Grecia ebbero il coraggio di andare a saccheggiar Roma (1) .

(1) L' autore in questo luogo confonde l' epoche ; poichè i Galli presero e saccheggiarono Roma circa l' anno 300. innanzi G. C. ; e furono respinti dal Dittatore M. Furio Camillo . Or l' invasione della Grecia avvenne verso il 279. ; e per conseguenza più di un secolo dopo , come abbiamo accennato (N. d. E.)

Il trono di Macedonia, dopo la morte di Tolomeo Cerauno, appartenne ad Antigono figlio di Demetrio Poliorcete, che fu deposto, e rimpiazzato da Pirro, re d' Epiro. Ma quest' ultimo essendo morto, Antigono risalì un' altra volta sul trono. Non successe cosa rimarchevole sotto questi principi, se non che Pirro, che a giudizio di Annibale passava per un de' più gran capitani del suo secolo, tentò distruggere la libertà di Sparta. Essendosi avanzato fino alle porte della città con un' armata potente, gli abitanti furono sorpresi da tal terrore, che volevano mandare le loro donne in un luogo di sicurezza. Ma Archidamia, deputato delle donne di Sparta, entrò in Senato con la spada alla mano, e disse il suo sentimento in questi termini: *Non crediate, o Lacedemoni, che le vostre donne sieno tanto vili da sopravvivere alla rovina della patria, non deliberate intorno alla nostra sicurezza, ma sopra quelle che noi dobbiamo fare*. Questo coraggio rianimò talmente i cittadini, che respinsero Pirro, lo inseguirono, ed uccisero il suo figlio Tolomeo, che stava alla retroguardia, Pirro perì poco dopo in Argo.

Risalito Antigono sul trono sconfisse un altro corpo di Galli, entrato nuovamente in Macedonia. Gonfiò di questa vittoria, stabilì di rendersi padrone assoluto della Grecia. Gli riuscì di forzare gli Ateniesi a ri-

ricevere guarnigione macedone . Avrebbe probabilmente imposto le medesime condizioni alle altre repubbliche , se la morte non avesse posto fine a' suoi progetti ambiziosi . Demetrio suo figlio gli successe ; a questo il suo parente Antigono . Il regno di questi due principi non offre verun fatto interessante .

(1) Verso questo tempo la repubblica d' Acaja cominciò ad avere molta influenza , e farsi distinguere nella Grecia ; e pareva che destasse la speranza di veder rianimato quello spirito di libertà , che sembrava totalmente estinto , si per le dissenzioni delle differenti repubbliche , che per le usurpazioni, de' re macedoni . Essa era formata da dodici città insieme associate per la scambievol difesa : Queste avevano i medesimi alleati , la medesima moneta , le stesse leggi , gli stessi magistrati , ch' erano annualmente eletti con la pluralità de' voti . Tenevasi due volte l' anno , e più , se l' esiggeva il bisogno , un' assemblea generale de' deputati di queste città , le di cui cure riguardavano la legislazione , ed il governo . I magistrati investiti del supremo potere esecutivo , avevano il titolo di generali della repubblica d'Acaja . Comandavano le armate , ed avevano il dritto di presedere all' assemblea della nazione . Da pri-

(1) Lega Achea .

prima furono due, ma dopo qualche ilconveniente, non vi fu che un solo. Consultavano un consiglio di dieci cittadini, chiamati i Demiurgi (1), che esaminavano tutti gli affari, che si doveano portare innanzi all' assemblea generale, approvandoli, o disapprovandoli. Il potere de' Demiurgi somigliava a quello de' Lord nell' antica costituzione scozzese. Oltre questi supremi magistrati, ogni città aveva la sua particolare magistratura, che si suppone formata come quella della repubblica da un' assemblea, un consiglio, un presidente. Relativamente all' oggetto il più importante nell' istoria di un popolo, cioè alle sue leggi, non abbiamo su quelle d' Acaja, che delle imperfette notizie. Alcune poche che sono giunte fino a noi provano la savia politica di quella società. Si decretò che tutte le città, come pure tutti gli individui compresi nella confederazione achea, i quali accettassero una gratificazione da un principe, o da un popolo straniero non apparterrebbero più alla repubblica: che nessuno potesse inviar deputati, nè contrattare verun'alleanza, senza l' unanime consenso della confederazione, ch' era neces-

(1) Nome che si dava a' supremi magistrati della Grecia. I Platonici chiamavano Iddio Demiurgos.

cessario pure per l'ammissione di un principe straniero. In questo caso la petizione doveva esser fatta in iscritto al generale dell' Acaja, il quale doveva col consiglio dei dieci, decidere della sua importanza. Non si poteva in ogni assemblea trattare, che di quegli oggetti per cui era radunata. In tutte le quistioni gli oratori erano obbligati di presentare laconicamente i loro argomenti, che si dovevano esaminare il giorno dopo; ed in tre giorni, al più tardi, gli affari dovevano essere terminati.

La lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano che molti stati vicini cercarono la sua alleanza; ma quando il potere del Macedoni divenne dominante nella Grecia, molti membri abbandonarono vilmente la confederazione, e si sottoposero a diversi tiranni. Furono, è vero, liberati dalla schiavitù, dal valore, e dall' attività d' Arato di Sicione, che avendo prima cacciata dalla sua patria la tirannia, con cui la teneva oppressa Nicocle, fu eletto generale dell' Acaja (1). Attaccò l' un dopo l' altro i tiranni della Grecia, e restituì a tutte le repubbliche l' antica loro libertà. Ma questo stato felice di cose non durò lungo tempo. Fu poco dopo distrutto dalla gelosia, e dall' ambizione di que' medesimi partiti, a' quali l' amore della libertà doveva la sua origine.

(1) A. G. C. 261.

CAPITOLO XIX.

Dalla lega degli Etoli, e degli Spartani contro gli Achei, fino all' invasione d' Antioco re di Siria in Grecia.

Gli Etoli videro i primi con occhio geloso la superiorità degli Achei sugli altri stati della Grecia. Si affaticarono ad inspirare ai Spartani il medesimo pregiudizio, e sventuratamente vi riuscirono. I costumi di questi ultimi erano totalmente cangiati: alla povertà, ad un sobrio regime, avevano sostituito il lusso, e l' opulenza. La divisione delle terre in parti eguali non esisteva più. Erano esse possedute da alcune famiglie potenti, che vivevano con isplendore, mentre gli altri cittadini languivano nell' indigenza. Avevano condannato a morte Agide, uno de' loro re più virtuosi, perchè aveva tentato di far rivivere la legge agraria, e le altre suntuarie di Licurgo. Più felice però il suo successore Cleomene riuscì a ristabilire, dopo avere acquistata una popolarità, che allontanava ogni sospetto. Doveva il popolar suo favore a' suoi felici successi contro gli Achei ed i loro alleati, a' quali tolse molte città: li vinse anche due volte a Leuttra, e ad Ecatombe.

(1) Sde-

(1) Sdegnato Arato nella condotta di Cleomene, che faceva senza motivo la guerra agli Achei, si pose sotto la protezione di Antigono re di Macedonia. Per ottenere la grazia, che gli dimandava, fece con questo monarca un trattato, di cui queste furono le condizioni. La cittadella di Corinto doveva esser consegnata al re: questo principe doveva presedere alla lega achea, di cui diriggerebbe le operazioni: la sua armata doveva esser mantenuta dagli Achei; nè si rivolgerebbero senza sua partecipazione ad alcuna città della lega, senza il suo consenso. Da questi articoli ben si vede che la libertà degli Achei non esisteva più, e che Antigono era divenuto il loro sovrano.

La condotta d'Arato nel fare questa convenzione, era più nociva a' popoli di quella di Cleomene con le sue ostilità. La conseguenza fu che la maggior parte della Grecia abbandonò gli Achei, e si riunì a Cleomene, che riguardavasi come il solo protettore della libertà. Ma oltre i suoi talenti Antigono aveva maggiori ricorsi di Cleomene. Essendogli riuscito di farli accettare la battaglia, non solo lo sconfisse interamente, ma lo forzò ancora a rifuggirsi in Egitto, dove fu posto a morte pel sos-

---

(1) Guerra fra Cleomene e Arato A. G. C. 227.

sospetto che avevasi de' suoi progetti contro il governo.

Antigono morì qualche tempo dopo. Filippo figlio di Demetrio gli successe, e fu l'ultimo re di questo nome in Macedonia. Camminando sulle tracce del suo predecessore, risolvè soccorrere gli Achei, portando la guerra nell' Etolía, ove sottomise un gran numero di fortezze. Quantunque fosse naturalmente moderato, nulladimeno concepì la speranza di rendersi padrone della Grecia, e si unì ad Annibale, che guerreggiava allora contro i Romani. Mandò ambasciadori al generale cartaginese, che concluse un trattato, per lo quale Filippo doveva somministrare una flotta, ed un'armata ad Annibale, onde conquistare l'Italia. Annibale dopo essersi impadronito dell' Epiro doveva cedere a Filippo le fortezze che converrebbero alla Macedonia. Filippo mantenne la parole, entrò nel mare Jonio con una flotta considerabile, e s'impadronì d' Orico, porto di mare sulle coste dell' Epiro, ma essendo stato sorpreso, e vinto dai Romani fu obbligato di tornare pieno di vergogna nel suo paese.

(1) I Romani erano troppo occupati nella guerra con Annibale per pensare alla Macedonia. Procurarono di suscitare delle

le

---

(1) I Romani penetrano in Grecia A. G. C. 208.

le querele a Filippo, incoraggiando i suoi nemici di Grecia. Fecero pertanto un trattato con gli Etoli, col patto, che questi cominciassero a dirittura le ostilità contro Filippo per terra, mentre che i Romani fornirebbero una flotta di venti galere; e che tutte le città che avessero conquistate situate fra Corcira, e gli Etoli sarebbero di questi ultimi, il bottino sarebbe dei Romani. Gli Spartani, gli Elei, ed altri stati furono compresi in questa alleanza. La guerra cominciò con la conquista dell' isola di Zacinto, che i Romani consegnarono tosto agli Etoli in prova della loro lealtà. Queste cose succederono circa 208. anni avanti la venuta di G. C.

Essendo giunti in questa guisa i Romani a por piede nella Grecia, non tardarono a stabilirci il loro potere. Seguendo le tracce della profonda loro politica, profittarono delle crudeltà, delle dissenzioni, dell' ambizione, e dell' avarizia de' diversi capitani della Grecia. Sempre pronti a sostenere il partito più debole contro il più forte, riuscirono ad indebolirli ambidue, onde conquistarli più facilmente.

Filippo intanto, e gli Etoli si facevano la guerra con eguale successo, finchè il primo fu obbligato a tornare in Macedonia, dove era scoppiata una rivolta. Quantunque gli Achei fossero privi del soccorso d' un

mo-

monarca così potente, erano nulladimeno sempre in situazione di stare a fronte de' loro nemici. Comandati allora da Filopemene, successore d' Aratro, che Filippo aveva fatto avvelenare per liberarsi d' un nemico, che contrariava il suo disegno di signoreggiare la Grecia, vinsero in una celebre battaglia le armate d' Etolia. Dopo sei anni di guerra conclusero una doppia pace co' Romani, e con Filippo.

Questa pace fu però di breve durata. Filippo avendo invaso l' Egitto, e qualche territorio della Grecia, furono fatte contro di lui delle doglianze al senato romano che immediatamente gli spedì un ambasciatore incaricato di ordinargli in nome della repubblica, di por termine a qualunque ostilità, e di elegere degli arbitri per dar fine a tali quistioni. Marco Emilio eseguì la sua commissione con tutta la maestà che distingueva i Romani. » La vanità « gli disse Filippo » l' inesperienza » della gioventù, i talenti, e viemaggior» mente il nome romano v' ispirano que» st' alterigia (1). Io desidero, che Roma » osservi la fede dei trattati; ma se la sua » inclinazione fosse di voler tentare la sor» te dell' armi, io confido assai nella pro» tezione degli Dei, onde sperare che renade-

---

(1) A. G. C. 99.

» derò i Macedoni tanto formidabili, quan-
» to lo sono i Romani. «

Filippo conobbe ben tosto, che la condotta degli ambasciatori romani non era più imperiosa, di quel che fossero terribili le loro armi. Tito Quinzio Flaminio eletto per combatterlo, lo ridusse a dovere accettare la pace con le seguenti condizioni (1): restituire a tutte le città della Grecia sì in Europa, che in Asia l' antica libertà e le loro leggi, prima de' prossimi giuochi mistici: evacuare le fortezze, che pessedeva in Grecia, e nell' Asia: consegnare tutti i prigionieri, e disertori, come pure le sue flotte, eccetto cinque piccoli vascelli, e la sua propria galera: pagare in differenti tempi mille talenti, e per garanti della sua buona fede consegnare degli ostaggi, fra' quali il suo figlio Demetrio.

CAPITOLO XX.

Dalla invasione di Antioco in Grecia fino all' epoca della riduzione di questo paese in provincia romana.

Benchè i Romani assicurassero per mezzo de' loro trattati con Filippo, che vole-

(1) Pace vergognosa per Filippe A. G. C. 197.

levano rendere a' Greci l'antica libertà, pure nulla era più lontano dalla loro intenzione; anzi desideravano sottometterli. Non era più dubbia la schiavitù de' Greci, ma solo quali sarebbero i loro padroni. I Romani credevano di meritar questo titolo più di ogni alro popolo, e dee dirsi che questa pretensione non era sprovveduta di fondamento. Cercavano dunque plausibili pretesti per ricominciare la guerra; ne trovarono tosto uno nella condotta d'Antioco re di Siria. Essendosi questi impadronito della Grecia per far riconoscere i suoi dritti, trovò un ostacolo ne' Romani, che pretendevano difendere la pubblica libertà. Non solamente lo batterono, ma l'obbligarono a rifuggiarsi ne' suoi stati d'Asia. Quantunque gli Etoli avessero da principio agito di concerto co' Romani, nulladimeno non potevano sopportare l'idea di doverli considerare come loro padroni; procurarono dunque di traversare i loro progetti di usurpazione; ma il console Acilio Glabrione gli ridusse tosto a tale estremità, che con piacere accettarono una pace gravosa. Consentirono di perdere la loro indipendenza, promettendo di riconoscer l'impero e la maestà del popolo romano.

Gli sforzi degli Achei per impedire lo stabilimento de' Romani nella Grecia non furono più felici. Circa mille dei loro princi-

cipali cittadini furono condotti a Roma per giustificarsi del preteso delitto d'aver secretamente sostenuto il re di Macedonia nella sua temeraria intrapresa contro i Romani. Questo principe nominato Perseo figlio, e successore di Filippo, fu non solo vinto, ma condotto a Roma, e rinchiuso in una torre; ove si lasciò morir di fame. Alessandro suo figlio servì di segretario ad uno de' magistrati di Roma. La Macedonia divenne una provincia Romana, come pure gli altri stati della Grecia.

Dopo quest' epoca poco, o nulla seguì d'interessante in quella parte di mondo, ed anche appartiene più all' istoria Romana che alla Greca. Noi termineremo dunque l'epilogo di quest'ultima, osservando, che sebben fossero i Greci diveuuti schiavi, e che il carattere nazionale, e l'amore dell' indipendenza fossero degenerati, conservarono nulladimeno in mezzo a' loro infortunj quell' energia di genio, quella dilicatezza di gusto, quella vivacità, quella penetrazione, che gli aveva resi sì celebri. Essi addolcirono i costumi solo per metà inciviliti de' loro feroci vincitori. Quando fu distrutto l' impero d'occidente, essi coltivavano le arti, e le scienze. mentre che il resto del mondo era sepolto nella barbarie, e nella più grossolana ignoranza. Alla conquista di Costantinopoli fatta da' Turchi, recarono in Italia le arti

che

che illustrarono quel paese. Infine siamo debitori a' Greci dell' amor per le lettere e del giusto per tutte le cognizioni nelle quali i moderni fanno sempre dei nuovi progressi.

IL FINE.

INDICE
DE' CAPITOLI.

Cap. XI. Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda. pag. 3
Cap. XII. Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte. 30
Cap. XIII. Dalla nascita di Alessandro fino alla sua partenza per l'Asia. 73
Cap. XIV. Dall' arrivo di Alessandro in Asia, fino alla sua morte. 89
Cap. XV. Di ciò che accadde nella Grecia dopo la rovina di Tebe, fino alla morte di Antipatro. 149
Cap. XVI. Avvenimenti d' Asia dalla morte di Alessandro fino a quella di Antigono. 158
Cap. XVII. Rivoluzione in Macedonia e in Grecia dalla morte d' Antipatro fino alla distruzione totale della famiglia di Filippo. 165
Cap. XVIII. Rivoluzione in Grecia e in Macedonia dall' estensione della famiglia di Filippo fino alla confederazione formata dai Macedoni e dagli Achei contro gli Etoli. 172

Cap. XIX. Dalla lega degli Etoli, e degli Spartani contro gli Achei, fino all' invasione d' Antioco re di Siria in Grecia. 180

Cap. XX. Dalla invasione di Antioco in Grecia fino all' epoca della riduzione di questo paese in provincia romana. 185

NOTA

Di libri, a prezzi fissi tutti alla rustica presso lo stesso Marotta.

Adami Precetti di Rettorica, e Poesia in 8. 30
Avventure di Telemaco in 8. t. 2. 60
Brugnatelli Farmacopea Generale per uso de' Speziali, e Medici 8. t. 8. 1 50
— Materia Medica Vegetabile ed Animale per servire di compimento dalla Farmacopea in 8. 70
Buommattei Grammatica Toscana in 4. 70
Campolongo la Mergellina Pescatoria in 8. 60
Chimica per le donne in 8. t. 3. 80
Ciceronis Orationes selectae in 22. 35
— Epistolae selectae in 12. 30
— Idem ristretto in 12. 15
— de Officiis in 12. 25
Cirillo Discorsi Accademici in 8. 60
— Polvere Antifebrile in 8. 20
— de Pulsibus in 8. 30
— Materia Medicae in Regnis Mineralis in 8. 50
Cognizione della Mitologia per via di Dialoghi in 12. 30
— la stessa ristretta da P. Merlin 12. 20
Cosentino regola ed avvertimenti del giuoco del tressette. 20

Dar-

Darwin gli Amori delle Piante in 12. 50
Falconieri Istituzioni Oratorie in 8. 50
Giustiniani Memoria di un Antico Sepolcreto Greco Romano in 8. 50
Horatii ad usum delphini in 4. t. 2. 1 80
— Invencio in 12. 40
Ippocrate Aforismi tradotto, e commentato dalle Moderne Dottrine della Medicina dal Dottor Carmine Vincenti in 8. t. 2. 1 00
Ovidii F. T. P. in 12. 25
Petavio Storia Sacra in 12. 20
Paulini Elementi di Aritmetica in 8. 30
Soave Novelle Morali in 12. t. 2. 30
— Grammatica ragionata in 12. 20
— delle due lingue italiana, e latina in 12. 40
— Filosofia in 12. t. 4. di Carta Reale. 2 00
Regola del riversino. 25
Storchenau Philosophiae in 12. t. 5. 1 25
Troisi Logica o sia l'arte di ragionare in 8. quinta Ediz. 80
— Istituzioni di Metafisica in 8. t. 3. 1 00
— Saggio Filosofico sulle Leggi della natura prescritte all' Uomo corredate di Note del Sacerdoto D. Salvatore Vastani in 8. t. 2. 1 20
— Il Falso Filosofo Smentito, e Convinto per via di fatto, e per mezzo di Argomento in 8. t. 2. 60
Virgilio Eneide tradotto in ottavarima dal Beverino in 8. t. 4. 1 80